



CRONACHE DI BERLUSCONISMO TERMINALE. LE ISTITUZIONI NELLA XVI^a LEGISLATURA: FATTI E COMMENTI

di Carlo Chimenti*

SOMMARIO*: [Premessa](#). 1 - [Il trionfo e la "luna di miele"](#). 2 - [Il declino](#). 3 - [La crisi](#). 4 - [E adesso?](#)

Premessa

Dico subito che nell'espressione "berlusconismo terminale" vanno precisati il significato sia del sostantivo che dell'aggettivo. Il sostantivo, infatti, vuole indicare non soltanto la fase storica delle nostre vicende politico-istituzionali che ha visto un personaggio come Silvio Berlusconi -detto comunemente il Cavaliere, oppure il Caimano, imprenditore plurimiliardario e plurindagato dalla magistratura- in posizione di capo del Governo della Repubblica, ma anche una malattia pernicioso del corpo politico-sociale italiano manifestatasi da un ventennio a questa parte, cioè dalla "discesa in campo" del Cavaliere, in termini spregio, o di abbandono, o di stravolgimento in senso populista dei valori della Costituzione. Anche l'aggettivo "terminale", tuttavia, ha una duplice valenza: descrittiva per quanto riguarda i Governi guidati dal Cavaliere, la cui serie può ragionevolmente ritenersi esaurita con le dimissioni del novembre 2011; di semplice auspicio, invece, per quanto riguarda la malattia politico-sociale, la cui guarigione parrebbe infatti necessitare di cure prolungate ben oltre la fine di quei Governi, considerato che la diffusione di essa non avrebbe potuto rivelarsi tanto massiccia e rapida quanto è stata, se non in conseguenza di un'atavica predisposizione nazionale a lasciarsene contagiare e penetrare in profondità. Ed è proprio per questo -ossia per ricordare che, come non siamo ancora fuori dalla crisi economico-finanziaria nella quale i precedenti Governi (non solo quelli berlusconiani, in verità) ci avevano fatto precipitare, così c'è il pericolo del riacutizzarsi del morbo indicato col nome del Cavaliere- che mi pare utile riannodare i fili dell'ultimo suo Governo: affinché coloro che hanno a cuore la guarigione completa dal morbo stesso si adoperino per portare a compimento l'opera e consolidarla, apprestando adeguate terapie. Non senza tenere presente, infine, che per quanto umiliante possa essere identificare col nome di un plurimiliardario plurindagato -da molti considerato senza mezzi termini un lestofante- un periodo della storia politica nazionale, è tuttavia opportuno farlo poiché costui ne è stato l'autentico protagonista, consacrato dal libero voto degli italiani; e quindi è bene che nessuno si illuda che la sua scomparsa e magari la dispersione delle sue ceneri politiche possano rapidamente cancellare la memoria di una simile prolungata presenza sul proscenio nazionale.

* Professore associato di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi "Roma Tre".

* Avvertenza: la "cronologia essenziale" è largamente tratta dalle Cronache della rivista Quaderni costituzionali; i "fogli di diario" sono una cernita dei Diari redatti dall'autore.

1. – Il trionfo e la “luna di miele”

CRONOLOGIA ESSENZIALE. Il 13-14 aprile 2008 si svolgono le elezioni politiche per la XVI legislatura: la seconda col sistema elettorale -il cosiddetto “porcellum”- inventato dal leghista Calderoli, Ministro berlusconiano alla fine della XIV legislatura, allo scopo di minimizzare l'imminente successo elettorale del centro sinistra (unanimemente previsto da tutti i sondaggi). Ed in effetti, nell'aprile 2006 la XV legislatura si apre facendo registrare bensì una maggioranza di centro sinistra, ma talmente striminzita (specialmente al Senato) che col senno di poi si può senz'altro dire che meglio avrebbe fatto Prodi a non formare il Governo di centrosinistra per attuare il programma promesso in campagna elettorale, ed a guidare invece un Governo di grande coalizione col centrodestra, accontentandosi di avere per una seconda volta (la prima era stata nel 1996) sconfitto l'antagonista Berlusconi; oppure a predisporre l'immediato ritorno dei cittadini alle urne (magari con una legge elettorale diversa). Tanto più che Prodi -gli altri leader del centrosinistra no, ma lui si- aveva mostrato di possedere una lucidità di analisi sufficiente a vedere (dicendolo chiaramente in TV nel 2007) che il basso livello della nostra società civile -di cui si aveva quotidianamente la misura attraverso le cronache, giudiziarie e non- corrispondeva perfettamente al basso livello della classe politica che si esprimeva nei dibattiti di quelle Assemblee, elette a suffragio universale libero e segreto; e dunque proprio lui non poteva illudersi che esse gli avrebbero consentito di realizzare davvero il suo impegnativo programma elettorale. Sta di fatto, comunque, che -lavorato ai fianchi incessantemente, fin dal giorno della sua entrata in carica, da un'agguerrita opposizione berlusconiana- il Governo Prodi cade dopo soli due anni di peripezie; e che la sua caduta pone termine alla XV legislatura, aprendo la strada ad elezioni anticipate -quelle, appunto, del 13-14 aprile 2008 con cui si inaugura la XVI legislatura- che segnano il trionfo del centro destra, vale a dire della coalizione PDL/Lega, e quindi del berlusconismo.

Un trionfo alla cui illustrazione non occorrono parole, perché bastano i numeri. I quali, per effetto della legge elettorale -e precisamente del combinato fra premio di maggioranza (elevato) e soglia di sbarramento (bassa)-, sono i seguenti. Partendo da un'alta partecipazione al voto (80,5%), fanno ingresso nelle Camere soltanto 5 formazioni politiche: PDL, PD, Lega Nord, IDV, UDC, alle quali va aggiunto il Movimento per le autonomie del siciliano Lombardo, che frattanto stravince le elezioni regionali in Sicilia col 66% dei consensi. Restano perciò fuori dal Parlamento svariate formazioni, fra le quali merita una particolare menzione la Sinistra Arcobaleno che riuniva vari partiti (Rifondazione comunista, Verdi, Comunisti italiani) che avevano fatto parte della maggioranza nella legislatura precedente, sostenendo il Governo (salvo poi contribuire ad affondarlo). Ma il trionfo del berlusconismo lo si legge con immediatezza, come dicevo, nei numeri elettorali: che sono i seguenti. Alla Camera il PDL, in coalizione con la Lega Nord e col Movimento per le autonomie, ottiene il 46% dei voti e 340 seggi; mentre il PD insieme all'IDV ottiene il 37,5% dei voti e 239 seggi. A sua volta l'UDC, col 5,6% dei voti ha 36 seggi. Ci sono poi da contare i 12 seggi della Circoscrizione estero, di cui 6 vanno al PD e 4 al PDL. Al Senato, situazione analoga: PDL con Lega e Movimento autonomie 47,3% dei voti e 168 seggi; PD con IDV 38% dei voti e 130 seggi; mentre l'UDC col 5,7% dei voti ha 3 senatori; e dei 6 seggi della Circoscrizione estero 3 vanno al PDL e 2 al PD. Il quadro si completa con la già accennata conquista della Sicilia da parte del centrodestra e, qualche settimana dopo, col successo alle elezioni amministrative simboleggiato dalla espulsione del centrosinistra dal comune di Roma.

Sul piano istituzionale, poi, il trionfo dei berluscones si traduce ovviamente nella formazione di un Governo di coalizione PDL/Lega, col Cavaliere come capo indiscusso, ma coi leghisti in posizioni di grande rilievo (Bossi Ministro per le riforme, Maroni Ministro dell'interno ecc.); ed in un procedimento di formazione accelerato, consono alle modifiche intervenute nella forma di governo (a seguito dell'indicazione sulle schede elettorali dei candidati alla guida del Governo), nonché alla cifra culturale del berlusconismo. Accelerazione destinata a soddisfare il bisogno artificiosamente indotto nel corpo elettorale di conoscere in contemporanea, alla chiusura delle urne, i vincitori della tornata ed i prossimi governanti; e consistente nell'immediato conferimento al Cavaliere da parte del CDS dell'incarico di formare l'Esecutivo; nell'altrettanto immediata accettazione da parte dell'incaricato, e nella contestuale presentazione della lista dei Ministri (7 maggio). Col che vengono azzerate in un colpo solo sia la consolidata prassi delle consultazioni del CDS per il conferimento dell'incarico (essendo stato

già conferito, questo, dal conteggio delle schede elettorali); sia quella dell'accettazione con riserva e poi delle consultazioni da parte dell'incaricato (essendo state già determinate nel corso della campagna elettorale tanto la piattaforma programmatica del Governo quanto la sua struttura fondamentale, con al vertice un Premier dotato di pieni poteri sulla scelta dei Ministri). Di qui, anche, il rapidissimo dibattito parlamentare sulla fiducia al Governo, conclusosi fra il 14 ed il 15 maggio col voto favorevole di 335 deputati contro 275 e di 173 senatori contro 137. Per completare il quadro si possono aggiungere alcune notazioni di colore: la prima è che, mentre le Camere si riunivano per la prima volta il 29 aprile, il leader leghista Bossi trovava il modo di avvertire l'opposizione, con una dichiarazione alla stampa, che se essa non si fosse resa disponibile alle riforme istituzionali a lui affidate, 300 mila padani erano pronti ad imporle "con i fucili sempre caldi"; un'altra è che, contrariamente agli impegni presi in campagna elettorale, l'IDV decide subito di formare Gruppi autonomi rispetto al PD, sia alla Camera che al Senato, con un indebolimento oggettivo dell'opposizione; ed infine che il 21 maggio il Consiglio dei Ministri si riunisce in via straordinaria a Napoli per prendere provvedimenti in materia dei rifiuti urbani -da cui stanno per essere sommerse la città e la Regione- inaugurando così una politica dell'immagine che caratterizzerà il Governo per tutto il tempo della sua durata. Rientra poi nell'ordine naturale delle cose che i primi due anni della legislatura, il 2008 e il 2009, siano anni "in discesa" per il Governo Berlusconi, nel senso che nessun serio ostacolo politico si frappone alla sua azione; e comunque, quando ne trova, li supera in scioltezza. Se non fosse che, nell'elettorato e nelle istituzioni rappresentative, la minoranza è pressochè quotidianamente tentata dall'idea di alzare le barricate -per motivi che spesso hanno a che vedere non soltanto con l'attività governativa, ma anche con comportamenti privati dei governanti, e specialmente del Premier- si potrebbe parlare di una prolungata "luna di miele" fra il Governo ed il popolo italiano.

Nel 2008, comunque, all'insegna dell'efficienza che deve caratterizzare il Governo guidato da un "uomo del fare" -come ama autodefinirsi il Cavaliere- le iniziative di esso appaiono subito qualificanti. Basterà ricordare per un verso (28 maggio 2008) il "piano industriale per la Pubblica Amministrazione" presentato dal Ministro Brunetta -il famigerato "energumeno tascabile", nel sarcasmo di D'Alema- destinato a rimuovere, in base alla logica neo liberista del Governo, le incrostazioni burocratiche degli apparati (nazionali e non); e per un altro verso l'approvazione di un emendamento al decreto legge 59/2008 (riguardante il recepimento degli obblighi comunitari) volto a modificare la disciplina radiotelevisiva, allo scopo che è riassunto nella definizione giornalistica dell'emendamento stesso: "salva Rete quattro" (ossia il più precario dei canali berlusconiani). Ma merita ricordare altresì le ordinanze di protezione civile (3 giugno) destinate a superare lo stato di emergenza creato dagli insediamenti dei nomadi in alcune Regioni; l'iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri (12 giugno) di un decreto legge -poi trasformato per intervento del Quirinale in disegno di legge- in materia di intercettazioni telefoniche, finalizzato ad impedirle (tranne che in relazione ai reati di criminalità organizzata e di terrorismo); l'elaborazione di un decreto legge recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico ecc., che anticipa -per il triennio 2009/2011- la legge finanziaria in funzione della stabilizzazione dei conti pubblici richiesta dall'UE; l'approvazione in Consiglio dei Ministri di un disegno di legge, il cosiddetto lodo Alfano, recante l'immunità giudiziaria per le più alte cariche dello Stato (all'atto della cui presentazione in Parlamento il CDS avverte il bisogno di diffondere un comunicato in cui spiega che, a primo esame, il testo appare conforme alle prescrizioni formulate dalla Corte Costituzionale nella sentenza 140/2003 che dichiarava l'illegittimità di una precedente normativa, il cosiddetto lodo Schifani, analogamente finalizzata). Si può notare, inoltre, che il Governo non risparmia il ricorso alla questione di fiducia quando si tratta di approvare sollecitamente nelle Camere provvedimenti che, per un motivo o per l'altro, gli stanno a cuore -come la conversione in legge del decreto sull'Alitalia (21 ottobre)-, mentre mette in pista a getto continuo i testi attuativi del suo programma, come la legge intesa ad ottimizzare la produttività del lavoro pubblico: la cosiddetta legge Brunetta (18 dicembre) in attuazione del già ricordato "piano industriale".

Conviene altresì ricordare, in questa prima fase del Governo Berlusconi, le avvisaglie di uno scontro fra la maggioranza ed il CSM -punta emergente del profondo conflitto del berlusconismo con la giustizia- manifestatesi allorché (20 giugno) viene diffuso dalla stampa il contenuto di una bozza di parere negativo del CSM in ordine alle norme introdotte in un decreto legge in materia di sicurezza (in

corso di esame nelle Camere) da un emendamento che avrebbe avuto la conseguenza, oggettivamente incostituzionale, di bloccare una quantità di processi pendenti. Diffusione che, accompagnata da vivaci proteste della maggioranza in nome della sovranità del Parlamento, induce il V. Presidente del CSM - l'ex deputato dell'UDC Vietti- a richiamare i membri del Consiglio alla riservatezza sui lavori del Consiglio stesso. E successivamente (1° luglio) spinge il CDS ad intervenire direttamente nella questione con una lettera al V. Presidente Vietti in cui, dopo avere confermato il richiamo alla riservatezza sui lavori del CSM, aggiunge che, mentre non deve suscitare scandalo il fatto che su argomenti giudiziari rientranti nei suoi interessi generali, il Consiglio eserciti la facoltà di indirizzare pareri al Ministro per richiamarne l'attenzione "sulle ricadute che le normative all'esame del Parlamento potrebbero avere sulla funzione giurisdizionale", tuttavia ciò non significa che al CSM competa una sorta di vaglio di costituzionalità sulle normative stesse. Conviene ricordare, inoltre, la decisione del Presidente della Camera Fini -esponente di punta della maggioranza- che respinge la richiesta formulata dall'opposizione di scrutinio segreto nella votazione finale sul lodo Alfano; ed ancora, la promulgazione del lodo stesso da parte del CDS (23 luglio), accompagnata da una nota esplicativa dove si legge che, non avendo subito modifiche significative nel corso dell'esame parlamentare, la promulgazione non poteva che essere coerente con la valutazione positiva data al testo in occasione dell'autorizzazione a presentare il relativo disegno di legge.

Anche sul fronte degli organi di garanzia, dunque, le cose scorrono abbastanza lisce per il Governo, sebbene, con l'ordinanza 334/2008, la Corte Costituzionale dichiara inammissibile il ricorso per conflitto di attribuzione sollevato da Camera e Senato (ovviamente grazie al voto della maggioranza governativa) nei confronti della Corte di Cassazione e della Corte d'Appello di Milano che, con le loro sentenze, avevano consentito (nel tragico caso Englaro) la cessazione dell'accanimento terapeutico con cui veniva mantenuta in vita vegetativa una ragazza cerebralmente morta da anni. In compenso, però, da parte del CDS -che promulga la legge di conversione del decreto Gelmini in materia di istruzione pubblica e di Università malgrado le perplessità di molti esperti- viene emanato un comunicato (13 ottobre) in cui si afferma che il Governo si assume la responsabilità del merito delle sue scelte legislative, che solo il Parlamento può modificare, e non il CDS. Aggiungendo che la stessa facoltà di "chiedere alle Camere una nuova deliberazione sulle leggi approvate va incontro a limiti temporali oggettivi nel caso dei decreti legge", e che il Presidente ha comunque l'obbligo di promulgare le leggi rinviate, qualora queste siano nuovamente approvate, seppure nello stesso testo rinviato: aggiunta che appare subito come un'oggettiva rassicurazione per il Governo. Ma soprattutto, a conforto del Governo e della sua maggioranza arrivano (14 e 15 dicembre 2008) i risultati delle elezioni regionali in Abruzzo, dove il candidato del PDL conquista la Regione col 48,8% dei voti contro il 42% del PD ed il 5% dell'UDC, e quindi -sia pure per un soffio- con la maggioranza assoluta.

Nel 2009, Governo e maggioranza proseguono la loro azione sulla medesima linea, che li vede ottenere tutto quello che vogliono senza grosse difficoltà. Il ricorso al voto di fiducia in Parlamento è frequente, ma il più delle volte non riflette la necessità per il Governo di richiamare la maggioranza alla compattezza, bensì semplicemente il desiderio di accelerare i tempi di approvazione. Così viene approvato il cosiddetto federalismo fiscale (22 gennaio); e, sempre in omaggio alla rapidità, nella trattativa con le parti sociali relativa alla riforma del modello contrattuale di lavoro nelle aziende private il Governo decide di addivenire alla firma dell'accordo anche di fronte al dissenso della CGIL. Successivamente (9 giugno) un disegno di legge in materia di intercettazioni telefoniche, inteso a ridurne l'impiego giudiziario e ad impedire la pubblicazione delle sue risultanze -cose che stanno particolarmente a cuore al Premier, il quale da certe indagini in corso potrebbe uscire malconco- viene approvato dalla Camera col voto favorevole anche di una parte dell'opposizione. Dopo di che il CDS promulga rapidamente la riforma del processo civile (18 giugno), la legge sulla sicurezza pubblica (15 luglio) e la conversione del decreto legge cosiddetto anticrisi (31 luglio). Inoltre, sia pure con una maggioranza risicata -ma senza patemi d'animo, tanto che il Presidente della Camera non farà ricorso alla minacciata "ghigliottina" degli emendamenti presentati, per ridurne le votazioni- viene approvato il cosiddetto "scudo fiscale" diretto a favorire il rientro di capitali dall'estero (2 ottobre); e poi il Consiglio dei Ministri vara il disegno di legge sul cosiddetto legittimo impedimento, per consentire al Premier di difendersi "dai", oltre che "nei" processi. D'altra parte, se è vero che si intensificano gli interventi del

CDS in ordine all'attività del Governo, si tratta tuttavia di interventi ad adiuvandum. Così quando (3 febbraio) risponde al Comitato per la democrazia -un gruppo di autorevoli cittadini che gli aveva chiesto udienza a proposito della legge elettorale europea all'esame del Parlamento-, ribadendo per lettera di non poter intervenire nel merito delle opzioni rimesse al legislatore, spettando a quest'ultimo il contemperamento (che nella specie veniva contestato dal Comitato) fra l'esigenza di ridurre la frammentazione politica e quella di valorizzare il pluralismo; quando (20 febbraio) ribatte, con un comunicato, ad accuse di condivisione delle misure contenute nel decreto legge sulla sicurezza (occasionate dalla laboriosa emanazione di esso), ripetendo che la prassi di preventivi colloqui informali col Governo in occasione della decretazione d'urgenza corrisponde unicamente allo spirito della leale collaborazione fra istituzioni, in funzione di verifica dei profili di costituzionalità dei provvedimenti (ferma restando perciò l'autonoma ed esclusiva responsabilità governativa per il merito delle soluzioni adottate); quando (31 luglio) accompagna la promulgazione della conversione del decreto anticrisi con un comunicato in cui dà atto al Premier di avere ottenuto il parere favorevole -a cui la promulgazione era stata subordinata- della Banca d'Italia e della BCE. E ancora, quando (2 ottobre) nel promulgare la conversione in legge di un decreto correttivo dei conti pubblici, conferma che sulle scelte di merito di competenza del Governo il CDS non può interferire, e rileva che d'altra parte nessun difetto il testo promulgato presentava sotto il profilo della costituzionalità; quando (15 ottobre) puntualizza le proprie funzioni di potere neutro; quando (20 dicembre) esorta la Magistratura ed il Governo a non ostinarsi a vedere nelle rispettive iniziative l'ombra di complotti, oppure si adopera (31 dicembre) per tranquillizzare gli animi sulle eventuali riforme istituzionali.

In alcuni altri casi invece il CDS è andato un po' più in là, limitandosi peraltro a qualche tiratina d'orecchi nei confronti del Governo, anziché intervenire pesantemente come avrebbe potuto. Così (9 aprile), nel promulgare la legge di conversione del decreto recante misure urgenti di sostegno a settori industriali in crisi, indirizza una lettera al Premier, al Ministro dell'economia ed ai PDA per lamentare che le ampie modifiche intervenute nel corso dell'iter parlamentare della conversione -conclusosi alla vigilia del termine di decadenza del decreto- gli impedivano il pieno esercizio dei suoi poteri di garanzia; e poi (15 luglio) promulga la conversione in legge del decreto sulla sicurezza, accompagnandolo con una lettera indirizzata al Premier e ai Ministri dell'interno e della giustizia, in cui si esprimono perplessità e preoccupazioni per l'insieme del provvedimento, che si è ampliato in modo rilevante nel corso dell'iter parlamentare e che, a questo punto, contiene disposizioni disorganiche ed incoerenti coi principi generali del sistema penale. Solo in un caso, comunque, il CDS ha preso una posizione recisamente contraria al Governo, bloccandone gli intendimenti, ed è stato in occasione della vicenda Englaro, allorchè (6 febbraio) ha avvertito il Governo che non avrebbe emanato un decreto legge inteso a neutralizzare le sentenze che autorizzavano la cessazione dell'accanimento terapeutico nella vicenda stessa; dopo di che ha rifiutato l'emanazione di un altro decreto che, con una formulazione diversa da quella precedentemente bloccata sul nascere, si proponeva il medesimo risultato di neutralizzazione. Con la conseguenza che il Consiglio dei Ministri, per tutta risposta, varava un disegno di legge ordinario di contenuto identico a quello del decreto legge non emanato, e che il giorno dopo il Premier preannunciava una riforma della Costituzione finalizzata ad impedire in futuro al CDS di paralizzare la volontà del Governo. Ad accrescere la voglia di revisione della Costituzione nel Premier provvedeva d'altronde la Corte costituzionale che (7 luglio), col dichiarare l'illegittimità costituzionale del cosiddetto lodo Alfano, assestava un colpo pesante alla volontà berlusconiana di difendersi "dai", e non solo "nei" processi a suo carico. Tutti episodi utilizzati dal Premier per caldeggiare, fra l'altro, il ripristino dell'immunità parlamentare, adducendo che devono essere i cittadini e non i giudici a decidere da chi farsi rappresentare (16 ottobre).

È semmai dal Presidente della Camera Fini -che pure fa parte della maggioranza governativa ma che *ratione officii* è tenuto ad una tendenziale imparzialità- che nel 2009 viene qualche segno di insofferenza nei confronti della "protervia" governativa, o se si preferisce, del senso di onnipotenza che anima maggioranza e Governo. Così (31 gennaio) il Presidente Fini fa notare al Ministro per i rapporti col Parlamento (che in Aula stava esaltando il ruolo delle Camere) che un omaggio alla "centralità del Parlamento" lo si fa consentendo alle Commissioni di lavorare ed ai deputati in Aula di esprimersi sugli emendamenti presentati", non già strozzando il dibattito col porre -sia pure legittimamente- la

questione di fiducia. Dopo di che (26 giugno), rimbecca il Premier che aveva auspicato una riforma dei Regolamenti parlamentari per consentire il voto ponderato sulle leggi da parte dei Capigruppo -previa riduzione del numero dei parlamentari, che spesso sono “presenti non per partecipare ma per fare numero”- osservando che simili proposizioni servono solo ad “alimentare qualunque senso di sfiducia nelle istituzioni”. E successivamente (15 dicembre) depreca l'ennesima questione di fiducia posta dal Governo in occasione della legge finanziaria.

Malgrado tutto ciò, però, il dato politicamente ed istituzionalmente più significativo del 2009 rimane la solidità della maggioranza che in entrambe le Camere sostiene il Governo e che, al di là delle votazioni di fiducia, le permette di difendere con successo dapprima il sen. Di Girolamo (la cui elezione era stata contestata per motivi tecnici), e poi il Sottosegretario Cosentino (accusato di connivenza con la camorra); nonché di mettere a segno un grosso colpo ai danni dell'opposizione eleggendo -e lasciando in carica per circa quattro mesi (novembre 2008-febbraio 2009)- come Presidente della Commissione bicamerale di vigilanza sul servizio pubblico radiotelevisivo un esponente dell'opposizione (alla quale spettava la carica) sgradito all'opposizione stessa. Né va dimenticata la sequenza di risultati elettorali che confermano il consenso popolare al centrodestra: si tratta delle elezioni regionali sarde (15/16 dicembre) dove il candidato berlusconiano Cappellacci ottiene il 52% dei voti contro il Presidente uscente di centrosinistra Soru (e da questa sconfitta trae le conseguenze politiche il Segretario del PD Veltroni, che si dimette). E poi delle elezioni europee (6-7 giugno), che si svolgono in contemporanea al primo turno delle elezioni locali, dove il PDL -nato frattanto dalla fusione di AN e Forza Italia- consegue il 35% dei voti e 29 seggi, mentre al PD va il 26% dei voti con 21 seggi. Seguono a distanza la Lega Nord che supera il 10% ed ottiene 9 seggi; l'IDV che ha l'8% e 7 seggi, l'UDC il 6,5% e 5 seggi. Non conquistano seggi le due liste di sinistra (Rifondazione comunista e Sinistra e libertà), i radicali ed un'alleanza di destra. La partecipazione al voto è del 65%. Una netta affermazione del centrodestra si registra anche nelle elezioni locali, dove la partecipazione va dal 69 al 76%; e dove nei ballottaggi l'affluenza alle urne è minore (tra il 46 e il 61%), ma il successo del centrodestra si conferma. Peraltro l'abbinamento coi ballottaggi delle votazioni su tre referendum in materia elettorale ha fatto sì che la scarsa affluenza alle urne si risolvesse, secondo le speranze ed i desideri governativi, nel fallimento dei referendum stessi per mancato raggiungimento del quorum.

2. - *Il declino*

CRONOLOGIA ESSENZIALE. Concluso il biennio d'oro 2008-2009, si arriva al 2010, anno in cui ha inizio la parabola discendente del Governo Berlusconi e conseguentemente la fase terminale del berlusconismo. Forse come avvisaglia di quel che sta per accadere può già considerarsi il fatto che (20 gennaio) il CSM manifesta senza mezzi termini forti perplessità sul disegno di legge relativo al cosiddetto “processo breve”, che prevede estinzione dei procedimenti penali in caso di inutile decorso dei termini introdotti per ciascun grado del procedimento (ossia per prescrizione). Ma di sicuro sintomatica delle incipienti difficoltà del Governo è la marcia indietro che questo è costretto a fare (16 febbraio) riguardo a talune semplificazioni procedurali previste da un decreto legge sugli interventi della Protezione Civile, la cui attività era divenuta oggetto di inchieste giudiziarie. Le obiezioni al decreto da parte degli oppositori trovano infatti inusitato ascolto nel Governo; ed è proprio questa novità che il CDS si affretta ad apprezzare come segnale di un positivo confronto parlamentare, anche se, più probabilmente, si trattava solo di un ammorbidimento della “protervia” governativa dovuto alle insidie che l'Esecutivo cominciava ad incontrare nella sua stessa maggioranza. A conferma delle quali c'è poi la riezione alla Camera con 8 voti di scarto (13 aprile) del decreto legge inteso a permettere la presenza alle imminenti elezioni regionali -in violazione della normativa vigente- di liste berlusconiane nel Lazio ed in Lombardia; decreto alla emanazione del quale il CDS (5 marzo) non si era rifiutato -malgrado varie sollecitazioni in tal senso- adducendo che non conteneva evidenti vizi di costituzionalità, ma al tempo stesso sollecitando, in generale, tutti i soggetti politici e istituzionali, ma in particolare i governanti, a “rispettare costantemente le funzioni ed i poteri” del CDS. Una presa di posizione, dunque, piuttosto dura ed inconsueta.

Stavolta, poi, le prove elettorali non vengono a compensare le difficoltà del Governo e della maggioranza, poichè alle elezioni regionali e locali (28 e 29 marzo) non solo si registra un calo notevole della partecipazione al voto (dal 4 al 10% nelle regionali, dal 3 al 5% nelle locali), ma il successo dei berluscones -consistente nella conquista del Lazio, della Campania e della Calabria- è annacquato dal fatto che il Piemonte ed il Veneto vanno alla Lega, ed è offuscato dalla riconferma in Puglia del comunista Vendola. Dopo di che -preceduto da alcune prese di posizione del CDS insolitamente fastidiose per Governo e maggioranza (rinvio alle Camere di una legge in materia di lavoro; comunicato quirinalizio al termine di un incontro del CDS col Ministro Calderoli con raccomandazioni di più ampia condivisione in Parlamento della progettata riforma istituzionale)- arriva il giorno (23 aprile) della clamorosa rottura fra il Premier ed il Presidente della Camera, rispettivamente numero uno e numero due del PDL, del quale erano stati cofondatori, con minacce di scissione (ossia di abbandono del PDL da parte degli ex appartenenti ad AN). Ha inizio a questo punto una fase di turbolenza nella maggioranza governativa, fra le cui manifestazioni principali si possono annoverare: l'accresciuta intensità degli interventi nell'attività governativa da parte del CDS, (come la modifica ottenuta dal Quirinale, il 28 aprile, di un decreto legge sui beni culturali); le dimissioni del Ministro per lo sviluppo economico Scajola, che aveva acquistato un immobile in Roma pagato, a sua insaputa, da alcuni imprenditori (4 maggio); la promozione a Ministro del Sottosegretario Brancher, contestata anche dalla Lega (26 giugno); le dimissioni di un componente dell'Autorità per le comunicazioni, intervenute in seguito alla pubblicizzazione delle pressioni fatte da costui sulla RAI, a richiesta del Premier, per impedire alcune trasmissioni televisive sgradite al Governo (24 giugno); e quelle del Sottosegretario Cosentino, coinvolto in inchieste giudiziarie, destinate a disinnescare una mozione individuale di sfiducia già calendarizzata alla Camera (14 luglio). Turbolenza che conduce dapprima all'espulsione dal PDL del Presidente della Camera Fini con l'uscita dal Governo di alcuni Ministri e Sottosegretari "finiani" e subito dopo (30 luglio) alla nascita del nuovo Gruppo parlamentare, Futuro e Libertà per l'Italia (FLI) composto da 33 deputati "finiani", gruppo che peraltro continua per ora a far parte della maggioranza. Finalmente, a settembre (29 e 30) -con un ritardo di parecchie settimane (favorito anche dall'attendismo del CDS) rispetto alla richiesta fattane dal PDL- si svolge in Parlamento un dibattito su comunicazioni del Governo riguardanti la situazione politica generale, con specifico riferimento alla spaccatura intervenuta nel PDL ed ai suoi riflessi sulla composizione del Governo. Al termine di esso, il Premier -che nel frattempo aveva provveduto a svolgere una massiccia campagna acquisti di oppositori vecchi e nuovi- ottiene alla Camera la fiducia con 342 favorevoli, 275 contrari e 3 astenuti; il che dimostra, tuttavia, che senza i voti dei "finiani" il Governo non avrebbe quella maggioranza assoluta, cioè 316 voti, occorrente ad una navigazione parlamentare priva di sorprese.

Dunque, una situazione di sostanziale stallo politico, il cui primo assaggio sta nell'insabbiamento, a settembre, del provvedimento sulle intercettazioni, che era una bandiera per Governo e maggioranza, seguito a breve (5 ottobre) dalla sostituzione, dopo un lungo interim, del dimissionario Ministro Scajola col Sottosegretario P. Romani; e dalla rinnovazione (13 ottobre) delle Presidenze delle Commissioni di entrambe le Camere, dove vengono confermati tutti gli uscenti ("finiani" compresi). Situazione della quale significative conferme vengono peraltro dal CDS, il quale si spinge ad inviare (22 ottobre) al Presidente della competente Commissione del Senato -che sta esaminando il disegno di legge costituzionale sulla sospensione dei procedimenti penali nei confronti delle alte cariche dello Stato- una lettera per esprimere "profonde perplessità" riguardo alla parte che incide sulle prerogative del CDS. Ma soprattutto è interessante la convocazione al Quirinale (16 ottobre) dei PDA per concordare con loro, nell'agenda dei lavori parlamentari, la precedenza assoluta dei documenti di finanza pubblica (dai quali emergono segni delle nostre difficoltà economiche, non prive di eco nell'UE, malgrado le abituali rassicurazioni governative), rispetto all'esame di alcune mozioni di sfiducia al Governo presentate dalle opposizioni. Si arriva così soltanto a dicembre (13 e 14) alla discussione a Montecitorio sulle comunicazioni del Governo circa la situazione economica, da tempo richieste dall'opposizione, al termine della quale il Governo stesso pone la fiducia su una risoluzione che sarà approvata da una maggioranza, di cui i "finiani" (FLI) non intendono più far parte, e pertanto vengono rimpiazzati da un coacervo di deputati, cosiddetti "responsabili", che annoverano 3 appartenenti ai partiti di opposizione e 4 che abbandonano il neonato Gruppo di FLI.

Contemporaneamente vengono respinte le mozioni di sfiducia presentate dalle opposizioni. Il risultato del voto sulle mozioni -627 presenti, 311 a favore, 314 contrari e 2 astenuti- mostra come determinanti per la sopravvivenza del Governo siano stati, per l'appunto, i cosiddetti "responsabili": per cui si è prodotto un mutamento di composizione della maggioranza. Segue a ruota (15 dicembre) la nascita del cosiddetto Terzo Polo, costituito da UDC, FLI, e Alleanza per l'Italia, che si colloca senza incertezze all'opposizione. Si impone peraltro, a questo punto, la constatazione che la salvezza del Governo è stata assicurata dalla decisione -concordata col, se non imposta dal, CDS- di ritardare la discussione sulla sfiducia al Governo, posticipandola rispetto all'approvazione dei documenti finanziari. Ritardo di un paio di mesi, durante i quali una poderosa campagna acquisti di parlamentari, condotta in nome e per conto (se non addirittura coi denari) del Cavaliere, di cui ampia eco si è avuta nella stampa, ma senza ripercussioni nelle piazze, è riuscita a rovesciare le sorti, altrimenti segnate, del Governo.

FOGLI DI DIARIO

DOMENICA 3 GENNAIO 2010. L'omelia di fine anno pronunciata dal CDS non poteva, probabilmente, essere diversa da quella che è stata: una doverosa elencazione di traguardi condivisibili, di percorsi auspicabili, di virtuosi propositi, ecc.; oggettivamente stucchevole, ma sulla quale non poteva non esserci il consenso generale che di solito accompagna i discorsi che non dicono nulla. Tutt'al più si potrebbe rilevare che, nel momento in cui esorta le forze politiche a riformare, insieme, le istituzioni, il CDS aiuta oggettivamente la maggioranza governativa nel suo sforzo di tenere accesi i riflettori su un problema -la riforma istituzionale- che indubbiamente si pone nel nostro paese (specialmente a proposito della legge elettorale); ma che in pratica distrae l'opinione pubblica da problemi ancora più urgenti, su cui la maggioranza incontra laceranti difficoltà: da quelli di politica economica e sociale (entità del debito pubblico e dell'evasione fiscale, ripartizione delle scarse risorse disponibili fra incentivi allo sviluppo economico ed esigenze di giustizia distributiva, ecc.) a quelli attinenti alla qualità della vita pubblica (nella quale si sta purtroppo diffondendo la deleteria propensione a tenere a freno coloro che perseguono i malfattori, piuttosto che i malfattori stessi). Siccome tuttavia resta anche vero che il CDS non può ignorare che c'è una maggioranza parlamentare (e forse anche popolare) che si identifica col Premier e ne condivide programmi politici e priorità, ne viene che sparare sul PR, od anche soltanto irriderlo a causa delle sue omelie, è inutile se non addirittura controproducente (dato che, oltre tutto, lascia al Cavaliere la possibilità di rafforzarsi solidarizzando col CDS). Come d'altronde è privo di senso -perché significa mettersi a priori dalla parte del torto- rifiutare, sull'esempio dell' IDV, qualsivoglia dialogo con i berluscones circa la riforma della Costituzione.

Intendiamoci: Di Pietro ha ragione a diffidare del dialogo col Caimano, ed a pensare che per costui tale riforma è solo una trappola nella quale attirare il PD allo scopo di ottenere non tanto l'abrogazione di alcuni fra i principi costituzionali più qualificanti (cosa che sta a cuore al Ministro Brunetta, ex craxiano, il quale preferirebbe una Repubblica fondata sull'impresa anziché sul lavoro), quanto quel po' di riforma giudiziaria che gli assicuri l'impunità personale. Sennonché, a questo si reagisce negoziando a muso duro e tenendo gli occhi aperti, non già rifiutando il dialogo; e casomai, ripagando il Caimano con la stessa moneta che lui usò a suo tempo con D'Alema, ossia facendo saltare all'ultimo momento il tavolo del negoziato. Scherzetto che i berluscones odierni meriterebbero ampiamente, se non altro per il livello di improntitudine raggiunto (Corsera 3/1) dal coro delle loro voci -già entusiaste del discorso con cui alla Camera il Capogruppo Cicchitto, un altro ex craxiano, aveva additato giorni fa all'esecrazione del popolo berlusconiano (ed all'azione di eventuali squilibrati) una nutrita serie di nemici nominativamente elencati- unite alle voci di sedicenti oppositori, le quali hanno sommerso di indignazione l'ex giudice De Magistris, colpevole di avere avanzato un'idea non banale: assicurare per legge al Caimano -nel quadro delle svariate proposte intese a garantirgli l'agognata impunità giudiziaria- un libero espatio, escludendo qualsiasi richiesta successiva di estradizione, qualora si dimettesse subito. Magari con la promessa aggiuntiva -visto che di questi giorni se ne discute senza vergogna a proposito dell'ex esule/latitante Craxi (Bottino Craxi, secondo quella malalingua di Travaglio)- di intestargli una piazza, una strada in centro ed un busto in periferia. Proposta sicuramente meno nociva per il sistema della giustizia penale di quelle che vanno sotto il nome di "processo breve"

o di “legittimo impedimento”, sulle quali le Camere saranno costrette a concentrare il loro impegno nei prossimi mesi per tenere il Premier lontano dalle aule giudiziarie.

SABATO 9 GENNAIO 2010. Come in genere il Cavaliere è capace di fare quando versa in difficoltà, anche stavolta è riuscito a sfruttare alla grande lo stato di menomazione fisica in cui è venuto a trovarsi a causa della miniatura del Duomo che uno squilibrato gli ha tirato in faccia durante un “bagno di folla” compiuto giorni fa a Milano. L’ha sfruttata simulando, sul momento, la volontà di “abbassare la cresta” e di rispettare le opposizioni e le loro opinioni. Ma subito dopo ha manifestato l’intenzione (Corsera 9/1) di fondare il “partito dell’amore” che si contrappone a quello dell’odio (al quale vanno iscritti i suoi avversari, portatori di un simile sentimento così negativo, deleterio e immeritevole di rispetto). Nessun pentimento, dunque, del Cavaliere, ma ritorno alle posizioni di partenza, col vantaggio aggiuntivo -quanto meno mediatico- di avere acquisito l’amore al proprio schieramento, con un’appropriazione doppiamente indebita: sia perché la sfera dei sentimenti dovrebbe restare tendenzialmente estranea a quella della politica, che è tributaria di razionalità; sia perché la primogenitura nel ricorso all’odio quale categoria della politica spetta, nella seconda Repubblica, proprio a lui, l’odierno fondatore del partito dell’amore: basta ricordare l’anticomunismo viscerale sotto le cui insegne egli fece la sua “discesa in campo” nel ‘93, e sempre sbandierato successivamente quale parte essenziale della sua personalità (v. Micromega 2/2010).

Ma sull’odio c’è da dire qualcosa di più. Perché bisogna distinguere con attenzione fra odio e disprezzo. Infatti, a differenza dell’odio, che ha una dimensione passionale ed essenzialmente privata, il disprezzo, pur rientrando nella sfera dei sentimenti, ha una dimensione anche pubblica che può costituire la premessa per giudizi sul piano politico, senza smentire la tendenziale razionalità di questo piano (ad esempio, il disprezzo per i corrotti). Ebbene, nei confronti del Caimano, in quanto personificazione di condotte inaccettabili nel loro porsi in contraddizione con un vasto patrimonio di principi etici largamente diffusi -mi riferisco ai suoi comportamenti presuntuosi, menzogneri, improntati all’illegalità proterva ecc.- è proprio il disprezzo ad essere suscitato, più che l’odio. Che poi la trovata del partito dell’amore si presti all’ironia di quanti ricordano che il copyright di esso spettava all’on. Cicciolina -la spogliarellista che negli anni ‘80 fu fatta eleggere alla Camera da Pannella- è vero, ma non intacca la genialità della trovata. Anzitutto perché sono pochi a ricordare quella elezione ed ancora meno coloro che la considerano un episodio vergognoso per le istituzioni (visto che da noi Pannella, lungi dall’essere relegato in un pietoso dimenticatoio dopo tutti i danni causati alla democrazia italiana -dall’abuso dei referendum al sabotaggio del “compromesso storico”- fa tuttora parte dei personaggi intervistati dai giornalisti politici); e sono quasi spariti coloro che, di conseguenza, sono pronti a qualificare il partito dell’amore, riesumato dal Premier, come una buffonata pubblicitaria. In secondo luogo perché i sedicenti oppositori del Cavaliere, i democratici che secondo lui andrebbero iscritti d’ufficio al partito dell’odio, sono talmente insipienti da non essere riusciti a suscitare negli elettori neppure la più facile delle risate rilevando la coincidenza inventiva fra una giovane signora che tanti anni fa faceva del sesso il trampolino della sua affermazione nel mondo dello spettacolo, ed un vecchio satirico che, millantando performances sessuali, cerca oggi di rassodare il proprio successo politico.

Resta l’amarezza di constatare come anche una persona seria come B. Spinelli (Il Fatto 8/1) - che nega ai vertici del PD la qualifica di oppositori e suggerisce di definirli invece i “diversamente concordi”- si veda costretta ad una sorta di elogio del post fascista Presidente della Camera Fini. Non già, ovviamente, per additarlo come leader di una futura sinistra politica, ma semplicemente come esponente di una destra rispettabile (malgrado le radici in camicia nera) che, in quanto capace di elaborare alcune idee sgradite al Caimano, e di non confondere le critiche con manifestazioni di odio, costituisce la base sulla quale un’opposizione degna del nome dovrebbe lavorare allo scopo di fomentare contraddizioni in seno alle schiere berlusconiane.

MARTEDI 2 MARZO 2010. Appreso che la Cassazione gli aveva confermato la qualifica di corruttore dell’avvocato inglese Mills, come pure l’intervenuta prescrizione del reato di cui i due erano coimputati (dovuta ad una delle tante leggi ad personam del penultimo Governo Berlusconi)- il Premier ha subito vomitato furibonde contumelie nei confronti dei suoi giudici: definendoli “una banda di talebani” animati da “propositi eversivi”, tanto da rappresentare “la patologia più grave della nostra democrazia”, cioè qualcosa di “peggio della corruzione e del crimine organizzato” (Corsera 21/2).

Espressioni il cui carattere aggressivo era talmente evidente, che il CDS ha pensato bene di precedere l'eventuale avvio da parte di qualche pm di un procedimento a carico del Premier per vilipendio dell'ordine giudiziario (art.290 c.p.), manifestando a tal fine solidarietà e vicinanza ai magistrati "impegnati con scrupolo ed imparzialità a perseguire i fatti di corruzione e di criminalità organizzata", in una lettera indirizzata al V. Presidente del CSM, Mancino, che tutta la stampa ha ritenuto opportuno pubblicare (Corsera 28/2).

Ma il contenuto di questa lettera merita perlomeno un paio di rilievi -uno relativo a quel che dice, l'altro a quello che non dice- dai quali viene confermato una volta di più il cerchiobottismo al quale continua ad ispirarsi l'attività del CDS. Ciò che la lettera dice, infatti, oltre alla solidarietà verso i giudici (e ci mancherebbe altro!), è il "vivissimo auspicio che prevalga *in tutti* il senso di responsabilità e della misura", ovverosia -visto che il Premier, con le offese su ricordate, aveva già buttato a mare il suo senso di responsabilità e della misura- un invito diretto ai giudici ed alle loro rappresentanze di fare il massimo uso del proprio self restraint, astenendosi dal gettare benzina sul fuoco con appropriate reazioni agli insulti ricevuti. Auspicio ed invito, peraltro, gratuitamente rivolti all'ANM (la quale già di sua iniziativa aveva dichiarato che non si sarebbe lasciata trascinare in polemiche) e che rivela uno dei tratti meno accettabili del comportamento del CDS: quello che lo porta a raccomandare, da "professionista" dell'equidistanza, moderazione tanto all'aggressore quanto all'agredito. D'altra parte, ciò che la lettera tace è il suo vero destinatario: che, date le circostanze, era evidentemente non già il Presidente del CSM, ma il Premier. Il povero Mancino, in effetti, non poteva essere che un mero figurante, scelto per evitare che, indirizzata direttamente a Palazzo Chigi (o magari al Parlamento!), la lettera fosse percepita da tutti gli italiani per quello che era, senza volerlo sembrare: vale a dire una censura da parte del CDS al Premier. Si tratta dunque di un'iniziativa ambigua, in perfetta coerenza con la filosofia istituzionale del CDS, al quale fanno orrore gli "strappi" fra le istituzioni; per cui è disposto a tutto, anche a confondere le acque, pur di evitarli.

Ma un megalomane come il Cavaliere non poteva accontentarsi di vendicare con semplici ingiurie -e dunque a parole- l'affronto subito ad opera della Cassazione; e quindi ha inteso riaffermare il primato della politica e della sovranità popolare mancando di rispetto al Tribunale di Milano (che col Premier stesso aveva, in nome della leale collaborazione fra le istituzioni, concordato per il 1 marzo un'udienza del processo a suo carico per frode fiscale): nel senso che i difensori si sono presentati in udienza, chiedendone il rinvio per un legittimo impedimento del Premier consistente nella necessità sopravvenuta di riunire il Consiglio dei Ministri (Corsera 2/3). Sennonché il Tribunale non ha concesso il rinvio, perché il Premier non aveva fornito alcuna prova della inderogabile necessità di riunire proprio quel giorno il Consiglio stesso; ed ha tenuto l'udienza. A questo punto, mentre il Guardasigilli, fingendosi esterrefatto, si chiedeva cosa mai può essere legittimo impedimento se non lo è una riunione del Consiglio dei Ministri, e prospettava (col plauso del Premier) l'opportunità di sollevare al riguardo un conflitto di poteri dinanzi alla Corte Costituzionale, alcuni benpensanti patentati (come l'ex Presidente della Corte Capotosti) hanno cominciato a versare lacrime sul principio di leale collaborazione che i giudici milanesi avevano calpestato, trasformando (secondo P. Battista) le proprie legittime antipatie politiche in abusivi atti giudiziari. Fine della puntata, aspettiamo la prossima.

GIOVEDÌ 1 APRILE 2010. Non è facile resistere alla tentazione di affiancare le due leggi molto controverse -quella sul lavoro e quella sul legittimo impedimento- approvate ultimamente dalle Camere, per misurare il rapporto ad esse l'esercizio del potere presidenziale di rinvio (in alternativa alla promulgazione). Non è facile perché si tratta di due provvedimenti profondamente diversi dal punto di vista dell'anomalia gigantesca che caratterizza il Governo in carica, ossia il poliedrico conflitto d'interessi di cui è portatore il Premier. Conflitto che, mentre è assente nella legge sul lavoro, oggetto dell'odierno rinvio -il primo deliberato da Napolitano dopo la sua ascesa al Colle-, esplose clamorosamente a proposito invece del legittimo impedimento, la cui sorte sarà decisa nei prossimi giorni. Voglio dire che il Quirinale potrebbe essersi indotto oggi al rinvio sia per dimostrare ai critici malevoli di non ignorare affatto l'esistenza del potere in discorso, e che il suo omesso esercizio in precedenti occasioni (come ad esempio il cosiddetto lodo Alfano) era dipeso solamente dalla mancanza, a suo giudizio, delle condizioni necessarie; sia per preparare il terreno, dopo aver dato simile dimostrazione, ad una promulgazione senza intoppi del legittimo impedimento. Eventualità nella quale,

in effetti, solo pochissimi “riformieri” di eccezionale buona volontà riuscirebbero a non collegare il diverso comportamento del Colle al fatto che dalla prima legge il Caimano non ha nulla da temere, dalla seconda tutto; e ad ignorare che l’inveterata propensione del CDS al cerchiobottismo è destinata ad esaltarsi in frangenti come l’attuale in cui, oltre a quelle citate, sono in arrivo sul Colle un altro paio di leggi la cui sollecita approvazione il Premier considera vitale: quella sul c.d. processo breve e, soprattutto, quella sulle intercettazioni (nella quale il criterio della “colpevolezza” per autorizzare le intercettazioni, caldeggiato dal Governo, appare indifendibile -Corsera 2/4- persino ad un noto “sovversivo” come il Presidente del CSM Mancino). Limitiamoci dunque a prendere atto di quanto è accaduto con l’odierno rinvio, senza azzardare pronostici comparativi.

Notiamo allora che -a parte la lunghezza del messaggio presidenziale (9 cartelle), di per sé indicativa dell’impegno profuso nel motivare il rinvio- viene abbandonato senza alcuna spiegazione il principale caposaldo della dottrina finora seguita da Napolitano (sulle orme di Ciampi): e cioè di limitare il rinvio alle ipotesi di “manifesta incostituzionalità” della legge approvata dal Parlamento. In questo caso infatti i motivi del rinvio, anziché chiamare in causa la legittimità costituzionale, sono stati piuttosto di merito legislativo: a cominciare dalla “eterogeneità” delle materie trattate -che ha portato a 50 i 9 originari articoli del testo, così da formare un vero e proprio “insaccato normativo”- per includere poi diverse variazioni sul tema dell’arbitrato equitativo in materia di contratti di lavoro. Merita di essere segnalata anche la reazione del Governo al rinvio; perché mentre tutto lasciava presagire che ne sarebbero venuti sconquassi -a causa della fase di gelo fra il Quirinale e Palazzo Chigi seguita alle recenti aggressioni da parte del Caimano alla Magistratura e persino al CDS personalmente (in occasione del cosiddetto decreto “salva liste”)- in realtà non è successo nulla. O meglio, è bastato che nel testo del messaggio di rinvio fosse dato atto degli apprezzabili intenti riformatori del provvedimento governativo perché il Premier -sull’onda dell’entusiasmo per alcuni risultati elettorali- si astenesse dal polemizzare, inducendo inoltre il Ministro del lavoro Sacconi ad adottare una linea morbida e ad accettare i rilievi quirinalizi. Naturalmente l’ex craxiano Sacconi ha storto un po’ il naso, visto che la sortita del CDS era in sintonia con l’odiata CGIL (la quale segnava un punto a suo favore, in quanto aveva criticato il provvedimento per gli stessi motivi esposti dal CDS). Ma a masticare amaro, assieme al Ministro, c’erano anche CISL e UIL, che per l’ennesima volta avevano cercato invano di isolare la CGIL; e allora “mal comune mezzo gaudio”, avrà pensato per consolarsi l’ex craxiano.

VENERDI 23 APRILE 2010. L’aspetto più triste, direi lugubre, di questa settimana ormai agli sgoccioli è stato la conferma dell’assoluta irrilevanza, anzi dell’assenza, della sinistra nel dibattito politico-istituzionale che conta; dibattito che si è esaurito infatti nella polemica interna al PDL, fra il Cavaliere e Fini, dinanzi alla quale la sinistra non è stata capace di interloquire, non dico per far valere posizioni autonome, ma neppure per cercare di mettere zizzania fra i contendenti. Naturalmente, la prima reazione è stata un’invettiva contro la pochezza dei dirigenti del PD; ma -senza nulla togliere a tale pochezza- riflettendo, appare probabile che l’afasia della sinistra corrisponda ad una situazione politico-sociale che investe l’intera nazione, nella quale la nostra sinistra ha oggettivamente (e continuerà ad avere) ben poco da dire, finché non procederà alla individuazione degli strati della società che vuole rappresentare e tutelare sulla base dei suoi tradizionali valori, magari rivisti e aggiornati. Valori a proposito dei quali c’è da chiedersi -ascoltando Fini e il Cavaliere nel loro show down dinanzi alla platea del PDL- come possa, la sinistra, lasciare nelle mani di un postfascista come il Presidente della Camera la difesa della legalità e della giustizia, rinunciando praticamente a metterci sopra il proprio cappello. È vero che “legge e ordine” sono stati a lungo i cardini politici di ogni destra reazionaria, e che giudici e poliziotti sono stati i nemici naturali di una classe “proletaria” che puntava alla rivoluzione per liberarsi dalle sue antiche catene; ma è altrettanto vero che da decenni, in Italia, e precisamente dalla Costituzione in poi, le cose sono cambiate. Magari non tanto quanto avrebbero potuto e dovuto (perché l’attuazione della Costituzione quale “rivoluzione promessa”, come diceva Calamandrei, è stata lenta e incompleta); ma sono cambiate abbastanza da impedire che i “poveri” (proletari o no) vedano ancora nel poliziotto che dà la caccia a mafiosi, spacciatori, terroristi ecc. un nemico di classe, e continuino a considerare il magistrato chiamato a giudicare reati e controversie come un alleato dei ceti dominanti, e non un arbitro imparziale (la cui estrazione sociale, ormai, può anche essere proletaria).

E invece ieri, dinanzi al Congresso del PDL (Corsera 23/4), è stato Fini a denunciare, con pacata efficacia, le dirompenti iniziative nell'ambito della giustizia che il Cavaliere vuole adottare a salvaguardia dei propri personali interessi, e non certo in funzione di un miglioramento dei servizi giudiziari. Si dirà che Fini, formulando le accuse che ha formulato, non ha fatto che ripetere cose che gli oppositori -non tutti, in verità, ma di sicuro alcuni- avevano già rilevato; resta tuttavia che la gravità di esse, mentre da parte di un sostenitore del Governo non poteva esprimersi che con pacatezza, avrebbe meritato da parte degli oppositori toni ben più accesi, e magari anche qualche agitazione di piazza: che invece non c'è stata. E non c'è stata perché da noi l'opposizione dà sempre di più l'impressione di essere incerta fra andare a scontrarsi con la maggioranza (le cui violazioni delle regole sembrano rafforzarne anziché delegittimarne il potere), od invece emulare le performances maggioritarie, visto che politicamente "rendono"; appare cioè in dubbio se temere di più la propria indignazione od i vizi altrui che la suscitano. Il che significa, in definitiva, rendere plausibile la prospettiva agghiacciante di un berlusconismo destinato a proseguire la sua marcia trionfale anche dopo la scomparsa di Berlusconi, in quanto più che mai "autobiografia" di una nazione radicalmente malata. D'altra parte, però, bisogna anche ammettere che se l'Italia diversa, per la cui affermazione dovremmo batterci, è solo quella intrinsecamente "piagnona" di cui scrive M. Revelli (Controcanto, 2010) -fatta di associazioni austere, circoli, cooperative sociali, parrocchie, gruppi solidali...- verrebbe da dire: "fermate il mondo, voglio scendere", lasciando il campo allo sconforto più cupo.

SABATO 24 APRILE 2010. Non meno triste della passività -per cui le strade e le piazze di tutta Italia non sono state inondate con manifesti recanti le frasi principale della sentenza di Cassazione a S.U., oggi depositata (Il Fatto 22/4), che attestano che abbiamo un pregiudicato a capo del Governo ed un corruttore di testimoni che determina la politica della giustizia- è stata la manifestazione di pecoronismo o, se si vuole, di spirito gregario o di gregge che si è registrata alla fine del Congresso del PDL: allorché, con entusiasmo travolgente, tutti i congressisti hanno seppellito di contumelie gli 11 (su poco più di 200) delegati rimasti fedeli a Fini, echeggiando le rampogne con cui il Cavaliere aveva commentato seduta stante i rilievi critici del Presidente della Camera. Rampogne peraltro non supportate da adeguate nozioni storico-politiche, giacché la tesi berlusconiana secondo cui in nessuna democrazia parlamentare al mondo potrebbe succedere che un Presidente della Camera, appartenente allo stesso partito del Premier, si permette di criticare il Governo, è un tesi del tutto falsa. Proprio in Italia, alle origine dell'esperienza repubblicana, il leader del partito di maggioranza governativa e Presidente del Consiglio, De Gasperi -in possesso fra l'altro di quarti di nobiltà politica che il Caimano nemmeno si sogna- ha dovuto rassegnarsi a subire il "controcanto" assiduo del principale avversario nel partito, Gronchi, dapprima nelle vesti di Presidente della Camera, e poi in quelle di CDS. Certo, la stoffa degli antagonisti di allora era ben diversa da quella degli attuali. Ma sarebbe riduttivo affermare che quello berlusconiano al Congresso di qualche giorno fa sia stato soltanto un voto travolgente. In effetti, si è trattato di un ritorno al popolo che osannava in piazza Venezia il Duce, fondatore dell'Impero, bonificatore delle paludi pontine ed alfiere della ribellione alle "inique sanzioni"; alla "gente" che ha bisogno di un capo carismatico per riconoscersi in lui e compattarsi attorno a lui in un tifo da stadio; insomma, del riemergere dell'"Italia Eterna".

C'è, secondo me, un significato profondo, e non solo una coincidenza occasionale, fra il trionfo berlusconiano al Congresso del PDL e le dimissioni di Ciampi dal Comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Celebrazioni subite e non gradite da Bossi, secondo l'accusa rivolta da Fini a Berlusconi. Il significato profondo è la fine di un'Italia - "altra" rispetto a quella al potere da una quindicina d'anni, con apparente solidità- che malgrado tutti i difetti era profondamente rispettabile; un'Italia nella quale le diverse componenti politico-culturali (che si articolavano lungo l'asse classico da destra a sinistra) riuscivano a convivere tranquillamente grazie ad istituzioni democratiche interpretate e rese operanti con sagace moderazione. Niente a che vedere, dunque, con la presente maggioranza berlusconiana, nei confronti delle cui aberrazioni non può che esserci un drastico "non possumus" da parte dell' "Altra Italia". E magari il vagheggiamento del cinquecentesco "cujus regio ejus religio", per tentare di costruire, all'interno di una moderna Confederazione italiana, un'enclave che riproduca, con tutti gli adattamenti necessari, il vecchio Granducato di Toscana, nel quale gli antiberlusconiani, minoritari nella Confederazione ma localmente prevalenti, siano lasciati vivere in pace: senza governanti

che aggrediscono gli organi di garanzia, senza la “beatificazione” pubblica di pluricondannati come Craxi, senza celebrazioni della Resistenza inquinate da ex fascisti come La Russa, ecc. ecc.

DOMENICA 23 MAGGIO 2010. Anche se, a prima vista, può sembrare il contrario, non credo che in realtà la nuova promulgazione con lettera di accompagnamento compiuta dal CDS (Corsera 23/5) -a proposito della legge di conversione del decreto recante incentivi all'economia- sia il semplice prodotto dell'orgogliosa volontà quirinalizia di ribadire la bontà delle proprie convinzioni in ordine all'alternativa fra promulgazione e rinvio alle Camere delle leggi approvate in Parlamento. In effetti, già un anno fa, in una circostanza pressoché identica (legge di conversione di un decreto recante incentivi economici), il CDS aveva fatto ricorso a questo espediente, suscitando critiche pesanti sia sul piano costituzionalistico, sia su quello politico: perché è soprattutto la reazione dell'elettorato -maturata a seguito del dibattito parlamentare provocato dal rinvio- piuttosto che un ripensamento delle Camere, che il CDS, a termini di Costituzione, può sperare di provocare dinanzi ad una legge non lo persuade; e questo dibattito lo ottiene appunto con un messaggio inviato alle Assemblee, non certo scrivendo lettere private al Premier ed ai PDA. Le lettere di questo genere (anche se poi fatte conoscere ai giornali) appartengono piuttosto a quella sorta di “costituzionalismo parallelo” che trova la sua espressione emblematica nella cosiddetta “moral suasion” che il CDS può esercitare -e di fatto esercita fin dagli albori della Repubblica-, grazie al proprio prestigio personale ed alla posizione di vertice istituzionale in cui si trova. “Moral suasion” che però andrebbe calibrata tenendo presente, fra l'altro, la qualità degli interlocutori: poiché senza dubbio, per il CDS, un conto è trovarsi di fronte un Presidente del Consiglio gentiluomo come De Gasperi, ed un altro conto è avere a che fare con un filibustiere come il Caimano. Certo, il Caimano è in grado di incutere paura, un gentiluomo no...

Ad ogni modo - dicevo - non è soltanto per ribadire la bontà delle proprie scelte precedenti che Napolitano ha promulgato con accompagnamento epistolare la conversione dell'ultimo decreto sugli incentivi. Secondo me lo ha fatto soprattutto perché, con l'occasione, ha voluto comunicare al Premier ed ai PDA che questo sarebbe stato l'ultimo cedimento alle ragioni dell'urgenza dinanzi alle quali promulgava, anziché rinviarla, una normativa che, al momento della conversione in legge, presentava numerose criticità introdotte dalle Camere mediante la collaudata tecnica del voto di fiducia su maxi emendamenti governativi. Il CDS dunque ha voluto emettere, a mio parere, una specie di “avviso ai naviganti” in vista di futuri problemi, fra i quali la legge sulle intercettazioni (vale a dire uno dei cardini su cui ruota l'impunità giudiziaria del Cavaliere); legge di imminente approvazione, sulla quale di motivi per rifiutare la promulgazione ce ne sarebbero a josa. D'altra parte, somiglia un po' alla quadratura del cerchio l'elaborazione, in una materia come le intercettazioni, di una normativa capace di contemperare equilibratamente le esigenze dell'ordine giudiziario e in particolare dei pm chiamati ad indagare (a cui è affidata per Costituzione la tutela della legalità), quelle dell'informazione ex art. 21 Cost. (relativo alla libertà di stampa e di manifestazione del pensiero), e quelle della privacy ex art. 15 Cost. (relativo alla libertà e segretezza della corrispondenza). Vero è che, in linea di massima, parrebbe naturale che nei confronti di personaggi pubblici -in specie se portatori di responsabilità politiche o amministrative- la tutela della privacy debba essere subordinata alle esigenze di giustizia ed a quelle di informazione; mentre il viceversa sembra ovvio nei confronti dei comuni cittadini. Sennonché c'è sempre qualche liberale come P.Ostellino e A.Martino (Corsera 23 e 24/5) e qualche riformiere tipo S.Cappellini (Il Riformista 22/5) che sono pronti a strapparsi i capelli per il danno immediato e irreversibile a cui rischiano di andare incontro, sulla base dell'anzidetto criterio, politici ed amministratori pubblici accusati magari ingiustamente di qualche malefatta, e nei confronti dei quali dovrebbe invece valere -come per tutti i cittadini- la presunzione di innocenza ex art. 27 Cost.. E allora ha ragione il CDS a sentire puzza di bruciato in prossimità della legge sulle intercettazioni, e fa benissimo a mettere le mani avanti formulando l'avvertimento che accompagna l'ultima promulgazione.

GIOVEDÌ 10 GIUGNO 2010. Si può scommettere che molti da noi, specialmente nella classe politica, che da tempo coltivano il mito del parlamentarismo inglese e si battono per trapiantarli in Italia -nella convinzione che esso realizzi al meglio l'ideale democratico rappresentato dall'Atene dell'età di Pericle: la cosiddetta “democrazia degli antichi”-, ignorino ciò che Tucidide ne aveva scritto. E cioè che, grazie alla capacità manipolatoria di Pericle nei confronti dell'Assemblea dei cittadini, dovuta alla sua eloquenza, quel regime che “a parole era una democrazia, di fatto (era) il potere del primo

cittadino” (L. Canfora “La democrazia di Pericle” in “I volti del potere”, Laterza 2012). Non si spiegherebbe, altrimenti, l’acceso tifo nostrano per quel parlamentarismo, qualificato dagli specialisti come “regime del Premier” e la cui affinità con la ricordata analisi di Tucidide salta agli occhi. Voglio dire che -ferma restando un po’ d’invidia per i risultati che in Gran Bretagna aveva dato l’imitazione della democrazia di Pericle- l’ipotesi di trapiantare un sistema consistente nel potere del primo Ministro in un paese come il nostro che, affascinato a suo tempo dalle chiacchiere di Mussolini, si era messo in casa un futuro dittatore, avrebbe dovuto apparire altamente sconsigliabile. Ed in effetti, l’importazione di tale sistema ha avuto da noi un risultato fallimentare -paragonabile a quelli ottenuti dagli Stati sudamericani che hanno provato ad importare il presidenzialismo degli USA, e si sono ritrovati in mano ai militari-, nel senso che da noi si è avuto l’avvento ed il radicamento sulla scena politica di un personaggio come il Caimano che, col suo mastodontico conflitto d’interessi, in Gran Bretagna non sarebbe mai arrivato al potere (o ne sarebbe stato immediatamente espulso). Personaggio la cui aspirazione, sempre più chiaramente, non è quella di somigliare ad un Premier, ma di diventare un Sultano. È stato G. Sartori, se ben ricordo, ad evocare per primo questa figura di satrapo mediorientale per sintetizzare, dopo averle apprese da una pubblica dichiarazione del Cavaliere, quali sono le sue preferenze istituzionali. Poi le occasioni si sono moltiplicate; ma l’ultima performance -quella del 9 giugno u.s. dinanzi alla entusiasta assemblea della Confartigianato.- mi sembra inarrivabile perché, come un missile a testata multipla, ha centrato una quantità di bersagli insieme: il potere legislativo, il cosiddetto power of the purse, le nomine in RAI, l’accertamento giudiziario dei reati, nonché le inquietudini di un alleato di Governo come il Presidente della Camera Fini.

Ma la performance del 9/6 è stata un capolavoro soprattutto a proposito del potere legislativo e dell’appendice di esso consistente nel power of the purse, venendo completata da un attacco alla Costituzione le cui regole -incluse quelle sulla formazione delle leggi- impedirebbero al Governo di fare il suo mestiere, ossia di governare. Non è questo, in verità, un tema nuovo per il nostro Premier. Stavolta però i concetti sono stati espressi con tale vivacità -”governare in queste condizioni è un inferno”- ed ampiezza da suscitare, oltre agli applausi frenetici dell’uditorio, la puntuale risposta del Segretario del PD, Bersani: “se al Premier non piace la Costituzione su cui ha giurato, se ne vada a casa” (Corsera 10/6). Ma bisogna tenere conto di altre due esternazioni del 9/6. La prima, con la quale, nelle vesti di Ministro ad interim dello sviluppo economico, il Cavaliere ha minacciato la RAI, in caso di disobbedienza ai desideri governativi, di non rinnovarle il “Contratto nazionale di servizio” che disciplina l’attività che essa deve svolgere in qualità di concessionario televisivo pubblico. Con l’altra, il Cavaliere ha addirittura minacciato il ritiro della Protezione civile dalle zone terremotate dell’Aquila a causa del procedimento contro di essa, per omicidio colposo, aperto dalla locale Procura, che avrebbe potuto indurre qualunque squilibrato, parente di vittime del sisma, nella tentazione di sparare contro gli uomini della Protezione civile. Ecco perché per lui, ossia “per un imprenditore abituato a fare ciò che decide”, senza impedimenti e ritardi, ridursi a governare l’Italia in una situazione come l’attuale “è un calvario quotidiano” (Corsera 9/6). E dunque, il traguardo al quale il Caimano vuole pervenire è proprio questo: un sistema di governo in cui la sua volontà, in qualsiasi campo, non incontri ostacoli di sorta. Altro che garantismo, pesi e contrappesi, equilibri costituzionale ecc. ecc.: quello che fa al caso suo è il Sultanato, possibilmente corredato da un harem.

SABATO 19 GIUGNO 2010. Mentre il Premier è costretto a fare retromarcia a proposito della sua legge sulle intercettazioni, cioè ad accettare che questa venga emendata e ritardata -pur avendo lui una gran fretta di ricondurre “nella democrazia” il nostro paese, dove oltre sette milioni di cittadini sono “spiati”, e dove vige ancora una Costituzione di impronta “catto-comunista” che fra l’altro riconosce al Premier troppo pochi poteri- c’è da registrare una svolta anche nel comportamento del CDS. Il quale adesso nega risolutamente di poter negoziare col Governo modifiche e ritocchi alla legge sulle intercettazioni, poiché questo negoziato lo renderebbe inammissibilmente coautore della legge stessa ed obbligato a promulgarla (Corsera 17/6); dimenticando però di avere rivendicato fino a pochi mesi fa (a proposito del famigerato lodo Alfano) la legittimità e l’utilità della cosiddetta “moral suasion” che, in materia legislativa, si risolve proprio in un negoziato del genere.

Cosa è successo? Per quanto riguarda il Premier, è successo che sulle intercettazioni i timori del Capo della Lega Bossi -sensibilizzato dal Presidente della Camera Fini riguardo alla probabilità di un rinvio della legge sulle intercettazioni da parte del PR, qualora non fossero stati corretti alcuni aspetti incostituzionali di essa, e riguardo ai rischi derivanti da una riapprovazione tal quale, in aperto conflitto col Quirinale, del testo rinviato (Corsera 18/6)- avrebbero potuto incrinare l'alleanza PDL/Lega. E allora il Cavaliere è corso ai ripari, accettando qualche ulteriore modifica alla legge e cercando di imbonire il ruvido padano con un'iniziativa intesa ad aumentare il peso nell'azione del Governo della riforma federale (che è quanto alla Lega veramente interessa): cioè la nomina di un nuovo Ministro per l'attuazione del federalismo nella persona dell'ex Sottosegretario Brancher, uomo di fiducia di entrambi i leader (il quale fra l'altro, in procinto di essere processato per vari reati, potrà così, ad ogni buon conto, fruire del "programma di protezione" giudiziaria riservato ai Ministri dalla recente legge sul legittimo impedimento) (Corsera 19/6).

Per quanto riguarda invece il CDS, è successo che, facendo tesoro della lezione subita con il lodo Alfano, ma senza rinunciare alla prassi della "moral suasion", il Presidente Napolitano ha scelto un modo diverso e più soft di esercitarla. A parte infatti l'assicurazione di rito circa l'assenza di qualsiasi trattativa fra i suoi uffici ed il Governo (assicurazione alla quale peraltro nessuno ha creduto), sta di fatto che dal 2 giugno scorso, allorché aveva auspicato per le intercettazioni "soluzioni se non condivise, perlomeno più accettabili per tutti", il Quirinale ha puntato sul confronto parlamentare quale via maestra per addivenire a simili soluzioni, piuttosto che su colloqui più o meno confidenziali. Dopodiché nel dichiarare "irricevibile" l'idea di Bossi -che sulla legge in questione puntava ad un'intesa col CDS- ha rilevato che, volendola, una buona soluzione era ancora reperibile in Parlamento, visto che la Camera si appresta a riesaminare il testo modificato dal Senato. Esattamente la stessa tesi sostenuta dal Presidente della Camera Fini. Per cui viene da domandarsi: è il CDS che "usa" Fini, o è Fini che "usa" il CDS? O magari i due sono d'accordo nel tentativo di bloccare il Caimano.

DOMENICA 27 GIUGNO 2010. Si conclude oggi la vicenda -non saprei dire se più ridicola o più vergognosa- dell'on. Brancher il quale, non appena promosso da Sottosegretario a Ministro senza portafoglio, si è visto modificare il titolo dell'incarico (da "Attuazione del federalismo" a non si sa bene che cosa) per via delle proteste del Ministro Bossi, che in tema di federalismo non vuole concorrenti (Corsera 23/6); e, poco dopo, si è avvalso -come del resto stava facendo in contemporanea il Premier nel processo Mediatrade, e come verosimilmente rientrava nei piani di una promozione altrimenti inspiegabile- della legge sul legittimo impedimento, per non dover andare a rispondere alle domande (che potevano essere imbarazzanti, e non solo per il neo Ministro) dei giudici di un procedimento contro di lui per appropriazione indebita e ricettazione (Corsera 25/6). A questo punto, però, accade un imprevisto che mette in grave imbarazzo il Consiglio dei Ministri, che senza battere ciglio aveva accettato questo nuovo componente; appare cioè un comunicato del Quirinale in cui viene contestato il motivo addotto da Brancher per spiegare l'impedimento e consistente nella necessità di organizzare le strutture del Ministero; motivo del tutto fasullo -scrive il CDS- poiché in un Ministero senza portafoglio non ci sono apparati da mettere in funzione (Corsera 26/6). Il comunicato, ovviamente, manda in solluchero l'opposizione, la quale si affretta a chiedere le dimissioni del neo Ministro, minacciando altrimenti una mozione di sfiducia individuale; ma manda in bestia i berluscones, che reputano "abnorme" l'intervento di Napolitano: alla stregua di una vera e propria invasione di campo. Non si associano tuttavia al coro dei berluscones né il Capo dei leghisti Bossi, che si limita a rilevare quanto il Ministro, ricorrendo così in fretta al legittimo impedimento, sia stato "poco furbo"; né il Presidente della Camera Fini, che si limita ad osservare che "i fatti si commentano da soli".

Che dire? Secondo me il CDS, che tante volte aveva peccato di acquiescenza nei confronti delle iniziative del Cavaliere, "profanatrici della Costituzione" (Il Fatto 26/66), stavolta ha ecceduto in ingerenza: perché, forse, avrebbe potuto fare resistenza -non già rifiutare, spettando al Premier la scelta del personale di Governo- alla nomina di un soggetto in procinto di essere processato per reati di carattere finanziario; ma certamente non aveva alcun titolo per sindacare il comportamento processuale di questo Ministro, interferendo nella sfera privata di costui, in quella pubblica del Governo (che -esso si- ha facoltà di giudicare la condotta dei suoi membri), e nella libertà dei giudici di credere o no

all'impedimento addotto. Dunque ha commesso un abuso macroscopico che, peraltro, non ha suscitato il putiferio che era lecito attendersi. Come mai?

Probabilmente la spiegazione sta in una specifica debolezza (contingente?) del Premier, dimostrata in tempi recenti da svariati "arretramenti governativi" rispetto alle posizioni inizialmente assunte; ultimo ma emblematico esempio, le ondegianti vicende del disegno di legge sulle intercettazioni, caro al Premier. Debolezza derivante, secondo P. Macry (Corsera 22/6), da una sorta di "religione civile", nata (tardi!) da noi con l'affermarsi di un "movimento mediatico per la difesa dei principi repubblicani"; religione "edificata sull'antiberlusconismo" come "battaglia estrema per la difesa del patto costituzionale", ossia come "resistenza repubblicana" che, dinanzi alle "proposte governative su lavoro, mercato, magistratura, scuola ecc.", reagisce "agitando i valori non negoziabili della dignità umana, della solidarietà, della legalità ecc.". Comunque sia, è innegabile che il caso Brancher si è rivelato un successo per il CDS, che ha approfittato della debolezza governativa per recuperare al proprio ruolo di garante dell'unità nazionale quello spessore di autorevolezza (o "pluspotere") a cui teoricamente ha diritto, ma che naturalmente è invisibile al Cavaliere. In effetti Brancher, subito dopo la reprimenda del Quirinale, è stato costretto a rinunciare a farsi scudo del legittimo impedimento; e il Premier, invece di protestare a brutto muso contro le invasioni di campo quirinalizie, ha preferito contribuire a convincere il neo Ministro a rinunciare al legittimo impedimento, cercando di minimizzare l'accaduto (Corsera 27/6). Un bel risultato, per il Colle.

MARTEDI 13 LUGLIO 2010. Al centro delle vicissitudini che il Governo del Cavaliere sta attraversando in questa fase c'è indubbiamente il suo rapporto con il Presidente della Camera Fini, il cui comportamento, ispirato dai dettami della politica, mal si concilia con la mentalità di un partner che pretende di applicare nella politica le sue abitudini di imprenditore, cioè di comandante in capo. Ed ecco allora che, non riuscendo a farsi calcolare con esattezza (Corsera 11/7) le forze parlamentari del Presidente della Camera, ossia la consistenza dei "finiani" (anche perché neppure loro, forse, sanno bene cosa vogliono fare), il Cavaliere cerca -pronuba una cena presso l'insetto di Porta a porta (B. Vespa, nel sarcasmo di Travaglio)- di riconquistare alla sua causa i centristi di Casini attualmente all'opposizione (Corsera 10 /7); per rimpiazzare con loro all'occorrenza (ad esempio, in occasione del voto sulle intercettazioni e sulla manovra finanziaria) le eventuali defezioni dei "finiani". Ma non tutto va per il verso giusto, perché -a parte le resistenze di Casini, il quale pretende che il suo voltafaccia sia preceduto perlomeno da un segnale di "discontinuità" nella politica del Governo- c'è subito il legaiolo Bossi che a stretto giro di posta fa sapere (con riferimento ai centristi) che alla guida del paese "se ci siamo noi non ci possono essere loro", e viceversa (Corsera 11/7). Dopo di che, le cose si complicano ulteriormente perché si profila un riavvicinamento fra Fini e Casini -che qualche anno fa avevano litigato pur avendo a lungo camminato sottobraccio- da cui potrebbero prendere forma, non solo in teoria, quei nuovi scenari politici (Corsera 13/7) che a non pochi osservatori sembrano più adatti dell'attuale litigioso bipolarismo alla realtà del nostro paese.

Ma la complicazione peggiore per il Premier è quella che proviene, tanto per cambiare, dal fronte giudiziario dove, dopo la scoperta della "cricca" affaristica germogliata intorno alla Protezione Civile, al terremoto aquilano ed ai cosiddetti "grandi eventi", viene ipotizzata la nascita di una sorta di nuova P2, o di P3, nella quale, sotto le insegne massoniche del vecchio piduista F. Carboni, risultano arruolati il berlusconiano della prima ora Dell'Utri, il Sottosegretario "casalese" Cosentino, ed il coordinatore del PDL Verdini. Sono sempre le intercettazioni a smuovere le acque, e non a torto il Cavaliere annuncia di non poterne più (Corsera 13/7). Ma anche lui, benedetto'uomo, pare che i collaboratori più stretti se li scelga su misura, uno peggio dell'altro...

Per la verità, non è che le due cose -le complicazioni sul fronte politico e quelle sul fronte giudiziario- non possano avere punti di contatto, o che addirittura si escludano a vicenda. Al contrario, possono benissimo convergere nella formazione di nuovi scenari politici. Scenari che d'altronde non sarebbero neppure inediti, nella misura in cui configurassero un nuovo "ribaltone" come quello che disarcionò anni fa il Cavaliere, dando vita al Governo Dini (gennaio '95-maggio '96), e che ancora manda in bestia i berluscones. In verità, se il Governo del Cavaliere entra in crisi, è solo lui -assieme a qualche sedicente oppositore- ad essere convinto che si dovrebbe andare immediatamente ad elezioni anticipate. È vero invece che, qualora in Parlamento si trovasse una maggioranza disposta a votare un

Governo diverso da quello dimissionario, anche se solo per fare le elezioni con una nuova legge elettorale, il PR non dovrebbe esitare -sull'esempio di Scalfaro nel '95- a formare questo nuovo Governo. Certo, Napolitano dovrebbe avere il coraggio di resistere alle più che probabili minacce di insurrezione avanzate dal Caimano ferito, così come seppe resistere Scalfaro ai suoi tempi, senza cedere alla tentazione di "salvare la patria" calandosi le braghe. Ma in punto di Costituzione vigente non c'è dubbio che il Parlamento in carica se vuole, e se gliela fa, è legittimato a cambiare il Governo ogni qualvolta lo crede opportuno. Né possono esserci dubbi sull'opportunità di mandare a casa (se non in galera) il più presto possibile il Cavaliere. Ma è evidente che se accade -come sta accadendo- che c'è uno dei potenziali "ribaltonisti" (il centrista Casini, per il quale il "nuovo" Governo dovrebbe essere presieduto dallo stesso Berlusconi, perché una soluzione diversa sarebbe fuori dalla realtà), allora il discorso sul "ribaltone" si chiude prima ancora di cominciare. E buonanotte suonatori.

GIOVEDÌ 15 LUGLIO 2010. È in una riunione pomeridiana col Cavaliere, presenti i Capigruppo del PDL ed alcuni coordinatori, che il Sottosegretario all'economia Cosentino, l'uomo del clan camorristico casalese di cui la Camera ebbe a rifiutare la richiesta di arresto, ha deciso di dimettersi; e nell'occasione il Premier non ha mancato di prendersela col Presidente della Camera Fini, colpevole di avere calendarizzato a breve la discussione della mozione di sfiducia individuale presentata dall'opposizione contro questo amico dei camorristi, e che rischiava di passare grazie al voto, appunto, dei "finiani". Nella riunione non è stato invece abbandonato al suo destino il coordinatore del PDL Verdini, indagato da alcuni giudici per vari reati a sfondo economico e che, secondo altri giudici, affianca la nuova P2 (o P3) -cioè l'associazione segreta nata intorno all'ex piduista F. Carboni- nei suoi oscuri maneggi venuti inopinatamente in luce (Corsera 15/7). Ma la cosa più interessante è che il Premier è stato costretto a prendere posizione sulla cosiddetta "questione morale", cioè a compiere un intervento contro natura per un affarista del suo calibro, che la morale non sa neppure dove stia di casa; e lo ha fatto da par suo. Cosicché, dopo avere definito "montatura giornalistica", realizzata nel quadro consueto della disinformazione antigovernativa, la storia della nuova P2 (o P3), e biasimato i giudici che avevano incarcerato un vecchietto di 75 anni come il piduista Carboni (Corsera 13/7); dopo avere scoperto che la libertà di stampa "non è un diritto assoluto" ed avere demonizzato la violazione sistematica perpetrata in nome di essa ai danni della privacy dei cittadini (Corsera 11/7); dopo avere deplorato "il clima giacobino e giustizialista" che in Italia rischia di riprodursi se le sinistre tornano al Governo (Corsera 14/7); dopo tutto questo, il Cavaliere ha avvertito il PDL -tramite il Capogruppo al Senato Quagliariello, ex radicale- che, invece di mettersi a chiacchierare di morale, "la priorità di oggi è di evitare divisioni interne al PDL". Avvertimento che non si indirizza soltanto ai "finiani", ma a tutte quelle componenti del partito che negli ultimi tempi non hanno saputo adeguatamente rispondere alle critiche degli avversari, e respingerne il moralismo stringendosi, senza se e senza ma, intorno alla leadership di Berlusconi (Corsera 15/7).

Non meno interessante tuttavia è l'intervista rilasciata al Corsera dall'immarcescibile D'Alema, il quale non ha perso l'occasione offertagli dal principale quotidiano nazionale per ribadire il suo illuminato pensiero. E cioè che, dinanzi agli scandali di cui recentemente si sono resi protagonisti alcuni membri del Governo e/o del PDL, è inevitabile la constatazione della gravità della situazione di crisi che il nostro paese sta attraversando. Per uscire dalla quale -dice D'Alema (Corsera 15/7)- "non esistono scorciatoie"; ed in particolare non esiste una via giudiziaria, ma c'è solo una via politica, per quanto faticosa essa sia, che è quella di battere il Caimano alle elezioni. Un ritornello ormai stucchevole, direi. Ma che oltretutto dà la misura della pochezza dell'autore, poiché è fin troppo ovvio che la via giudiziaria non può essere un'alternativa a quella politica, ma è altrettanto naturale che la via giudiziaria vada perseguita con determinazione, in quanto propedeutica al migliore esito della soluzione politica. Sempreché, poi, una via d'uscita politica D'Alema -e quanti come lui pontificano sulla inutilità o addirittura sulla nocività di vedere sostenuta dai giudici la lotta contro il Caimano- ce l'abbia in mente davvero, e non solo per modo di dire: come purtroppo è lecito sospettare. In un suo recente saggio (La libertà dei servi, Laterza 2010) M. Viroli ricorda che, senza bisogno di dittature, il modello della vita di Corte -ossia di chi detiene il potere e di chi gli sta intorno- tende ad espandersi nei comportamenti dell'intera società, in quanto diventa convinzione comune che delle due l'una: o segui il modello, ed esisti, e conti, e sei "dentro"; o non lo segui, e allora sei "fuori", non conti nulla, non esisti. Di qui

l'esortazione rivolta da Viroli a coloro che vogliono opporsi all'attuale regime, di essere intransigenti nei riguardi di esso, di rifiutare la cosiddetta "opposizione propositiva", di negarsi alla politica del "male minore" nella quale è insito il rischio della resa alla deriva berlusconiana, vale a dire al modello al potere.

Già: ma D'Alema, e quanti come lui, sono pronti a contrastare sul serio quella deriva, o pensano che sia preferibile una linea trattativista che li omologhi al quadro ideologico dominante, così da continuare a sperare di poter contare qualcosa?

SABATO 31 LUGLIO 2010. Ieri si è consumata la rottura fra il Cavaliere e Fini, cioè fra il Premier e il Presidente della Camera, cofondatori del PDL, numero uno e numero due del partito, l'imprenditore e il politico, alleati che -come è stato detto (Corsera 30 /7)- non si sono mai amati. Un divorzio annunciato da parecchio, in verità, ed al quale entrambi si preparavano studiando le strategie più convenienti, consapevoli che dalla rottura ci avrebbero rimesso tutti e due, ma ciascuno convinto che l'altro avrebbe perso di più. Per Fini entrava in gioco la permanenza al vertice della Camera, terza carica dello Stato e comunque collocazione strategica in vista di sviluppi futuri. Per il Premier, la posta era la stabilità del Governo, se non addirittura la sopravvivenza di esso. Per entrambi i contendenti, d'altronde, c'era l'incognita Quirinale: cosa avrebbe fatto, il CDS, in caso di crisi di Governo, reincarico al Cavaliere, nuovo Governo, oppure scioglimento delle Camere ed elezioni? E tuttavia nessuno di questi interrogativi ha potuto arrestare la marcia verso la rottura, che pertanto è puntualmente e clamorosamente avvenuta.

In poco più di un'ora, l'ufficio di Presidenza del PDL, con 33 voti favorevoli e 3 contrari, ha approvato un documento in cui si sancisce "l'assoluta incompatibilità politica" delle posizioni di Fini coi "principi ispiratori del PDL", e di conseguenza si constata il venir meno della "fiducia del PDL nei confronti del ruolo di garanzia di Presidente della Camera, indicato dalla maggioranza che ha vinto le elezioni", facendo seguire il deferimento ai probiviri di alcuni "finiani" di punta (Corsera 30/7). La reazione di Fini è stata immediata e perentoria: procedere alla formazione di Gruppi parlamentari autonomi, pur promettendo che questi non mancheranno di appoggiare il Governo e quindi non provocheranno alcun "ribaltone" (anche perché la conseguente eventualità di elezioni anticipate non sarebbe presumibilmente vantaggiosa per gli espulsi dal PDL); ma nello stesso tempo non abbandonare la carica presidenziale (come vorrebbe il Premier), facendosi forte del precedente della Pivetti (che nel 2004 rimase al suo posto di Presidente della Camera anche dopo che il suo partito, la Lega, aveva abbandonato il Governo in carica, il Berlusconi I), nonché di una tesi dottrinale secondo cui, in mancanza di qualsiasi norma che le preveda, la richiesta di dimissioni del PDA sarebbe inammissibile (sicché, una volta eletto, il PDA diventa inamovibile, salvo che sia lui stesso a voler abbandonare). Dal canto suo, il Cavaliere non solo ribadisce la volontà di cacciare Fini dal partito e dalla Presidenza della Camera, ma mostra di non temere per le sorti del Governo, perché non crede al numero di seguaci che Fini dice di avere, e dice di gradire la possibilità di andare alla svelta ad elezioni anticipate.

In questa situazione, mentre dall'opposizione il Segretario del PD si limita a chiedere che il Governo riferisca alle Camere sulla situazione politica, ed il capo dell' IDV -con... acuto senso della realtà- invita Fini a lasciare la Presidenza della Camera per "riacquistare dignità", il CDS attende gli eventi (Corsera 30/7). Sa che dalle vicende di Montecitorio può e deve stare alla larga, ma per il resto - verifica della situazione politica, con eventuale apertura di una crisi, formazione di un Governo nuovo, scioglimento anticipato delle Camere- si rende conto di poter diventare da un giorno all'altro il protagonista della recita. E secondo me trema, anche se non lo dà a vedere. In effetti, mentre con una nota ufficiosa fa sapere che intende "restare estraneo al merito delle discussioni e decisioni interne ai partiti" -aggiunge però che, al tempo stesso, non può non "richiamare la necessità di salvaguardare la continuità della vita istituzionale nell'interesse generale del paese" (aggiunta interpretabile sia come appoggio al Presidente della Camera, sia come ostilità alla verifica); ma d'altra parte costringe il Premier, che gli proponeva la nomina di un proprio fedelissimo (Romani) a Ministro per lo sviluppo economico (per sostituire dopo tre mesi il dimissionario Scajola), a riconsiderare il nominativo proposto sotto il profilo dell'opportunità (Corsera 31/7). Che poi il Quirinale non possa, istituzionalmente, guardare con simpatia all'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere, è notorio e spiega bene il suo attendismo. Lo capisce al volo il Cavaliere, il quale anche per questo mette un freno alla sua voglia di andare subito alle urne, dove pensa di sbaragliare l'ingrato Fini previo massacro mediatico (già del resto avviato in

relazione a certe vicende edilizie del Presidente della Camera); ma soprattutto si trattiene, per non perdere il sostegno della Lega (nella quale cominciano tuttavia ad emergere atteggiamenti contraddittori: ostilità al voto anticipato, ma sicurezza di crescere in caso di apertura delle urne; paura di un Governo di transizione anche se guidato dal fido Tremonti, ma ostentato distacco dalle beghe del PDL).

Questione dirimente, a questo punto, la consistenza numerica dei nuovi Gruppi parlamentari “finiani”, sulla cui esiguità il Cavaliere forse si era illuso, e dei quali in realtà il Governo al Senato non deve avere paura, ma alla Camera sì. Secondo i calcoli più credibili infatti -anche se certi sondaggisti continuano a dire al Premier che alle urne da solo il Presidente della Camera non supererebbe il 4% dei voti- a Montecitorio per ora il Governo risulta sotto, senza i “finiani”, di 6 o 7 voti (Corsera 31/7). Il che significa che ad ogni votazione il Governo alla Camera sarebbe a rischio (come accadeva per Prodi nella scorsa legislatura al Senato!); con la conseguenza che si è aperta una “campagna acquisti” alla quale i berluscones si dedicheranno senza risparmio e non senza oggettive speranze di successo. Campagna del resto ben giustificata, giacché alla nascita dei nuovi Gruppi parlamentari, denominati “Futuro e Libertà”, il Presidente Fini ha dichiarato espressamente che: a) il Governo sarà lealmente sostenuto dai “finiani” ogni qualvolta agirà davvero nel solco del programma; b) sarà invece contrastato quando, a loro giudizio, compirà scelte ingiuste o lesive dell’interesse generale: il che equivale ad “una via di mezzo fra la politica delle mani libere e l’appoggio esterno” (M. Franco, Corsera 31/7). D’altra parte, il Presidente Fini ha precisato che non intende dimettersi perché dal suo scranno deve solo assicurare il rispetto del Regolamento e una conduzione equa dei lavori, non già garantire la maggioranza che lo ha eletto; linea sulla quale ha trovato l’autorevole sostegno del Presidente emerito della Corte costituzionale Capotosti (Corsera, 31/7) basato sulla ricordata tesi dottrinale (dimenticando però che, fino a poco tempo fa, una mancanza di previsioni normative uguale a quella relativa alla sfiducia ai PDA si registrava anche per la sfiducia al Governo, senza che tale silenzio normativo impedisse ai Governi di ricorrervi a man bassa...).

L’ultima cosa da annotare è che l’opposizione, nel constatare concordemente la crisi che di fatto si è aperta nella maggioranza, e nel chiedere la formazione di un nuovo Governo -sia pure denominandolo diversamente: Governo tecnico, Governo di responsabilità nazionale, di tregua ecc. ecc.- allo scopo di andare alle elezioni con una nuova legge elettorale- si divide poi su un punto cruciale: ossia sull’assetto da dare al sistema politico, una volta eliminato il Cavaliere. Perché dinanzi a quella che è da tempo la posizione del centrista Casini, e cioè l’abbandono del bipolarismo per approdare ad un sistema multipolare che lasci uno spazio centrale da riempire con forze intermedie, il PD trova modo di spaccarsi: fra i veltroniani che non vogliono abbandonare il bipolarismo, e i d’alemiani sì. E siccome la scelta della nuova legge elettorale non potrebbe che essere funzionale all’una o all’altra di queste due opzioni, ecco che si profila ancora una volta una paralisi, nel PD e nel paese. C’è davvero un perfido sortilegio, nel destino della sinistra italiana!

VENERDI 5 AGOSTO 2010. Sulla mozione di sfiducia individuale presentata dall’opposizione nei confronti del Sottosegretario berlusconiano Caliendo -coinvolto nelle indagini sulla cosiddetta loggia P3- si voterà a scrutinio palese perché, pur trattandosi di votazione concernente una persona, da effettuare a termini di Regolamento a scrutinio segreto, tale regola non va applicata alla sfiducia individuale poiché non rientra fra le votazioni concernenti persone elencate dalla GDR della Camera nel 2002. D’altra parte, siccome lo scrutinio palese è la modalità normale delle votazioni camerali, il Governo non ha avuto bisogno di porre la questione di fiducia per garantirsi (a scanso di spiacevoli sorprese) tale modalità, dato che non c’erano state richieste di voto segreto (Corsera 3/8). In attesa della votazione, peraltro, i Gruppi hanno dovuto decidere l’atteggiamento da prendere nell’occasione: e allora, mentre PD e IDV hanno fatto sapere di essere favorevoli alla mozione e i berluscones assieme ai legaioli si sono dichiarati contrari, dal canto loro i “finiani” hanno trovato nell’astensione -già decisa peraltro dall’UDC come da altri centristi- la via d’uscita dal problema: cioè per non condividere la posizione del Governo, senza però affiancarsi all’opposizione (Corsera 3/8). Soluzione a sostegno della quale, dinanzi agli auspici di Casini per la formazione di un “terzo polo” nel nostro sistema politico, i “finiani” (tradizionalmente bipolaristi) hanno potuto sottolineare (per non apparire incoerenti e traditori del Governo) che sarebbero entrati a far parte non già di un raggruppamento politico, ma

soltanto di un' "area di responsabilità", lasciando per di più ai loro Ministri e Sottosegretari libertà di votare per il Governo (Corsera 4/8).

E finalmente si arriva al voto, il cui esito è sorprendente (Corsera 5/8): su 603 presenti, i favorevoli alla mozione sono 229, i contrari 299, gli astenuti 75; per cui la maggioranza governativa vince, malgrado la defezione dei "finiani", ma il Governo si rivela minoritario. Il voto mostra infatti varie cose. Anzitutto che la somma dei favorevoli e degli astenuti (304) risulta superiore a quella dei contrari (299); ed inoltre che gli astenuti sono composti da 25 "finiani" (su 33), da 37 UDC (su 38) più una dozzina di centristi vari, i favorevoli sono composti da 203 PD, da 23 IDV e da 3 "misti", mentre i contrari sono 231 berluscones (su 238) e 58 legaioli (su 59). Di conseguenza: a) l'astensione dei "finiani" ha impoverito i berluscones, a dispetto dei pronostici del loro leader, in misura tale da rendere i contrari alla mozione inferiori alla somma dei favorevoli e degli astenuti (299 rispetto a 304); b) la maggioranza assoluta dei deputati (316) occorrente ad una navigazione tranquilla del Governo in carica si rivela allo stato irraggiungibile, visto che la coalizione governativa, dopo la secessione dei "finiani", non riesce neppure a fare il pieno dei voti che sperava di raccogliere (299 anziché 306/310); e la situazione di netta minoranza in cui viene a trovarsi il Governo spiega la profonda delusione del Cavaliere, nonché i suoi propositi di tornare al più presto alle urne per potersi giocare sul vittimismo ("sono stato tradito!") una vincente campagna elettorale; c) altrettanto irraggiungibile, d'altronde, risulta anche una maggioranza nell'eventualità della formazione di un nuovo Governo, perché l'ipotetica sommatoria di favorevoli e astenuti (304) resta lontana dai canonici 316 voti; d) la possibilità di un Governo di transizione in vista di elezioni anticipate appare pertanto subordinata o ad un abbandono del fronte berlusconiano da parte della Lega (o di un congruo numero di legaioli), ovvero di un' altrettanto congrua diaspora in seno ai residui 238 deputati berlusconiani; e dunque è una partita che, per questi ultimi, si gioca fra la paura di non tornare più a Montecitorio e le promesse di ricandidatura o di altre utilities che il Cavaliere è in grado di fare, mentre per i legaioli, oltre a queste stesse valutazioni, gioca anche l'acquisizione -pre o post elettorale- delle riforme federaliste; e) la frammentazione che si è prodotta nel quadro politico-parlamentare è tale che il Premier può sembrare, se non altro per i soldi che ha, l'arbitro della situazione (M.Sorgi, La stampa 5/8). A me pare però che il boccino l'abbia in mano Bossi, in quanto detentore della golden share (costituita dai voti del Nord) nella maggioranza di destra. Né va trascurata, infine, l'ovazione da stadio che ha accolto l'ingresso in Aula del Cavaliere poco prima del voto (Corsera 5/8) e che ha mostrato in diretta televisiva quanto radicato sia, e diffuso, nel nostro paese, o almeno nella sua classe dirigente, il bisogno di un Duce da venerare; e questa mi pare la conclusione più amara che si ricava da tutta la vicenda.

MARTEDI 17 AGOSTO 2010. Dinanzi alle minacce proferite senza interruzione da una decina di giorni dai berluscones d'assalto, riassunte nell'alternativa "o questo Governo o le urne" ed integrate -tanto per gradire- dal pronostico di sollevazioni di piazza in caso di formazione di un Governo "di transizione", privo di Berlusconi, il CDS ha pensato bene di prendere posizione e lanciare un allarme su tre punti (Corsera 14/8): a) le ricadute che "un vuoto politico ed una gelata elettorale" potrebbero avere sulla ripresa dell'economia; b) le troppo disinvolte ipotesi di una fine anticipata della legislatura; c) la "censurabile" campagna di delegittimazione scatenata contro il Presidente della Camera dai berluscones. A questi avvertimenti, i fedeli del Cavaliere hanno però reagito pesantemente, chi sostenendo che, grazie alle iniziative del Ministro Tremonti, le elezioni anticipate si potrebbero svolgere senza che l'economia corra rischi; chi rilevando che formare un nuovo Governo e mandare all'opposizione l'attuale maggioranza senza passare per le urne sarebbe contrario alla Costituzione materiale, ed anzi rappresenterebbe un golpe; chi lamentando che il CDS non si era affatto preoccupato della campagna di delegittimazione condotta dagli oppositori ai danni del Cavaliere, allorché nel recente passato erano state rese note le sue senili intemperanze sessuali. Al che Napolitano si è sentito autorizzato a replicare che la decisione se sciogliere le Camere o formare un nuovo Governo, in caso di crisi di quello in carica, spetta soltanto a lui; e che la delegittimazione del Premier -soggetto naturaliter partigiano- è qualcosa di incomparabile con quella dei PDA -soggetti istituzionalmente super partes-, anche perché incomparabilmente maggiori sono gli strumenti di difesa che il Premier ha a disposizione rispetto a quelli utilizzabili dai PDA. Né si può trascurare che sentir minacciare la rivolta delle piazze non può che destare la massima apprensione nel CDS. E magari anche qualche sussulto autocritico, perché se ancor

oggi appare possibile fermare il Caimano nella sua marcia verso la distruzione delle istituzioni democratiche, è tuttavia evidente che meglio sarebbe stato provarci prima, invece di fare al Premier “troppe concessioni” -a cominciare dalla dilazione della verifica della maggioranza, chiesta fin dal luglio di addivenire con lui a “troppi compromessi” e di mettere “troppe firme sotto leggi che andavano rispedite al mittente” (Il Fatto 14/8).

Detto questo, restano da fare almeno un paio di considerazioni. La prima è che in questa vicenda, sorprendentemente, è stata evocata a sproposito, anche da qualche giurista, la Costituzione “materiale” per porla in contrasto con la Costituzione formale (o scritta). A sproposito perché la Costituzione materiale, così come teorizzata dal suo inventore (Mortati), è il complesso delle finalità che un gruppo sociale, ordinandosi in Stato, intende perseguire ed alle quali ispira il proprio atto fondativo, che è la Costituzione scritta. Nel nostro caso, invece, ciò che si cerca di far passare per Costituzione materiale è la cosiddetta Costituzione “vivente”, che è il risultato dell’interpretazione applicativa (e consolidata) della Costituzione scritta; interpretazione che, a sua volta, neppure essa può porsi in contrasto con la Costituzione scritta, perché altrimenti cadrebbe sotto la mannaia della Corte.

L’altra considerazione che la Costituzione “vivente” finora è sempre stata nel senso di una verifica, da parte del CDS, circa l’esistenza o meno di una maggioranza parlamentare diversa da quella il cui sfaldamento ha messo in crisi il Governo, alla quale affidare la formazione di una nuova compagine. Ed a questa verifica Napolitano non può quindi sottrarsi (come del resto non si sottrasse nel 2008, quando fu mandato a casa il Governo Prodi II°). Anche perché una maggioranza parlamentare desiderosa di modificare l’interpretazione applicativa della Costituzione scritta è sicuramente nelle aspirazioni del Cavaliere e di Bossi (Corsera 17/8). Ma si tratta di “populismo costituzionale”, come dice Sartori, che certamente non può bastare a convincere il CDS ad assecondare, senza congrue verifiche, il Premier. Il quale, d’altronde, i mezzi per indurre il CDS a sciogliere subito il Parlamento in caso di crisi ce li ha, anche senza minacciare la rivoluzione: gli basta impedire la formazione di qualsiasi nuovo Governo (cosa che perlomeno al Senato dovrebbe riuscirci facilmente). E allora, che senso ha intimidire il CDS?

VENERDI 1 OTTOBRE 2010. Ieri M. Sorgi commentava il dibattito sulla fiducia al Governo svoltosi a Montecitorio affermando, con riferimento al Premier, “ha vinto, eppure ha perso” (La Stampa 30 /9). Ha vinto perché, con 342 voti, ha largamente superato non solo la maggioranza semplice occorrente in queste votazioni, ma anche la maggioranza assoluta -i fatidici 316 voti-, il cui raggiungimento appare necessario a garantire al Governo, anche nelle Commissioni camerali, una navigazione tranquilla e senza scosse. Ha perso perché, se a quei 342 voti si sottraggono i voti ottenuti dai “finiani” (31) e dai siculi di MPA (4), la maggioranza governativa resta di soli 307 voti, e quindi inferiore ai fatidici 316. Né simile sottrazione è arbitraria perché, dopo la clamorosa rottura politico-personale fra il Premier e il Presidente della Camera, già uniti nel PDL, i seguaci di Fini, pur assicurando che avrebbero continuato a votare la fiducia al Governo, venivano considerati dal Governo stesso (e dagli osservatori in genere) politicamente inaffidabili, in quanto intenzionati a valutare volta per volta, provvedimento per provvedimento, se sostenere le iniziative governative (e con quali eventuali emendamenti) oppure no, anziché disposti ad un sostegno pregiudiziale, come nei desideri del Premier (specialmente in materia di giustizia).

È proprio questa presunzione di inaffidabilità, del resto, che aveva indotto il Premier a scatenarsi in una sorta di “campagna acquisti” -grazie alla ritardata verifica della maggioranza, richiesta fin da luglio dagli oppositori- di parlamentari appartenenti a schieramenti più o meno lontani dalla maggioranza governativa, allo scopo di raggiungere quota 316 anche senza i “finiani” (sebbene l’affidabilità politica dei nuovi acquisti -in genere provenienti da molteplici collocazioni parlamentari precedenti- non fosse ragionevolmente da considerare superiore a quella dei “finiani”: ma non sempre la ragionevolezza prevale nei comportamenti dei protagonisti della politica). E tuttavia, l’analisi del voto di Montecitorio ben potrebbe essere rovesciata, nel senso che se è vero che il Premier “ha vinto eppure ha perso”, è altresì vero che i suoi oppositori non hanno vinto, ma neppure hanno perso. Non hanno vinto perché, ovviamente, avendo ottenuto meno voti del Governo, non sono riusciti a costringerlo alla dimissioni; ma neppure hanno perso, per motivi simmetricamente opposti a quelli per cui ha perso il Governo: e cioè la soggezione alla quale gli oppositori -in specie nelle Commissioni (dove non è

utilizzabile il voto di fiducia)- sono in grado di tenere il Governo su ogni provvedimento che non trovi il consenso dei “finiani”.

Una situazione tipicamente italiana, si potrebbe dire, nel solco delle anomalie che da lungo tempo caratterizzano il nostro regime parlamentare. E che ha trovato il proprio anomalo perfezionamento nella successiva votazione sulla fiducia al Governo svoltasi in Senato, col risultato seguente: senatori votanti 303, maggioranza 152, favorevoli 174, contrari 129. Dove si vede che, siccome la somma di “finiani” e di autonomisti siculi è di 13 senatori, senza di loro il Governo avrebbe ottenuto 161 voti (con 142 contrari), con una ventina di voti di maggioranza (La stampa 1/10): margine dunque sufficiente non solo per una navigazione tranquilla nelle acque di Palazzo Madama - Commissioni comprese-, ma anche per qualcosa di più. E cioè per allontanare lo spettro, temutissimo dal Premier, della nascita di un nuovo Governo (tecnico, di emergenza o come altrimenti definito) in vista di elezioni anticipate delle Camere, disposte con una diversa legge elettorale. Ebbene questo spettro, che il voto della Camera lasciava in effetti intravedere, dal Senato è stato parzialmente cancellato, perché il nuovo Governo -auspicato dalla parte meno ottusa degli oppositori- non riuscirebbe ad avere l’investitura di Palazzo Madama (dove gli mancherebbe l’anzidetta ventina di voti); per cui, elezioni anticipate sì, ma forse senza nuovo Governo e comunque senza nuova legge elettorale. A meno che fra i senatori non si faccia strada il timore della non rielezione, nel qual caso tutti i conti salterebbero...

LUNEDI 8 NOVEMBRE 2010. Per la verità qualcosa del genere l’aveva già fatto capire P. Mieli, alcuni giorni fa, pontificando dalla TV e non da un giornale; ma io speravo di avere frainteso. E invece oggi, nel “fondo” del Corsera, P. Battista scrive, senza possibilità di equivoci, che Fini -per non diventare “subalterno” alla sinistra e restare fedele al centrodestra- non deve prestarsi alla formazione di “maggioranze abborraciate” che suonerebbero come “oltraggio” alla volontà popolare espressa nel 2008; e neppure cedere alla tentazione di Governi “tecnici”, o come altrimenti definiti, che somiglierebbero al famigerato “ribaltone” diniano del 1995. Non deve cioè lasciarsi coinvolgere da manovre oligarchiche “ostili al popolo che ha vinto le elezioni”, ma accettare invece di “misurarsi con nuove elezioni, anche in presenza di una legge elettorale orribile”. Dunque, è questo ciò che vuole da Fini il nostro establishment, o se si preferisce i “poteri forti”, di cui il Corsera e Mieli sono parte integrante: si ad una “svolta” di Governo, ma solo per via elettorale.

Poteri che devono proprio essere fortissimi se è vero -come mi pare- che nessuna confutazione radicale è apparsa sulla stampa che conta riguardo alla denigrazione a cui fin dall’inizio sono andate incontro le vicende del 1995; a cominciare dal comportamento dell’allora CDS Scalfaro, accusato niente meno che di golpismo per avere fatto nascere il Governo Dini anziché assecondare la volontà berlusconiana -espressa con particolare verve dal Ministro dell’epoca per i rapporti col Parlamento, G.Ferrara- di tornare immediatamente alle urne in nome del principio, contrabbandato come britannico, secondo cui solo il popolo sovrano poteva disfare quel che il popolo sovrano aveva fatto (cioè il Governo Berlusconi I). Tesi aberrante -confutata brillantemente da G.F. Pasquino (Il Mulino 1/1997)- ma che ha radicato nell’opinione corrente l’idea che, appunto, alla caduta del Governo (anzi del Premier), per via parlamentare o extra parlamentare, deve seguire lo scioglimento delle Camere e l’indizione di nuove elezioni (come in effetti accade a livello di Giunte regionale e locali, solo che lì è tutto stabilito da apposite previsioni normative).

E allora, di quale oltraggio alla volontà popolare si parla, adesso, e di quali vincitori delle elezioni? Esattamente come, nel 1995, gli sconfitti nelle urne dell’anno prima non “presero il posto” -cheché se ne dicesse- dei vincitori, ma semplicemente si “affiancarono” ad una parte di questi per formare la maggioranza di sostegno ad un nuovo Governo, così adesso: se la minoranza uscita dalle elezioni del 2008 si aggrega alla parte “finiana” della coeva maggioranza, per sostenere un Governo nuovo e diverso, non c’è alcun capovolgimento del responso popolare. Senza che occorra scomodare l’art. 67 della Cost., relativo all’assenza di vincoli di mandato per i parlamentari, per poter affermare la legittimità costituzionale di un nuovo Governo è sufficiente esigere -come accadde nel caso di Dini- che esso ottenga la fiducia delle Camere. Tutto il resto è vaniloquio. Certo, la nascita -grazie alla “svolta” finiana- di un Governo avente un programma capace di produrre il rilancio dell’economia e di frenare la crescita del disagio sociale sarebbe altamente auspicabile; ma anche difficilissimo da concordare fra gli

eterogenei componenti di quello che potrebbe definirsi un Comitato di liberazione nazionale dal Caimano (Sorgi, La Stampa 8/11). La stessa pretesa che il nuovo Governo programmi almeno la riforma elettorale, rischia in realtà di rivelarsi una trappola: visto che gli “ingegneri elettorali”, messi immediatamente al lavoro, propongono soluzioni talmente contrastanti fra loro -dal sistema australiano, alla semplice abrogazione per via referendaria dell’aberrante premio di maggioranza nella legge attuale (Sartori, Corsera 7/11)- da rendere del tutto improbabile la nascita di un Governo che volesse inserirla nel suo programma. A mio modo di vedere, un nuovo Governo composto da gente perbene -che si tratti di tecnici oppure no- si giustificerebbe ampiamente anche per la mera gestione dell’ordinaria amministrazione. D’altra parte, ad esempio, un Consiglio d’amministrazione della RAI nominato da una maggioranza e da un Governo diversi da quelli in carica non sarebbe -con tutto ciò che ne deriverebbe in termini di garanzia dell’informazione- un traguardo da solo sufficiente?

LUNEDI 20 DICEMBRE 2010. Come è risaputo, è la cultura del mercato e del profitto, nonché dell’inferiorità (in termini di efficienza) della “mano pubblica” rispetto a quella “privata”, ciò che caratterizza il Governo nazionale da quando gli italiani hanno deciso di mettersi nelle mani dell’atticcato settantacinquenne brianzolo, noto per i suoi stramiliardi e per il sangue in giovanile subbuglio. Ma mentre la cultura del mercato e del profitto sono -per così dire- pane per specialisti, la cultura dell’efficienza, del decidere e del fare, è alla portata della comprensione di tutti; ragione per cui ha potuto abbacinare milioni di italioti, inducendoli a votare per chi se ne faceva porta bandiera. E chissà se costoro avranno colto il senso dell’assurdo rivelato da un documentato articolo di S. Rizzo (Corsera 20/12) che, nel calcolare la durata media dei Consigli dei Ministri berlusconiani nel corso del 2010 (63 minuti), ha sottolineato in particolare che nella seduta del 17 u.s. sono stati approvati ben 25 provvedimenti di varia natura -fra cui 9 decreti legislativi, 1 disegno di legge, ed 1 Regolamento- in soli 50 minuti: con una media, cioè, di 2 minuti ciascuno, che dovrebbe allarmare chiunque sia provvisto di senso comune (ed ha trascurato, il cronista, di ricordare che non molto tempo fa un comunicato ufficiale di Palazzo Chigi aveva vantato l’approvazione in soli 10 minuti della legge di stabilità, come si chiama da un po’ di tempo la ex legge finanziaria, ovverosia la pietra angolare dell’azione governativa annuale nel campo dell’economia).

Chissà se il cronista è riuscito ad insinuare nei lettori -come certamente voleva- il dubbio che la straordinaria rapidità di approvazione dei provvedimenti del 17 dicembre sia dovuta non tanto al buon lavoro del cosiddetto “preconsiglio” (la riunione dei funzionari ministeriali che suole preparare quelle dei Ministri), e alla predisposizione al consenso dei componenti delle compagini omogenee come quella in carica (che le differenzia “toto coelo” da quelle disomogenee, esemplificabili nell’ultimo Governo Prodi, le cui riunioni nel corso del 2006 duravano mediamente 135 minuti, ossia più del doppio di quelle berlusconiane). Ma dipenda piuttosto dal fatto che nell’attuale Governo il Consiglio dei Ministri trascura non solo di discutere, ma addirittura di leggere ciò che approva. Induce a sospettare che proprio questa sia la verità la circostanza, altrimenti inspiegabile, che da ultimo svariati Ministri -da quello dei beni culturali a quello dell’ambiente- hanno clamorosamente protestato contro i tagli costatati nei rispettivi bilanci, come se fossero stati effettuati a loro insaputa, pur essendo previsti dalla ex legge finanziaria da loro approvata poco prima. Ne discende che fra i guasti collaterali causati dall’aver messo alla testa del Governo nazionale un imprenditore ripieno di mentalità padronale, che pensa di essere alla guida non già di una nazione, ma dell’“azienda Italia” -guasti collaterali rispetto alla tragedia costituita dalle politiche elaborate nell’interesse di pochi da un “Governo dei ricchi”, quale il nostro può essere definito- c’è quello per cui non solo il dissenso è divenuto insopportabile al Capo, ma persino la discussione (che fatalmente fa perdere tempo!). A pensarci bene, però, forse non si tratta di un guasto collaterale, ma del guasto principale.

GIOVEDÌ 23 DICEMBRE 2010. Il 14 u.s. era stata finalmente votata la mozione di sfiducia predisposta dalle opposizioni per sanzionare il Governo dopo la rottura estiva, intervenuta nel PDL fra berluscones e “finiani”. Ed era stata bocciata grazie al successo della campagna acquisti intrapresa dal Premier fin dall’estate, consegnando al Governo -grazie al soccorso dei “responsabili” una vittoria numericamente striminzita, ma politicamente enorme. Ne è venuta la prova di un disfaccimento istituzionale spaventoso, visualizzato anzitutto dalla sfrontatezza -priva di precedenti- di quella campagna, e poi dallo scambio pressoché immediato voto/benefici nel caso dei due deputati alto

atesini: la cui astensione nella seduta del 14 u.s. ha ricevuto a giro di corriere il compenso pattuito, consistente nello “spezzatino” relativo al parco nazionale dello Stelvio, deliberato dal Consiglio dei Ministri (Corsera 23/12). E, per un altro verso, gli stupefacenti argomenti addotti da autorevoli giuristi - un ex Presidente della Corte Costituzionale ed un ex candidato a far parte della Corte stessa - a proposito della compravendita dei voti parlamentari: il primo, che ha suggerito non già di perseguire la compravendita, ma di accertare la compatibilità della denuncia di essa all’A.G. (sporta da Di Pietro) con l’art.68 Cost. E l’altro, che ha invitato a distinguere secondo che la contropartita al voto consista in “mutui, soldi ed escort”, od invece nella promessa di una ricandidatura alle elezioni e/o di una carica pubblica (Presidente di Commissione, Sottosegretario, ecc.), nel sottinteso che il secondo tipo di contropartite sarebbe stato ineccepibile (Il Fatto 23/12).

Non è possibile, poi, trascurare fra le circostanze dimostrative del crescente degrado l’iniziativa assunta dalla Lega Nord di mettere in discussione la permanenza del Presidente Fini al vertice della Camera, dopo che il suo passaggio ad una formazione politica collocatasi all’opposizione del Governo lo avrebbe reso inaffidabile sotto il profilo dell’imparzialità inerente alla carica suddetta (Corsera 23/12). Qui non si tratta, naturalmente, di dubitare della legittimità di una simile iniziativa, dal momento che rientra nell’ordine naturale delle cose (anche se non c’è una normativa al riguardo) che un’assemblea politica possa liberarsi -col rispetto di congrue garanzie procedurali- di un Presidente nel quale non ha più fiducia. Ma si tratta di evidenziare come il grado di contrapposizione partitica sia giunto al punto di coinvolgere anche le istituzioni, mettendone in crisi la stabilità. Senza dimenticare, inoltre, che fino a non molti anni fa l’affidamento di uno dei vertici parlamentari a partiti di opposizione (o all’opposizione interna allo stesso partito di maggioranza) è stato uno dei fiori all’occhiello della nostra democrazia.

L’ultima delle manifestazioni di degrado va rinvenuta in una sorta di “supplenza” esercitata dal CDS nei confronti del Governo. Finora si era vista la “supplenza” del potere giudiziario e/o della Corte costituzionale nei confronti del potere politico, con sentenze che riempivano i vuoti più o meno volontariamente lasciati dal legislatore in certe disposizioni, ovvero correggendo quelle disposizioni in chiave di rispetto della Costituzione. E invece ecco Napolitano decidere, dinanzi alle perduranti agitazioni studentesche contro la riforma universitaria, di ricevere -cosa che da mesi gli universitari chiedevano invano al Governo- una delegazione dei manifestanti per ascoltarne le richieste. Il che, oltre a qualche stizzita reazione governativa (del tipo: adesso ascolterai anche gli studenti che non sono scesi in piazza) ha indotto il Ministro competente a promettere un incontro con loro. Naturalmente il CDS non ha mancato di ripetere agli ospiti la solita solfa sulla limitazione dei suoi poteri in campo legislativo. Ma nel momento stesso in cui ha ricevuto i manifestanti e suggerito di trasmettere le loro buone ragioni al Governo, perché li avrebbero potuto trovare accoglimento in sede di decreti attuativi della riforma, è davvero andato al di là delle sue competenze. Né toglie qualcosa alla confusione istituzionale così prodotta la circostanza che l’intervento del CDS è stato fatto a fin di bene, e che magari davvero pacificherà gli animi.

VENERDI 24 DICEMBRE 2010. La novità non sta nell’aggressione verbale alla magistratura ed alla Corte costituzionale che il Premier ha pronunciato nel corso della sua fluviale conferenza stampa natalizia (La Repubblica 24/12), perché più volte in passato aveva compiuto aggressioni del genere; e nemmeno sta nell’accettazione di farsi processare come un cittadino qualunque (ma con l’implicita minaccia di dover trascurare gli affari di Stato) in caso di bocciatura costituzionale del “legittimo impedimento”, poiché anche questo lo aveva anticipato in TV (Corsera 22/12). Ed in verità nulla di nuovo c’è anche nel “delirio di onnipotenza” ostentato nel campo della politica estera, dove ha ripetuto ai giornalisti (senza scoppiare a ridere) di avere salvato il mondo più volte: imponendo ad Obama ed a Medvedev di firmare il Trattato sulle armi nucleari, fermando i carri armati russi a pochi chilometri dalla capitale della Georgia, lavorando incessantemente per pacificare israeliani e palestinesi, ecc. ecc. (La Stampa 24/12). La novità è un’altra, e consiste nell’annunciata proposta di una Commissione bicamerale d’inchiesta contro i pm che lo “perseguitano”, finalizzata a disvelare l’esistenza in seno alla magistratura di un’associazione a delinquere con scopo eversivo (cacciare lui dal potere). Una proposta talmente esorbitante -avuto riguardo all’autonomia costituzionale dell’ordine giudiziario- che persino il mansueto V. Presidente del CSM, Vietti, inventore del “legittimo impedimento”, non ha potuto fare a

meno di insorgere stigmatizzando il “ricorso ad inaccettabili toni aggressivi che si sperava non tornassero più” (La Repubblica 24/12). Reazione che ha fatto immediatamente percepire, di riflesso, la gravità dell’assenza di un altro intervento: quello che il CDS avrebbe dovuto compiere in difesa della Corte costituzionale, alla quale il Caimano si è rivolto con toni manifestamente intimidatori, dicendo che qualora avesse negato al Premier il diritto di vedere sospesi i suoi processi per consentirgli di governare, avrebbe superato il limite della decenza che neppure un organo composto in maggioranza da suoi avversari poteva valicare; e che pertanto sarebbe una sentenza politica, emessa da un organo politico, quella che gli negasse tale diritto. Una sentenza contro la quale lui non esiterebbe a spiegare direttamente in TV a tutti gli italiani la verità di ciò che gli sta per capitare: come dire, aizzerò la piazza.

Chissà perché il CDS ha taciuto, dinanzi ad un fatto così grave. E chissà perché il Premier non ha minacciato, intanto che c’era, una Commissione d’inchiesta anche sulla Corte costituzionale. In fondo, sarebbe stata una soluzione coerente col suo intimo populismo, che fatica a spiegarsi l’esistenza nel nostro ordinamento di istituzioni autonome, sottratte alla soggezione nei confronti del popolo, malgrado la Costituzione, fin dal suo art.1, sancisca la sovranità popolare, e dunque la supremazia del corpo elettorale e/o della maggioranza parlamentare da esso prodotta (più o meno artificiosamente) rispetto a qualunque organismo costituzionale.

C’è però un’altra novità che è emersa nella giornata di ieri, ma non dalla Conferenza stampa del Premier, bensì da WikiLeaks. E cioè che in un cavo del 2008 inviato a Washington l’ambasciatore USA in Italia R. Spogli, con riferimento al discusso problema della intercettazioni telefoniche disposte dall’A.G., che tanto affliggevano il Premier, aveva scritto che altrettanto esse contrariavano l’ex Presidente del Consiglio ed ex Ministro degli esteri D’Alema, il quale gli aveva confessato di considerare la magistratura la più grave minaccia per lo Stato italiano. Forse qualcuno, da noi, aveva già sospettato che D’Alema la pensasse così, ma una conferma tanto autorevole quanto inattesa di tale sospetto ha del clamoroso. Naturalmente, l’interessato ha subito smentito di avere detto o pensato cose del genere, ma -ahilui- anche nella smentita facile la sua somiglianza col Cavaliere risulta sconvolgente.

3. La crisi

CRONOLOGIA ESSENZIALE. Il 2011 è l’anno del crollo del Governo Berlusconi, crollo che tuttavia -conviene ribadirlo- non equivale affatto a fine del berlusconismo, il quale invece, in quanto espressione di connotati permanenti dell’elettorato nazionale, può ben risultare ridotto nelle sue dimensioni, senza però scomparire. Ad inizio dell’anno si registrano subito alcuni fatti sintomatici: da un lato la Corte costituzionale, che (12 gennaio) si pronuncia per l’ammissibilità di 3 sui 5 referendum destinati a salvaguardare la gestione pubblica di servizi locali economicamente rilevanti (come tale invisa alla filosofia neo liberista del Governo), e che poi (13 gennaio) dichiara l’illegittimità delle norme riguardanti l’impedimento a comparire in udienza del Premier. Dall’altro la Camera, che respinge (26 gennaio) la mozione di sfiducia individuale nei confronti del Ministro Bondi, ma con una votazione (292 favorevoli, 314 contrari e 2 astenuti) che conferma come il Governo non abbia la maggioranza assoluta nell’Assemblea, ossia 316 voti, malgrado la formazione (20 gennaio) di un nuovo Gruppo, quello dei “responsabili”: cioè di coloro che già a dicembre avevano consentito al Governo, con un voto di fiducia, di rimanere in sella. Seguono a febbraio -dopo un’iniziativa governativa volta a realizzare con legge costituzionale una rivisitazione in senso neo liberista degli artt. 41, 118 e 97 della Costituzione- un’esternazione del CDS il quale, nello smentire alcune indiscrezioni di stampa relative ad un clima acceso e di contrapposizione registrato nell’incontro del giorno prima col Premier, sottolinea la preoccupazione del Quirinale per l’asprezza raggiunta dai contrasti istituzionali e politici, mettendo a rischio la continuità della legislatura (12 febbraio); e poi una sua missiva ai PDA in materia di decretazione d’urgenza nella quale lamenta l’inserimento, in sede di esame parlamentare, di norme non coerenti coi requisiti dei decreti legge (22 febbraio); successivamente alla quale -nel promulgare la conversione in legge del cosiddetto decreto “mille proroghe”- il CDS dà atto di avere ricevuto assicurazioni da Governo e Parlamento che per l’avvenire si atterranno ad un criterio di sostanziale inemendabilità dei decreti (26 febbraio).

Ci si avvia così verso una stagione particolarmente agitata per i contrasti che insorgono non solo fra Governo/maggioranza e opposizione, ma anche all'interno della stessa maggioranza: il tutto in connessione col vistoso aggravarsi della situazione economico-finanziaria (che allarma anche l'UE, ma che il Governo continua a sdrammatizzare), e con le misure per fronteggiarla. Ed ecco allora che il CDS si induce ad un'inusuale consultazione di tutti i Capigruppo parlamentari (31 marzo), e (su un piano diverso) ad un'altrettanto insolita pubblicizzazione delle sue resistenze alla nomina di un nuovo Ministro dell'agricoltura, l'on. S. Romano -in sostituzione del Ministro Galan passato ai beni culturali per rimpiazzarvi il Ministro Bondi, dimissionario malgrado la precedente reiezione della sfiducia individuale-, il quale risulta coinvolto in indagini giudiziarie per gravi reati. Per contro Governo e maggioranza -nell'ostinarsi a minimizzare la gravità della situazione economico-finanziaria, ignorando l'azione della speculazione internazionale contro i nostri titoli pubblici- non si peritano addirittura di peggiorare il clima politico con decisioni provocatorie: come l'elevazione di un conflitto di attribuzione contro i giudici milanesi che intendono processare il Premier per concussione a proposito del famigerato caso Ruby (anziché rimettere gli atti al Tribunale dei Ministri); e come l'insistenza per l'approvazione ad ogni costo, a Montecitorio, della contrastatissima legge sul "processo breve" (13 aprile). Le cose cominciano a precipitare quando, al primo turno delle elezioni amministrative (15 e 16 maggio) la maggioranza governativa si rivela vulnerabile, in quanto il centrosinistra non solo si conferma prevalente a Torino e a Bologna, ma va al ballottaggio in due città come Napoli e Milano, che il centrodestra considerava acquisite; ed al secondo turno (29 e 30 maggio) Milano e Napoli passano al centrosinistra. Insomma, una sonora sconfitta per i berluscones, che induce il Cavaliere a tentare un rilancio del PDL -nel quale avverte segni di cedimento- chiamando il Ministro della giustizia A. Alfano ad assumere la Segreteria del partito (1° giugno). Le difficoltà trovano inoltre conferma nell'esito dei referendum (che registrano una partecipazione popolare del 55-57%, anziché fallire per mancato raggiungimento del quorum come negli auspici della maggioranza governativa).

Difficoltà delle quali il Governo è ben consapevole, tanto che il dibattito sulle novità intervenute nella sua composizione (21 giugno), pur svolgendosi al Senato dove la maggioranza, rinforzata dai "responsabili", è più sicura che alla Camera, viene organizzato in modo da non prevedere -prudentemente- esiti di votazione; e quanto la scelta di non votare sia stata sagace lo attesta il fatto che pochi giorni dopo, alla Camera (29 giugno), il Governo viene battuto sulla cosiddetta legge comunitaria. Da qui in avanti, nell'imperversare della bufera economico-finanziaria causata dall'andamento dei mercati, la navigazione di maggioranza e Governo diventa sempre più complicata. Viene approvato (14 e 15 luglio), con l'ormai abituale ricorso ad un maxiemendamento su cui il Governo pone la fiducia, la conversione di un decreto legge in materia di stabilizzazione finanziaria -con l'obiettivo del pareggio del bilancio per il 2014- emanato il 6 luglio; ma il CDS, nel promulgare la relativa legge, ha cura di additare alla gratitudine del paese il comportamento dell'opposizione, che non ha frapposto ostacoli alla sollecita approvazione finalizzata al rafforzamento della fiducia nell'Italia da parte delle istituzioni europee. Dopo di che, mentre nel Governo si scontrano sempre più chiaramente la linea del rigore finanziario, sostenuta dal Ministro dell'economia Tremonti, e quella lassista che ha nel Premier la sua punta di diamante -e l'autorizzazione a procedere votata alla Camera contro il deputato Milanese, uomo di fiducia di Tremonti, ha il sapore di un avvertimento minaccioso a quest'ultimo- un nuovo decreto anticrisi viene convertito in legge dal Senato sempre mediante ricorso alla fiducia su un maxiemendamento, ma con rilevanti modifiche rispetto al testo originario (7 settembre). Il Governo dal canto suo vara il disegno di legge costituzionale inteso ad introdurre l'obbligo del pareggio del bilancio (8 settembre). Frattanto il CDS non sta con le mani in mano: manifesta (26 luglio) con una lettera al Premier tutte le sue preoccupazioni per il decentramento dei Ministeri sul territorio nazionale, preteso dalla Lega in nome del federalismo (suo inveterato cavallo di battaglia); auspica, nell'emanare un ulteriore decreto legge anticrisi, un confronto politico aperto in Parlamento (13 agosto), e chiede (5 settembre) che in tale decreto siano introdotte misure capaci di rafforzare la credibilità dell'Italia all'estero. A sua volta, la Camera (28 settembre) respinge una mozione di sfiducia individuale nei confronti del neo Ministro S. Romano -quello imputato di gravi reati, che il CDS non voleva nominare-, ma con una maggioranza che resta inferiore a quella assoluta.

La corsa verso la crisi di Governo inizia pochi giorni dopo, allorché (11 ottobre) la Camera respinge l'articolo 1 del disegno di legge di approvazione del Rendiconto generale della Stato per il 2010. Si tratta di un incidente di percorso, privo in verità di conseguenze pratiche sulla contabilità pubblica, stante la natura consuntiva del documento. A segnalare la gravità politica dell'incidente, tuttavia, interviene un'esternazione del CDS in cui ricorda di avere sempre preso atto, fin qui, delle certezze espresse dai Capigruppo di maggioranza e dal Governo circa la solidità della maggioranza; certezze che, però, la mancata approvazione, a Montecitorio, del Rendiconto e l'innegabile manifestarsi negli ultimi tempi di acute tensioni in seno al Governo ed alla coalizione non possono non incrinare. La questione è -rileva il CDS- "se la maggioranza di Governo, ricomposta nel giugno scorso con l'apporto di nuove forze, sia in grado di operare con la costante coesione necessaria per garantire adempimenti imprescindibili come l'insieme delle decisioni di bilancio, e soluzioni adeguate per i problemi urgenti del paese, anche in rapporto agli impegni ed agli obblighi europei". L'incidente di percorso si sviluppa (13 ottobre) con la protesta dei Capigruppo di maggioranza per l'udienza chiesta e ottenuta al Quirinale dal Presidente della Camera Fini per illustrarvi il responso della Giunta per il Regolamento -dove la maggioranza governativa è in minoranza- riguardo alle conseguenze procedurali della reiezione del Rendiconto. Ma sembra chiudersi quando (14 ottobre) il Premier, recatosi alla Camera per rendervi le sue comunicazioni, chiede che venga rinnovata la fiducia al Governo dopo l'incidente sul Rendiconto - di cui dichiara di non nascondersi la gravità- che ha determinato una situazione anomala: situazione peraltro sanabile con un voto di fiducia politica, anche perché il Governo "è l'unico soggetto democraticamente abilitato a difendere gli interessi nazionali, qui ed ora, con l'urgenza imposta dalla crisi". Una notazione, quest'ultima, palesemente rivolta al CDS ed alle sue eventuali (paventate) iniziative contro il Governo in carica, sulla quale comunque, per effetto della risoluzione messa ai voti al termine della discussione, si distende l'avallo dell'Assemblea con 316 voti favorevoli (maggioranza assoluta) e 301 contrari.

In realtà però l'incidente di percorso non solo non si chiude, dopo questo voto, ma si aggrava. Infatti il 1° novembre -nel far sapere, con una propria nota, di considerare ormai improrogabile, dinanzi al deteriorarsi della posizione italiana nei mercati finanziari, l'assunzione di decisioni efficaci nell'ambito degli impegni europei- il CDS tiene a precisare di essersi assicurato la disponibilità di procedere in tal senso sia del Premier, sia dei rappresentanti dell'opposizione (così chiarendo fra l'altro quali fossero le iniziative che, in precedenza, il Premier aveva cercato di esorcizzare davanti alla Camera) nel corso di incontri informali, con la prospettiva implicita di addivenire ad una sorta di "unità nazionale"; e di ritenere suo dovere la verifica delle condizioni per il concretizzarsi di tutto ciò. Dopo di che (3 novembre) fa sapere che nei colloqui informali avuti con rappresentanti di maggioranza e di opposizione, tutti sono apparsi consapevoli della portata e dell'urgenza dei problemi che l'Italia deve affrontare. Ma a questo punto accade l'imprevisto, e cioè la Camera (8 novembre) approva bensì il Rendiconto dello Stato (che, dopo la bocciatura, era stato ripresentato in una nuova versione e già approvato dal Senato), ma con una maggioranza che si ferma a 308 voti, e quindi lontana dalla maggioranza assoluta di 316 occorrente per una navigazione governativa tranquilla nelle acque parlamentari. Ed è perciò che, subito dopo il voto, il Premier si reca al Quirinale; dove tuttavia, contrariamente alle aspettative, non si dimette ma si limita a promettere che lo farà dopo l'imminente approvazione della legge di stabilità (ex finanziaria). Promessa che il CDS accetta, ma provvedendo contestualmente (9 novembre) alla nomina del prof. Mario Monti a senatore a vita, e confermando che, non appena approvata la legge di stabilità, o si formerà un nuovo Governo, o si scioglierà il Parlamento. Cosicché il 12 novembre, approvata in entrambe le Camere la legge di stabilità, Berlusconi rassegna le dimissioni; il giorno seguente il CDS, rivelandosi l'inaspettato regista di una grossa svolta politica, conferisce a Monti -che accetta con riserva- l'incarico di formare un nuovo Governo. Dopo di che il 16 novembre Monti scioglie la riserva, ed il 17 sia la Camera che il Senato danno la fiducia al suo Governo. Termina così -grazie alla sostituzione della maggioranza PDL-Lega con una nuova ed inusitata maggioranza (che il Presidente Monti definirà "strana") comprendente PDL, PD e UDC, e con la spaccatura fra il PDL (favorevole al Governo) e la Lega (che lo combatte)- il berlusconismo inteso come fase storica delle nostre vicende politico-istituzionali, ossia come esperienza governativa contrassegnata

e dominata da un personaggio controverso quanto Berlusconi, mentre rimane aperto il discorso sul berlusconismo inteso come malattia sociale.

FOGLI DI DIARIO

VENERDI 14 GENNAIO 2011. Ma davvero il Cavaliere può essere soddisfatto, come oggi riferiscono alcuni cronisti, della sentenza della Corte costituzionale sul “legittimo impedimento”? Secondo me, sì. È vero che spesso quel che lui dice non corrisponde a quel che pensa, ma intanto c'è da notare che, stavolta, la sua soddisfazione il Cavaliere si limita ad affermarla (senza giurare su figli e nipoti, come fa quando mente per la gola per suffragare la sua innocenza in tanti procedimenti infamanti). In secondo luogo, poi, è vero che la sentenza della Corte, nel dichiarare la parziale illegittimità del provvedimento in esame, ribadisce l'applicabilità anche al Premier di quel principio costituzionale di eguaglianza che gli è tanto indigesto (poiché, per lui, uno che è “unto” dal voto popolare è ontologicamente superiore ai comuni mortali); ma si tratta di una semplice affermazione di principio che, ad un “uomo del fare” quale lui si sente, non provoca neppure il solletico, giacché ciò che conta davvero sono gli effetti di ciò che si fa. E su questo piano la sentenza lo lascia tranquillo: i procedimenti penali a suo carico, infatti, sono abbastanza vecchi da potersi fisiologicamente concludere, grazie alla nostra disorganizzazione giudiziaria, con pronunce di prescrizione dei reati, anziché di condanna.

D'altronde, la garanzia che questo sarà il loro esito gliela fornisce la stessa sentenza della Consulta: la quale, avendo scartato l'idea di decidere nel modo più lineare, cioè dichiarando l'illegittimità secca e totale del provvedimento -cosa che avrebbe bensì comportato uno scontro politico frontale, grave ma unico, col Premier, con assunzione delle relative responsabilità- ha trovato il modo di moltiplicare gli scontri, scaricandone però la responsabilità sui titolari dei singoli procedimenti, lasciando che tali scontri insorgano ogni qual volta i giudici non daranno retta alle richieste difensive di rinvio dell'udienza per impedimento dell'imputato. Cosicché gli avvocati potranno sollevare, all'occorrenza, conflitto di attribuzione davanti alla Corte, con la certezza (a quel punto matematica) di arrivare alla prescrizione dei reati.

Corte vile e opportunistica, dunque, oppure saggia e responsabile? Non saprei dirlo. Come pure non saprei dire quali possano essere le conseguenze di questa sentenza riguardo al referendum abrogativo della legge in questione (dichiarato ammissibile l'altro ieri); se cioè la Cassazione, alla quale spetta il giudizio in materia, considererà il referendum superato dalla dichiarata illegittimità parziale, come pare probabile, oppure no. E tantomeno saprei dire se il referendum avrebbe potuto più facilmente sopravvivere, qualora la Corte avesse invece pronunciato una sentenza interpretativa di rigetto (che avrebbe “salvato” la legge, a patto di interpretarla nel modo conforme alla Costituzione indicato dalla stessa Corte). Ma in fin dei conti credo che si tratti di questione puramente accademica, su cui non conviene soffermarsi, dato che i referendum sulle leggi ordinarie sono -oramai dovrebbe essere chiaro a tutti- destinati a fallire per mancato raggiungimento del quorum di votanti, e diventati quindi un istituto puramente agitato. Semmai, volendo usare un po' di malizia istituzionale, si potrebbe osservare che la sentenza interpretativa di rigetto avrebbe potuto mettere al riparo da critiche a posteriori la sollecita promulgazione della legge compiuta dal CDS, ben più di quanto possa fare la dichiarata illegittimità parziale. Promulgazione che, in quest'ultimo caso, pur calibrata sul parametro restrittivo della “manifesta incostituzionalità”, non avrebbe dovuto essere effettuata senza qualche percepibile esitazione. Ma perché -si saranno chiesti alla Consulta- dare una mano ad un CDS che, quando sente il Governo accusare la Corte di essere diventata un organo politicamente schierato, abbozza senza fare una piega?

SABATO 5 FEBBRAIO 2011. Che il CDS, messo di fronte alla richiesta di emanare un nuovo decreto sul federalismo municipale -predisposto dal Governo in un batter d'occhio per sostituire quello a cui l'apposita Commissione bicamerale non aveva dato parere favorevole (15 voti pro e 15 contro)- abbia rifiutato di emanarlo, dichiarandolo irricevibile, mi ha colto di sorpresa. E mi sono subito chiesto cosa abbia potuto indurre Napolitano a contrastare così drasticamente l'impudente volontà governativa di neutralizzare un voto parlamentare a lei contrario.

La risposta può sembrare ovvia, e cioè la crescente debolezza del Premier, che determina un certo qual vuoto nel sistema. Ma a me pare che tutto ciò sottintenda un problema istituzionale di notevole rilevanza. In effetti con la sua prova di forza, il CDS non solo si è opposto -e per motivi ineccepibili, anche se opinabili, come di solito quelli giuridico/formali- alla emanazione del nuovo decreto; ma con l'occasione si è "allargato" parecchio. Ha infatti denunciato, nel messaggio con cui ha accompagnato la restituzione del decreto al Governo, la scorretta convocazione straordinaria del Consiglio dei Ministri finalizzata all'approvazione del nuovo decreto, disposta senza averne fissato l'odg., senza averne preventivamente informato il Quirinale e senza previa consultazione del Quirinale stesso in ordine alla rinnovazione del decreto. Si può convenire che si è trattato di un comportamento formalmente ineccepibile e addirittura provvidenziale nell'attuale frangente, ma non si può negare che rappresenti un sintomo di "presidenzialismo strisciante". Di cui, in altre mani, si potrebbe avere paura.

DOMENICA 13 FEBBRAIO 2011. Lorenza Carlassare è una persona seria, che anche P. Barile stimava come costituzionalista e che ora collabora col Fatto Quotidiano. Non mi trovo tuttavia d'accordo con la proposta da lei formulata per uscire dalla profonda crisi politico-istituzionale nella quale gli ultimi anni del Governo del Cavaliere ci hanno precipitato. Secondo Carlassare (Il Fatto 11/2), il CDS -a cui l'art.88 Cost. affida il potere di scioglimento del Parlamento, mentre l'art. 89 praticamente glielo dimezza, in quanto prevede che il relativo decreto sia controfirmato dal Premier- non potrebbe di fatto utilizzare questo potere perché il Premier si mostra risolutamente indisponibile alla controfirma; ed anzi appare irremovibile nella decisione di restare in carica sino alla fine della legislatura, anche se in un quadro di precarietà composto da una maggioranza parlamentare incapace di legiferare, da un'azione governativa paralizzata e da una crisi di sistema che comprende anche un conflitto radicale fra potere politico e ordine giudiziario. Ebbene, in un quadro di questo genere -ragiona Carlassare- il CDS, quale supremo garante degli interessi della Repubblica, potrebbe sentirsi autorizzato a giocare una carta estrema: quella di chiamare il popolo sovrano a dirimere tutte le questioni sul tappeto, predisponendo un decreto di scioglimento anticipato delle Camere, sottoponendolo alla controfirma del Premier e, dinanzi al suo rifiuto, sollevare un conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale. Con poche speranze -aggiunge lucidamente Carlassare- di vedere legittimato un decreto non controfirmato, ma con tutto il tempo per riuscire a convincere il Premier a dimettersi prima della pronuncia della Corte.

Si tratta, secondo me, di una costruzione tanto barocca (per i molteplici passaggi di cui si compone) quanto illusoria (il Caimano che si lascia convincere da argomenti giuridici, suvvia...). In effetti, se il CDS dovesse trovare la forza e il coraggio di mettersi contro il Premier, restando coerente con l'analisi sottostante al comunicato che ha dato conto dell'incontro avuto il giorno prima con lui -comunicato che rappresenta (Corsera 13/2) un "estremo monito" nei confronti della condotta governativa- allora la via da percorrere per il CDS sarebbe un'altra, molto più semplice e lineare. Quell'analisi, infatti, presuppone (ed in tal senso è stata percepita dai berluscones) l'individuazione di una responsabilità primaria del Cavaliere nella situazione venutasi a determinare: è del resto evidente che, in regime di obbligatorietà dell'azione penale, è inverosimile una responsabilità dei giudici nella "persecuzione" lamentata dal Premier, mentre è sicuramente sua la responsabilità delle acrobazie legislative messe in atto per sottrarsi ai giudizi intentati contro di lui.

E allora, la via che il CDS dovrebbe intraprendere, a mio parere, è quella del cosiddetto messaggio libero di cui all'art. 87 Cost., indirizzato alle Camere ma in realtà rivolto anche ai cittadini, con cui il CDS, nel sottoporre agli italiani la propria analisi dei pericoli che le istituzioni stanno correndo per preminente colpa del Premier, mette nelle mani degli elettori la fuoriuscita dalla crisi. Facendo quindi affidamento sulla capacità di piegare il Premier alle dimissioni, posseduta non già dagli argomenti istituzionali, quanto dalla minaccia delle reazioni suscitate nella maggioranza degli italiani dalle sue parole; nella consapevolezza cioè che, nei confronti di un Caimano impegnato a difendere i propri interessi, non può essere la forza della ragione ad avere la meglio, ma semmai la ragione della forza. Naturalmente, un aiuto decisivo al CDS che volesse imboccare questa strada dovrebbe venire più che dai partiti di opposizione o dai media, dagli alleati di Governo. E allora mi chiedo: con quale tipo di ricatti il Premier riesce a tenersi stretto il padano Bossi, che non si risolve a voltargli le spalle neppure di fronte al mancato ottenimento del maggiore traguardo legaiolo, ossia il federalismo.

LUNEDI 14 FEBBRAIO 2011. Ci hanno pensato su per un giorno intero, i vertici del PDL insieme al Cavaliere, ma alla fine hanno partorito un documento (Corsera 14/2) con cui rispondono colpo su colpo a quanto scritto (ed a quanto sottinteso) nel comunicato del Quirinale seguito all'incontro dell'altro giorno fra il CDS e il Premier. Il Cavaliere-pensiero, in pillole, è il seguente: a) il Colle non può usare due pesi e due misure, e quindi, non avendo censurato nella scorsa legislatura la prolungata improduttività del Parlamento durante il Governo Prodi, non può censurare quella del Parlamento attuale; b) ammesso e non concesso che spetti al Quirinale giudicare la produttività della Camere, un lungo elenco di provvedimenti approvati negli ultimi mesi sta a dimostrare come il Parlamento in carica sia tutt'altro che improduttivo; c) la minaccia di scioglimento anticipato delle Camere, ventilata dal CDS in quel comunicato, mal si concilia con la predicata moderazione dei toni della polemica istituzionale, così come d'altronde non si può pretendere moderazione mediatica dal Premier quando non la praticano gli oppositori, che equiparano il Premier ad un dittatore; d) non esistono legittimazioni differenti da quelle che discendono dal rispetto del principio democratico, ossia dal consenso popolare anche se ci sono organi costituzionali che cercano di accamparle (come il CSM, presieduto peraltro dal CDS), invece di rimanere nel proprio campo per non vederselo invaso da altri.

Non varrebbe la pena di soffermarsi su queste enunciazioni -peraltro ampiamente contestabili: tant'è che S. Rizzo (Corsera 14/2) fornisce le cifre di un'impressionante inattività parlamentare (senza contare poi che le critiche anche pesanti degli oppositori rientrano nella normalità della dialettica politica, mentre la denigrazione governativa dei giudici no)- se non fosse che esse riflettono una cultura istituzionale non priva di coperture accademiche (G. Bedeschi in Corsera 6/2). Secondo la quale sarebbe la stessa Costituzione -nel momento in cui qualifica il Giudiziario come "ordine", riservando la qualifica di "potere" al Legislativo ed all'Esecutivo -ad implicare che questi ultimi due (e dunque il potere politico che li riassume) una volta conquistato legittimamente il Governo, devono svolgere "tranquillamente la loro funzione, che è la più alta nella vita del paese, sino alla fine del proprio mandato", senza timore di interferenze da parte dei giudici. Si tratta di una cultura istituzionale imperniata, come si vede, su un dato lessicale -la differenza fra "potere" e "ordine"- la cui intrinseca fragilità viene alla luce solo che si rifletta che nell'archetipo della democrazie liberali (gli USA, ai quali siamo soliti fare riferimento in questa materia), Legislativo Esecutivo e Giudiziario sono le tre "branche" del Governo, separate bensì, ma messe sullo stesso piano dalla Costituzione.

Ma, ovviamente, a fare le spese dell'accennato strafalcione costituzionale -che parte dal vedere nel "primato della politica" la concretizzazione della sovranità popolare di cui all'art.1 della Cost., dimenticando la precisazione recata dallo stesso articolo, secondo cui il popolo esercita la sovranità "nelle forme e nei limiti della Costituzione"- non è solo la Magistratura, ma anche la Corte costituzionale e lo stesso CDS, cioè gli organi di garanzia (o "contrappesi" di fronte al potere politico); anche se il prezzo più alto lo pagano indubbiamente i giudici, che si trovano a dover controllare quotidianamente la legalità dell'azione di tutti i soggetti dell'ordinamento. Non è invece uno strafalcione costituzionale la premessa implicita nel monito sulle invasioni di campo, vale a dire che il CDS non solo non ha titolo per valutare la produttività del Parlamento e del Governo, ma compirebbe un golpe se decidesse motu proprio lo scioglimento anticipato delle Camere, sentiti i loro Presidenti, senza ottenere la controfirma del Premier. E allora, rinunciando ad elucubrazioni volte a ricondurre sotto il manto del diritto ciò che per natura ne esula, mi chiederei: cosa è che impedisce alla Lega di rompere l'alleanza col Premier e di mettere il Governo in crisi per andare, con la prospettiva di guadagnare voti, ad elezioni anticipate?

GIOVEDÌ 24 MARZO 2011. Sono persuaso che, dinanzi alla decisione governativa di partecipare all'aggressione della Libia, il CDS -pur consapevole che ci avrebbe esposto alla fondata accusa di tradimento da parte del beduino con cui avevamo sottoscritto di recente un Trattato di amicizia- non poteva fare altro che avallare, magari arrossendo nell'intimo, quella scelta, peraltro accettata dalle opposizioni (Corsera 23/3). Certo, secondo me sarebbe stato molto più saggio se dalla grana libica ci fossimo tenuti fuori, sull'esempio tedesco. E non si venga a dire che la Germania poteva permettersi di stare alla larga dalla vicenda, in quanto geograficamente lontana dai luoghi di essa, perché semmai il discorso andrebbe rovesciato: proprio in quanto fisicamente vicini all'incendio, noi avremmo dovuto ancor più dei tedeschi temere di essere investiti da qualche fiammata, e quindi tenercene

politicamente a distanza. Riconosco però che, per il Presidente della Repubblica italiana, mettersi di traverso rispetto ad una linea di politica estera/militare, condivisa pressochè unanimemente da maggioranza e opposizione, sarebbe stato qualcosa di simile ad un golpe. E pertanto mi sembra giusto che, in questo caso, i suoi intimi rossori -se li ha avuti- Napolitano se li sia tenuti per sé, onde non compromettere quell'unità nazionale di cui il CDS è rappresentante costituzionale.

Diverso è il caso odierno della nomina di un nuovo Ministro (quello delle politiche agricole, in persona del sen. S. Romano), avallata dal CDS con la firma del relativo decreto accompagnato, però, da pesanti riserve contenute in un comunicato stampa del Quirinale (Corsera 24/3). Qui in effetti il CDS con una mano ha sottoscritto la proposta del Premier (art.92 Cost.), rendendola operativa, e con l'altra l'ha contestata, rilevandone l'inopportunità per via dei sospetti di mafia gravanti sul neo Ministro. Né c'è bisogno di indagare sui motivi di questa doppiezza -del resto ben noti: quella nomina altro non è stata che il corrispettivo, promesso dal Premier in occasione della campagna acquisti intesa ad ottenere la fiducia alla Camera il 14 dicembre scorso (dopo l'uscita dei "finiani" dalla maggioranza)- per considerarla non solo disdicevole sul piano etico, ma nefasta su quello istituzionale; giacchè dimostra la presenza, nell'atto complesso "nomina-dei-Ministri", di un esorbitante primato del Premier, che la Costituzione ignora (e la prassi pure, coi suoi numerosi precedenti da Gronchi a Scalfaro), e che affievolisce indebitamente il ruolo del CDS. Questa critica -è il caso di notarlo- non ha nulla da spartire con quella populistica dell'ex radicale berlusconiano Stracquadanio, secondo cui l'atto del CDS costituisce un "preoccupante precedente" perché legittima un "nuovo potere di veto dell'ordine giudiziario sul potere politico"; critica che riflette quell'inversione della realtà, tipica dei berluscones, per cui il pericolo per la società non viene da chi delinque, ma da chi denuncia e/o blocca il delinquente. E dunque il giudice che persegue il reato commesso da un politico, in quanto ne condiziona le funzioni, viola la separazione dei poteri!

Conviene solo aggiungere che questa "nomina con riserva" non è il primo ossimoro istituzionale inventato dall'attuale PR, perché se ne può ricordare almeno un altro: ossia la promulgazione -in luogo del rinvio alle Camere- di leggi accompagnate da missive piene di perplessità sul merito delle leggi stesse. Basti ricordare il caso della legge sulla sicurezza, accaduto il 16 luglio 2009 e che fece parecchio rumore. Questa sorta di "appeasement" presidenziale, che si risolve nella rinuncia al pieno esercizio delle prerogative spettanti al vertice della Repubblica, segna secondo me il punto più basso -perlomeno, è patriottico pensare che non si possa scendere ancora più giù- di una parabola istituzionale alla quale non riesco ad assistere senza raccapriccio. D'altronde, mi chiedo, perché mai la parabola delle istituzioni non avrebbe dovuto arrivare così in basso, se quella politica ci mostra, secondo un'opinione diffusa, un vecchio satirico nelle vesti di Premier, un noto profugo dalle fogne fasciste nei panni di Ministro della difesa, e la componente femminile del Governo selezionata con criteri da concorso di bellezza? Tutto si tiene...

LUNEDI 18 APRILE 2011. La principale mistificazione che si compie a proposito della situazione politica italiana è, secondo me, quella di vederla ridotta ad una becera competizione fra berlusconiani ed anti, in mezzo ai quali stenta a farsi spazio un terzo gruppo di persone ragionevoli; che rifiutano di aggregarsi con gli uni o con gli altri, e vogliono restare "equidistanti". Gruppo scomponibile in vari sottogruppi e che, nel linguaggio corrente, suole definirsi "di centro"; mentre agli altri due ci si riferisce con l'appellativo "di destra" (per i berlusconiani) e "di sinistra" (per gli anti). Oppure qualificando i centristi come "moderati", i berlusconiani come "conservatori" e gli anti come "progressisti". Non di rado accade anche di costatare che i berlusconiani e gli anti -a parte la rozzezza primitiva della loro contrapposizione bipolare- sono così lontani, sul piano non solo politico, ma anche etico e culturale, da poterli considerare addirittura antropologicamente diversi, e da spiegare così la loro reciproca inconciliabilità. Nè manca, naturalmente, il tentativo di giustificare storicamente il fenomeno, indagandone le cause: alla radice delle quali si può collocare la presenza in Italia della centrale operativa della Chiesa, e la diffusione capillare della forma mentis cattolica (Biffi); ed analizzandone gli effetti in termini di illusorietà dello Stato unitario, sia perché frutto di un "colpo di fortuna" dovuto al "gioco di potere di potenze straniere" (Tim Parks), sia perché sono almeno due le nazioni che risultano stanziato sul territorio italiano, dove faticano a convivere: una al Nord e l'altra al Sud.

Come che sia, però, ciò che a me sembra mistificatorio è porre sullo stesso piano berlusconismo ed antiberlusconismo, quali posizioni politiche aventi pari dignità, fra cui si può essere “equidistanti”. Mistificatorio perché, *hic et nunc*, non si può ragionevolmente sostenere che ci si trovi di fronte ad “opposti estremismi”, parimenti spregevoli od ammirevoli sul piano politico secondo le propensioni personali. Ammesso infatti (e non concesso) che gli “opposti estremismi” degli anni ‘70 fossero totalmente equiparabili (senza cioè tenere conto che quello di destra era stragista, mentre quello di sinistra tendeva a colpire bersagli individuali), non si può ignorare che il berlusconismo e l’antiberlusconismo, ossia la destra e la sinistra dei giorni nostri, si distinguono non soltanto -come vorrebbe Panebianco, uno dei nostri campioni dell’equidistanza (Corsera 17/4)- perché in campo economico la destra predilige “la libertà rispetto all’eguaglianza e la sinistra l’eguaglianza rispetto alla libertà”, mentre in tema di diritti civili “la sinistra è più libertaria e la destra più tradizionalista”. Questo è vero, naturalmente, ma c’è anche un altro aspetto, ed è decisivo.

Voglio dire che la destra, nella misura in cui si lascia impersonare da Berlusconi, mostra di provare un’insofferenza assoluta per le regole, anzi una vera e propria allergia ad esse (non appena qualcosa ne ostacola piani), che si traduce nella ferrea volontà di stracciarla; nella sinistra invece, o almeno nei suoi esponenti più significativi, da Prodi in giù, questo fenomeno o è del tutto assente, oppure è presente in misura incomparabilmente minore. Sta di fatto che nemmeno messi tutti insieme i maggiori esponenti della sinistra riescono ad assommare una quantità di procedimenti giudiziari, paragonabile ai numeri raggiunti dal Premier da solo. Che poi quei numeri vengano da lui abilmente utilizzati per capovolgerne il valore, nel senso cioè che essi, lungi dall’indicare la sua attitudine delinquenziale, dimostrerebbero soltanto l’entità della persecuzione da parte dei magistrati “politicizzati”, oltre che dell’odio dei suoi avversari in scellerata combutta coi magistrati...beh, questo è un altro discorso. Che esula dal normale argomentare, rientrando nelle capacità imbonitorie del Cavaliere e nella disponibilità dei suoi ascoltatori a credere che gli asini volano. Ma per chi non fa parte di questo tipo di ascoltatori, la differenza fra berlusconiani ed anti si evidenzia proprio qui, e non ammette equidistanza. Sicché, con buona pace di A.Polito (Corsera 18/4), si può dire che non è auto denigrazione nazionale stigmatizzare questo tipo di ascoltatori, ma semplice constatazione che essi sono la maggioranza degli italiani, e che ciò, oltre a mortificare la minoranza, non cessa di stupire gli osservatori stranieri.

MERCOLEDÌ 18 MAGGIO 2011. A parte la tranvata personale presa dal Cavaliere nel referendum su sé stesso in cui egli aveva voluto trasformare le elezioni amministrative del 15 e 16 u.s. - specialmente nella “sua” Milano dove ha visto dimezzati (come capolista de PDL) i consensi raccolti nelle precedenti elezioni- è il risultato complessivo di questa consultazione a fare bene sperare gli oppositori. Secondo l’Istituto Cattaneo (Corsera 18/5), rispetto alle elezioni comunali del 2006 hanno perso voti sia il centro destra che il centro sinistra, ma -quanto ai singoli partiti- il PDL ha perso di più del PD; e questo è già di conforto. Se poi il raffronto si fa -come è più corretto tecnicamente, vista la “politicizzazione di queste elezioni amministrative- con le regionali dell’anno scorso, la situazione appare ancora migliore, perché al Nord il centro sinistra avanza, mentre il centro destra cala e riesce a resistere solo al Sud. A conti fatti, il centrosinistra guadagna complessivamente i 60 mila voti (non tanti, in verità, poiché gli elettori erano quasi 13 milioni) che il centro destra perde. Ma è interessante il fatto che -siccome appare del tutto inverosimile un travaso di voti da destra a sinistra, troppo profonda essendo la reciproca ostilità fra i due poli- la differenza si è giocata sulle astensioni; e che quindi ha vinto chi è riuscito a portare alle urne il maggior numero di vecchi sostenitori. Più precisamente, secondo i calcoli del Cattaneo, il PDL è stato abbandonato dal 4,6% dei suoi elettori dell’anno precedente, mentre il centro sinistra è riuscito a riconquistarne il 7,3%.

Si tratta, per il centrosinistra, di un insegnamento prezioso che dovrebbe zittire, almeno per un po’, quanti (politici e osservatori) ripetono stancamente (ma non disinteressatamente) la litania secondo cui “le elezioni si vincono al centro”. Cosa vera anche questa, nei regimi bipolari maturi che funzionano all’inglese; ma non è così nel nostro bipolarismo becero e muscolare dove al centro, nel cosiddetto elettorato “fluttuante”, si colloca la massima parte di elettori sprovveduti: tant’è che molti “furbissimi” napoletani, tuttora pieni di “monnezza” per le strade, continuano a dare retta al Cavaliere, che da anni li

prende in giro assicurando di avere risolto il problema dei rifiuti. Da noi, dunque, vince lo schieramento che è capace di limitare l'emorragia degli scontenti. Cosicché persino A. Panebianco -noto professionista dell'equidistanza- è costretto a dissimulare la delusione nel vedere "archiviato" il progetto D'alemiano di centrosinistra (PD più Terzo polo, con emarginazione dell'IDV e dell'estrema sinistra); e paventa che una coalizione di sinistra (anziché di centro sinistra) riuscirebbe -a differenza dei post comunisti di Occhetto, vittoriosi nelle amministrative del '93, ma travolti alle politiche del '94 da Berlusconi- a sconfiggere "persino con una certa facilità" un centro destra demoralizzato e privo di Berlusconi, oramai logorato da anni di insulso Governo e dagli errori commessi in campagna elettorale (Corsera 18/5). Considerazioni, queste, che fanno tremare le vene ai polsi di Panebianco, ma che non convincono Cazzullo (Corsera 17/5) e tanti altri per i quali, a parte quella del '93-'94, è illuminante l'esperienza del 2006, allorché una sorta di "fronte popolare" riuscì a prevalere per un soffio sul Cavaliere e portò Prodi al potere, ma per un tempo brevissimo e senza consentirgli di governare. Ragione per cui è questa, secondo Cazzullo, la preoccupazione che dovrebbe imporre al PD di non rinunciare ad allearsi con i centristi del Terzo polo (Casini, Fini, Rutelli); i quali, d'altronde, non sarebbero "la forza residuale vista in campo ieri", ma ben di più, e quindi meritevoli di corteggiamento.

In effetti, che grossi problemi di scelta si pongano al PD già da domani, in vista dei ballottaggi, ed ancor più in vista delle elezioni politiche (forse anticipate), è innegabile. E questi problemi hanno in particolare due nomi. Il primo è Terzo polo, il quale non sa che pesci prendere, qualora permanga l'attuale bipolarismo. Il secondo nome è quello del Movimento 5 stelle, ossia il coacervo "grillino" che, con accenti inaccettabili di un populismo esasperato, ha raggiunto nell'insieme risultati tutt'altro che trascurabili. E allora, la conclusione è quella accennata da M.Sorgi (La Stampa 17/5), e cioè che "il compito dell'assalto finale a Berlusconi e al Governo rimane delegato al centrodestra". Per la serie "peggio di così si muore".

DOMENICA 29 MAGGIO 2011. Riflettendo sui problemi nazionali in questi giorni di campagna elettorale pseudo amministrativa, mi è sorto il dubbio di avere sbagliato, a suo tempo, sostenendo che il problema da risolvere in via preliminare, agli effetti di una positiva evoluzione delle nostre vicende politiche, fosse quello dell'assetto da dare al quadro partitico: se cioè configurarlo in termini bipolari o multipolari. Resto dell'idea che la scelta di questo assetto sia determinante soprattutto (ma non solo) agli effetti delle alleanze con cui i nostri partiti si dovranno presentare alle elezioni politiche, e quindi da compiere al più presto. Ma credo che, a monte di questa scelta, le forze politiche dovrebbero probabilmente compierne un'altra, ossia quella di natura costituente -anche se non necessariamente da sancire in Costituzione- dell'equilibrio da istituire (fermo restando ovviamente il sistema democratico) fra democrazia mediata e democrazia immediata, cioè fra compiti e funzioni dei rappresentanti e compiti e funzioni dei rappresentati. Voglio dire -recuperando una terminologia in auge una ventina di anni fa, allorché il mutamento del sistema elettorale da proporzionale in maggioritario venne dapprima propagandato, e poi attuato, all'insegna della "restituzione dello scettro al principe", nel senso del trasferimento dal Parlamento al corpo elettorale della scelta dei governanti e del programma governativo- che mi sembra venuto il momento di riflettere su tale trasferimento; e che le conclusioni in proposito (vuoi in direzione conservativa, vuoi in direzione modificativa) costituiscono una priorità assoluta.

Lungi da me, neanche a dirlo, l'aspirazione ad un ritorno alle degenerazioni della democrazia mediata; anzi: degli eccessi di "mediatizzazione partitocratica", anteriori alla riforma del '93, ho per ragioni non solo anagrafiche il più vivo e sofferto ricordo. Ma mi sembrano innegabili i danni prodotti da una cultura populista e demagogica (se non antidemocratica tout court) che si è andata diffondendo e consolidando dopo il '93, secondo la quale il momento cruciale (o addirittura esclusivo) della gestione democratica del potere è quello elettorale, alla cui luce tutto il resto -vicende, istituzioni, responsabilità- inesorabilmente si oscura; cosicché si rischia di arrivare, come da noi in qualche misura è accaduto, alla identificazione dei destini del paese con le sorti, le manie, le vicissitudini di un capo carismatico, regolarmente eletto, senza possibilità di salvezza derivanti da contrappesi (istituzionali e non). Non si tratta, dunque, di sottrarre lo scettro al principe, ma semplicemente di ridimensionare con attenzione la misura dello scettro; operazione che poi, in fin dei conti, si risolve nel rinfrescare, o riportare a lucido, il principio fondamentale della separazione dei poteri, elaborato dalla borghesia liberale nel 1700.

Ragione per cui, esemplificando, nulla quaestio che resti rimessa al corpo elettorale, e non al Parlamento, la scelta iniziale dei governanti e del programma governativo; ma a patto che né gli uni né l'altro diventino poi un tabù. E che quindi, in corso di legislatura, e senz'alcuna necessità di tornare alle urne, i rappresentanti del popolo sovrano -la cui elezione altrimenti avrebbe pure scarsa utilità- possano liberamente (dinanzi all'ondeggiamento dei rapporti politici, nazionali ed internazionali, e/o all'insorgere di nuovi problemi) modificare la composizione del Governo e della maggioranza governativa, o l'ordine delle priorità nell'attuazione del programma o, sia pure entro certi limiti, il contenuto stesso del programma. Si tratterebbe, insomma, non già di togliere di nuovo lo scettro al principe, ma di restituire senso al pluralismo istituzionale voluto dalla Costituzione -a cominciare appunto dal ruolo del Parlamento, senza peraltro dimenticare quello degli organi di garanzia-correggendo la deriva, demagogica e populista, che la riconsegna dello scettro al principe ha malauguratamente avviato. È questa, mi pare, la scelta che andrebbe preliminarmente compiuta, assieme alla individuazione di accorgimenti utili a scongiurare il ritorno agli eccessi di mediatizzazione a suo tempo prodottisi e lamentati.

MERCOLEDÌ 1 GIUGNO 2011. Ringalluzziti dai magri risultati ottenuti dal Terzo Polo nelle ultime elezioni amministrative, i bipolaristi nostrani -sempre sicuri che in Italia sia davvero possibile riprodurre i positivi effetti del bipolarismo registrati nelle democrazie anglosassoni- danno per scontato che la maggioranza degli italiani abbia ormai introiettato, ed apprezzi, la competizione politica a due, destinata a semplificare la conquista del potere ed a facilitare l'attuazione da parte del Governo dei programmi della maggioranza vittoriosa. Ed, in realtà, stavolta i terzopolisti (Casini, Fini, Rutelli), là dove hanno voluto "correre" da soli, hanno raccolto consensi popolari tutt'altro che incoraggianti; al punto che, consapevoli anche dei contraddittori orientamenti presenti fra i loro seguaci, al momento del ballottaggio fra i candidati delle due maggiori coalizioni hanno lasciato libertà di voto, senza dare un'esplicita indicazione di preferenza per l'una o per l'altra: confermando così un'autentica vocazione al suicidio politico per incapacità di scegliere fra due mali il minore. Resta tuttavia il fatto che i voti del Terzo Polo hanno, oggi, validamente contribuito alla sconfitta del Cavaliere, e qualche volta sono stati all'uopo determinanti. Non a Milano, dove la maggior parte di esso al secondo turno sembra (Corsera 1/6) essersi astenuta (62%) e la restante parte divisa quasi a metà fra Moratti e Pisapia; ma dove comunque il Terzo Polo, qualora si fosse mantenuto compatto alleandosi con l'uno o con l'altro candidato in ballottaggio, avrebbe potuto farlo vincere. Ragione per cui il dilemma fra favorire o scoraggiare da noi l'organizzazione di un Polo di centro, e dunque fra conservare l'attuale assetto bipolare del quadro politico, ovvero abbandonarlo assieme alla normativa elettorale che lo sostiene, resta in piedi come interrogativo di fondo al quale dovrebbero rispondere in via preliminare i programmi elettorali dei vari partiti. Senonchè, si tratta di un interrogativo che si intreccia, come osserva lo storico C. Pinzani, con il problema antico ed irrisolto del trasformismo italico il quale, a causa della instabilità temperamentale dei nativi, rischia di mandare a remengo qualsiasi assetto politico si cerchi di istituzionalizzare.

A questo punto, quindi, è sul trasformismo che conviene interrogarsi: si tratta cioè di un fenomeno coesistente alla mentalità degli italiani, di una sorta di inestirpabile malattia dello spirito (bisogno di proscenio, allergia al retropalco, od altri virus); ovvero si tratta di una reazione fisiologica al bipolarismo, percepito come insopportabile gabbia per la naturale "divisività" politica dei nostri connazionali? Perché è evidente che se il trasformismo viene considerato conseguenza del bipolarismo, basterebbe abbandonare quest'ultimo per liberarsi dal primo, o perlomeno -più realisticamente- per ridurlo a dimensioni di fenomeno individuale e non di massa; mentre invece se si tratta di una generalizzata malattia dello spirito, quell'abbandono non sarebbe certamente il toccasana. Ciò detto, resta però da fare i conti con la quantità di elettori che l'altro giorno hanno ancora una volta votato per i berluscones (magari turandosi il naso, in considerazione delle vicende personali del leader e/o degli scarsi risultati della sua azione di governo), e con coloro che si sono astenuti dal votarli, ma non per prendere le distanze dalla "modernità" berlusconiana, bensì per pigrizia o altri motivi più o meno futili. In proposito ho letto l'intervista (Corsera 31/5) di M. Renzi -il giovane "rozzatore" fiorentino dalla parlantina sciolta- in cui, riguardo ai risultati delle amministrative, questa "speranza" e/o "risorsa" del

PD: a) sostiene, con vero sprezzo del principio di non-contraddizione, che è uno schema vecchio e noioso quello che propone Bersani di “partire dai programmi per vedere poi chi ci sta”, ma conclude qualche rigo sotto esortando il PD a lanciare “una grande campagna di idee”, cioè un programma (dimezzare i parlamentari, abolirne la pensione, ecc.), prima di indire le primarie di partito e andare a votare; b) confessa, con infantile impudicizia, il suo debole per i personaggi dotati di carisma politico, nella convinzione che “sono i candidati a poter salvare i partiti, e non viceversa”; c) denota una robusta saccenteria politica poiché, dopo avere esortato il PD a “non invocare governissimi e sante alleanze” per cacciare il Cavaliere, ma a chiedergli semplicemente di andarsene a casa, non si domanda: e se quello non se ne va, cosa bisogna fare? Se di questa pasta sono fatte le “speranze” del PD, figuriamoci gli altri!

MARTEDI 14 GIUGNO 2011. L'insperato successo dei referendum di domenica scorsa -fra cui quello ispirato alla salvaguardia dell'intervento pubblico nella gestione dei servizi pubblici locali- non può non suscitare entusiasmo ed aprire qualche spiraglio di ottimismo sul futuro, soprattutto in considerazione del fatto che, nella scandalosa scarsità di informazioni da parte della TV pubblica (su quella privata è superfluo indugiare), la mobilitazione degli elettori è avvenuta essenzialmente grazie al passaparola consentito dalla cosiddetta rete (internet, facebook, ecc.), ed ha largamente coinvolto giovani e giovanissimi. Ma indubbiamente, insieme a questi ultimi, alle urne si sono recati anche moltissimi adulti e anziani, altrimenti la partecipazione non avrebbe raggiunto il 57% degli aventi diritto, così da superare alla grande il quorum di validità. Ed è proprio questa affluenza alle urne -macroscopicamente contraddittoria con quanto aveva portato al sistematico fallimento dei referendum nell'ultima quindicina di anni- a richiedere qualche riflessione. Cosa è successo?

È innegabile che alla base dell'evento debba collocarsi la diffusa insoddisfazione popolare nei confronti di una maggioranza e di un Governo che, oltre ad avere approvato svariati provvedimenti invisibili agli oppositori, non hanno mantenuto una quantità di promesse fatte ai propri elettori, suscitando la loro protesta: una protesta già espressa, peraltro, in occasione delle recenti elezioni amministrative. Ma nell'esito referendario c'è sicuramente di più, e si collega alla “psicologia italiana di massa”; ossia al nostro animus intrinsecamente anarcoide, che produce pulsioni ribelliste quando, occasionalmente, una prolungata dominazione gli lascia spazio per esprimersi. Voglio dire che al Cavaliere è accaduto -mutatis mutandis- quel che era successo al cinghiale Craxi in occasione dei referendum Segni: analogo insofferenza per un lungo servaggio, identica reazione al medesimo invito: “andate al mare e non alle urne”. Non è quindi il caso di farsi illusioni circa l'acquisita maturità politica e civile della massa degli elettori: questo voto, pare a me, è piuttosto quel che suole dirsi un “calcio dell'asino”. Certo, in questa occasione è stata smentita la tesi di certi politici “furbissimi” -come i centristi alla Casini, ma non solo loro!- che condannano quanti rifiutano di blandire l'avversario, adducendo che a “demonizzare” il Cavaliere gli si fa un favore, perché gli si consente di recitare la parte della vittima che da noi è redditizia. Stavolta infatti i Comitati promotori dei referendum -assieme all'IDV- nulla hanno risparmiato per mobilitare gli elettori contro il Cavaliere, ed hanno vinto. E tuttavia, nessun trionfalismo, perché purtroppo non è vero quel che oggi scrive M. Aini (Corsera 14/6), che cioè “eravamo sudditi, stiamo tornando cittadini”. Ma, piuttosto, consapevolezza che il voto referendario possiede anche una forte valenza politica.

In effetti è verissimo che “una cosa è vincere i referendum e un'altra le elezioni per il Governo” (Corsera 14/6); altrimenti i radicali, vincitori negli anni '50 dei referendum sul divorzio e sull'aborto, non sarebbero rimasti un'entità numericamente trascurabile, anche se molesta, nel panorama politico nazionale. Nel quale fa un certo effetto vedere la totale inversione dei ruoli “naturalisti”, per cui oggi sono i “moderati” alla Casini a proporsi di dare una definitiva spallata al Governo -che nei prossimi giorni si presenterà alle Camere su richiesta del CDS-, mentre invece l'“estremista” Di Pietro, già promotore dei referendum, esclude la presentazione di una mozione di sfiducia, in quanto compatterebbe intorno al Governo una maggioranza di parlamentari che teme come la peste le elezioni anticipate. Comunque, bisogna ammettere che -dinanzi alla certezza che il Cavaliere non mollerà mai, spontaneamente, Palazzo Chigi (anche perché convinto che appena uscito di lì finirebbe in galera) e che Bossi a sua volta non mollerà mai il Cavaliere- l'incertezza sul “che fare” è, per gli oppositori, una condizione esistenziale, e non il frutto di mera insipienza. E allora, siccome sperare in un golpe ad opera del CDS ha poco senso,

non resta che puntare su una congiura di pretoriani -o del Cavaliere, o di Bossi, o di tutti e due- a somiglianza di quel che accadde il 25 luglio del 1943.

LUNEDÌ 20 GIUGNO 2011. Non soltanto l'insistita richiesta "secessione, secessione" gridata al raduno legaiolo di Pontida, alla quale non ha mancato di fare eco nientemeno che il Ministro dell'interno, Maroni, ma anche il solo aspetto fisico di tanti partecipanti a quel raduno -taluni intenzionalmente mascherati da "barbari", ma quasi tutti buzzurri e/o portatori di idiomi primitivi- mi hanno indotto a riflettere nuovamente sulla possibilità/opportunità di insistere nello Stato unitario. Tengo ben presente, ovviamente, che non tutti i cittadini del Nord Italia sono legaioli, e che anzi questi ultimi sono solo una minoranza, sia pure cospicua, dei nordici; né mi sfugge che anche loro possono non essere tutti zotici come quelli raccolti a Pontida. E tuttavia l'esperienza dell'ultima ventina d'anni mi pare che abbia dimostrato a sufficienza non solo che l'esistenza dei legaioli non può essere ridotta a fenomeno folkloristico con scarse potenzialità espansive (al contrario, la loro mentalità tende a contagiare contrade del Centro e del Sud), ma anche che si tratta di una forza politica la quale, seppure nelle sue modeste dimensioni, è in grado, data la frammentazione politica del nostro paese, di condizionare pesantemente l'azione di un Governo di destra come quello in carica (ma, se del caso, anche di un Governo di sinistra, benchè la "pancia" anarcoide, egoista ed esterofoba del leghismo renda inverosimile la sua confluenza con una sinistra degna del nome). Ragione per cui ci sono buoni motivi, secondo me, per giustificare -in coloro che nordici non sono- una considerazione di fondo: e cioè, se i cittadini del Nord non possono evitare di misurarsi democraticamente con una siffatta componente della popolazione, e di tenerne conto agli effetti dei loro governi locali, gli altri italiani viceversa potrebbero evitarlo, separandosi. Non voglio dire che, se ci separiamo, il gioco è fatto: occorrerà infatti articolare la separazione, e non è cosa da poco. Ma indubbiamente la premessa indispensabile per scongiurare l'inquinamento legaiolo della nazione sarebbe posta.

Ebbene, è in questo ordine di idee che -oltre a richiamare alla memoria le idee repubblicane e federaliste di Cattaneo, rimaste sconfitte in sede risorgimentale (allorchè la paura dei ceti conservatori per un contagio rivoluzionario di marca francese, assieme a ragioni di equilibrio europeo, congiurarono a favore di un'Unità italiana sotto la monarchia sabauda)- mi sembra utile rivisitare, per quanto paradossale possa apparire, le elaborazioni del teorico della Lega, G.F. Miglio, che era un intellettuale dalle propensioni politiche piuttosto autoritarie, ma sul piano culturale tutt'altro che sprovveduto. Di queste teorizzazioni, la sintesi -offerta al Congresso della Lega lombarda nel dicembre '93, affinché ne diventasse la piattaforma programmatica- è costituita da un Decalogo (il cosiddetto Decalogo di Assago) nel quale è delineato l'essenziale di una nuova Costituzione per il nostro paese. Decalogo che non è necessario condividere in toto per riconoscervi ancor oggi, a distanza di quasi vent'anni, e sia pure in un'ottica capovolta rispetto a quella legaiola, la sua attualità; oltre a svariati aspetti positivi, specialmente per quanto riguarda la forma di Stato. Miglio prevedeva infatti la nascita di un'Unione italiana, quale libera associazione di tre Repubbliche federali: quella del Nord, quella dell'Etruria e quella del Sud, stabilendo per un verso che i confini di ciascuna Repubblica venissero definiti da appositi plebisciti; e per un altro verso che nessun limite fosse posto alla circolazione ed all'attività dei cittadini delle Repubbliche sul territorio dell'Unione. Il vincolo unitario, d'altronde, appare riconducibile ai noti schemi della Confederazione -non per nulla il comasco Miglio aveva sott'occhio l'esempio della contigua Confederazione elvetica- e quindi consistente in un limitato numero di competenze esclusive dell'Unione, mentre tutto il resto dell'ordinamento statale veniva demandato alle scelte di ciascuna Repubblica.

È interessante, in particolare, l'elenco delle competenze riservate all'Unione, che sono: politica estera e relazioni internazionali, difesa esterna dell'Unione, ordinamento superiore della giustizia, moneta e credito, programmi economici generali ed azioni di riequilibrio. Dopo di che, tutte le altre materie venivano riservate alle Repubbliche federali ed alle loro articolazioni interne. In particolare infine, il sistema fiscale avrebbe finanziato, con tributi municipali, le spese dei Municipi medesimi, mentre il gettito degli altri tributi andava ripartito fra le Repubbliche in funzione del luogo dove la ricchezza era stata prodotta o scambiata, fatte salve la quota necessaria al finanziamento dell'Unione, nonché la quota destinata a finalità redistributive della ricchezza sul territorio (ed è qui che si annidava, nel pensiero legaiolo, l'astuzia del loro disegno, inteso a ridurre ai minimi termini il "saccheggio" delle

risorse nordiche a beneficio altrui; un veleno a cui, peraltro, non sarebbe stato impossibile trovare antidoti). Più discutibili sono, indubbiamente, le indicazioni relative alle forme di Governo, quelle delle periferie e quella del centro; ed a proposito di quest'ultima, comunque, è il caso di ricordare che il Premier dell'Unione sarebbe stato eletto direttamente dai cittadini dell'Unione stessa, venendo poi coadiuvato e controllato nell'esercizio delle sue funzioni da un Direttorio (ecco la Svizzera!), da lui presieduto e composto dai Governatori delle tre Repubbliche; mentre le decisioni relative al settore economico e finanziario dovevano essere prese dal Direttorio all'unanimità.

A questo punto, io direi che una Confederazione italiana, ricalcata sull'Unione disegnata da Miglio, e quindi composta da tre Macroregioni largamente autonome costituite dalle nostre attuali Regioni, ordinarie e speciali, potrebbe andar bene, in quanto capace di governare, nel rispetto delle profonde differenze -tradizionali, politiche, culturali ecc.- che storicamente caratterizzano le relative popolazioni (e che 150 anni di Stato unitario, dapprima monarchico e poi repubblicano, non sono stati sufficienti a riassorbire, come le ultime performances legaiole stanno a confermare). Del resto, se la realtà delle cose suggerisce una convivenza di tutti gli italiani sul medesimo territorio, per convergenza di interessi più che per convinzioni sentimentali, quel che davvero conta agli effetti di una buona convivenza sono soprattutto le competenze esclusive della Confederazione; oltre alla garanzia per essa di una forma di Governo parlamentare (anziché direttoriale come pensava Miglio), mediante una Camera politica dinanzi alla quale il Premier sia responsabile (composta dalla riunione delle Assemblee elette in ciascuna Macroregione), ed una Camera legislativa eletta direttamente dai cittadini della Confederazione. Quanto poi alle competenze confederali, nel ribadire i Principi Fondamentali della Costituzione vigente, le elencherei così (sulle orme di Miglio): difesa e relazioni internazionali (escluso il commercio estero); legislazione di base sui diritti e doveri dei cittadini (codici civile e penale, di procedura civile e penale ecc.); organizzazione giudiziaria superiore (Corte costituzionale, Cassazione, Corti d'appello, Tribunali, CSM); moneta e credito; fiscalità generale e politica economica nazionale; azioni di riequilibrio. Tutto il resto alle Macroregioni, con l'avvertenza: a) di limitare nella misura massima possibile il ricorso a competenze concorrenti fra Confederazione e Macroregioni; b) di consentire e favorire politiche interregionali; c) di prevedere un potere d'arresto confederale dinanzi alla lesione di interessi nazionali da parte delle Macroregioni. Magari potrebbe risultarne semplificata e svelenita anche la competizione politica nazionale...

SABATO 9 LUGLIO 2011. Servendola su un vassoio zeppo di dotte citazioni -fra le quali quella di B. Croce (secondo cui "l'anima di tutti gli imbecilli" vorrebbe vedere affidati ad "onest'uomini" gli affari del proprio paese) spiega bene la diffidenza dei vecchi azionisti nei confronti di don Benedetto- P. Ostellino (Corsera 2/7) ha illustrato la sua weltanschauung in ordine al rapporto fra etica e politica. Weltanschauung nella quale, in sintesi, risulta del tutto naturale, se non proprio obbligatorio, che i politici non siano degli onest'uomini, poiché il loro compito non è di trasformare i cittadini in angeli, ma di guidare verso radiososi destini aggregazioni umane nelle quali il Male ed il Bene sono impastati inestricabilmente. Naturalmente Ostellino non è il solo a pensarla così, per cui conviene identificarlo meglio come l'editorialista che dichiara di aborrire "l'insalata russa" composta di etica, politica e diritto (in auge specialmente sui giornali) da cui rischia di restare travolta quella quint'essenza di politico "at work" che è il nostro Premier: il quale -per evitare che la sua distanza dalle persone perbene potesse essere dimenticata- ha provato da ultimo ad infilare di soppiatto nella manovra finanziaria annuale una modifica del c.p.c., diretta a scongiurare l'eventualità di essere costretto a corrispondere subito un'ingente somma a titolo di risarcimento danni a favore di C. De Benedetti, in relazione alla nota vicenda Mondadori (Corsera 6/7). Weltanschauung che -trent'anni fa- avrebbe indotto questo editorialista a stigmatizzare la celebre intervista rilasciata a Scalfari da Berlinguer (in cui quest'ultimo poneva la cosiddetta "questione morale" al centro della politica del PCI) quale macroscopico esempio di "antipolitica", da respingere senza incertezze (come d'altronde la respinse, all'epoca, il "migliorista" Napolitano in nome della paura che il PCI rimanesse isolato nel quadro partitico nazionale, e quindi impedito a "fare politica"...).

È giusto riconoscere, a questo punto, che il rapporto fra morale e politica è molto discusso, perlomeno da quando lo pose Machiavelli nel suo più celebre scritto, Il Principe; e viene da allora teorizzato non solo in termini di separazione, ma anche di indifferenza della politica rispetto all'etica

(De Monticelli, Il Fatto 9/7); se non addirittura in termini di primato della politica, quando si dimentica che essa è “un mezzo e non un fine” (quest’ultimo restando la libertà, l’eguaglianza ed il benessere dei cittadini). Né si può ignorare come, ai giorni nostri, alla parola “moralismo” siano state affibbiare accezioni spregiative ulteriori (al di là di quella abituale di atteggiamento ipocrita di chi predica bene e razzola male) da parte di coloro che sogliono ripetere il mantra autoassolutorio “chi è senza peccato scagli la prima pietra”, ed accusano di “giustizialismo” ogni manifestazione giudiziaria non gradita: cosicchè sarebbe moralismo antiquato “giudicare amici e avversari non sull’aspetto politico dei loro atti, ma su quello morale”.

E tuttavia, senza che occorra chiamare in aiuto il filone culturale azionista (Calamandrei) -che non sottaceva il profilo potenzialmente criminale contenuto nel pensiero del Segretario fiorentino-, basterà qui additare, quale esempio delle aberrazioni che può produrre il primato della politica, il colpo di mano poco fa ricordato in materia di risarcimento danni, tentato dal Premier in nome di una politica “corretta ed equilibrata”. Colpo di mano bloccato, a quanto pare (Corsera 6/7), anche dagli scrupoli “moralistici” della Lega Nord, che per via delle performances “amoralì” del suo alleato Berlusconi sta ultimamente pagando un caro prezzo in termini di perdita di consensi popolari. E certamente c’è qualcosa di paradossale in questa volontà di bloccare il tentativo del Cavaliere. Perché la Lega non cessa di cavalcare l’antipolitica che sta nel suo DNA, populista e demagogico, e continua a diffidare della giustizia e dei giudici; solo che, contrapponendosi alla malapolitica del Cavaliere, l’antipolitica della Lega sembra perdere i suoi connotati deteriori e, riabilitando certi profili vetero moralistici, tende a caratterizzarsi come politica autentica, seppure alternativa. Certo, fa accapponare la pelle l’idea che certe scelte di Governo possano essere determinate dalla furbizia bertoldesca di uno zotico come Bossi; ma... questa è la democrazia, bellezza!

MARTEDI 12 LUGLIO 2011. Ricominciano a circolare (Corsera 12/7) voci di formazione di un “Governissimo” -presieduto dal prof. Monti, o magari dall’ex Ministro Pisanu, e comprendente i berluscones- in sostituzione del Governo in carica, guidato dal Cavaliere; voci già fiorite verso la fine dell’anno scorso, in un tripudio di varianti definitorie (Governo tecnico, di transizione, istituzionale, di emergenza ecc.), ma poi tacitate dal voto di fiducia di metà dicembre ottenuto dal Premier grazie alla compera di una ventina di trasformisti, cioè di deputati ex nemici divenuti “responsabili”. Non è detto che, all’epoca, una formale crisi di Governo avrebbe immediatamente portato ad elezioni anticipate, anziché ad un nuovo Esecutivo come sopra denominato; ma sta di fatto che la paura di queste, e dei pericoli per la rielezione, indusse una maggioranza di deputati a fare quadrato, a scanso di equivoci, intorno al Governo in carica, vanificando -diciamo così- l’iniziativa presa dai seguaci del Presidente della Camera Fini di uscire dalla coalizione governativa in funzione di un rinnovamento delle linee politiche. Da quel giorno, di Governi tecnici o di transizione o come altrimenti li si volesse chiamare non si è più parlato. Ultimamente, invece, a distanza di poco più di sei mesi da quel voto di fiducia, si ricomincia. Come mai? È di tutta evidenza, direi, il collegamento di questo fatto con l’allarme generalizzato, nella classe politica e nell’opinione pubblica, per la drammatica situazione economico-finanziaria nazionale denunciata (e/o alimentata) dalle Agenzie di rating -a proposito delle quali sarebbe il caso di approfondire, una volta per tutte, gli interessi che accreditano questi organismi e li sostengono- e per le incursioni della speculazione internazionale sulla nostra moneta.

Ma secondo M. Sorigi (La Stampa 12/7) nella faccenda c’è anche la mano, o meglio l’iniziativa del CDS che, dopo avere per mesi invocato invano moderazione dei toni nella polemica politica e sussulti di coesione nazionale, ieri ha d’improvviso ottenuto una positiva e concreta risposta a un suo ennesimo appello soprattutto dall’opposizione (che per andargli incontro ha concordato pochi emendamenti alla manovra finanziaria, assicurando che non ne avrebbe ostacolato l’approvazione in tempi brevissimi); mentre da parte del Governo c’è stata solo una generica e stentata dichiarazione di disponibilità, espressa da Berlusconi. Il quale, di questi giorni, è apparso in realtà molto più interessato ai suoi problemi giudiziari che a quelli dell’economia nazionale: ossia, concentrato sui 560 milioni con cui risarcire sull’unghia il suo eterno rivale De Benedetti ai sensi di una sentenza civile, anziché sui 47 miliardi (se basteranno...) da reperire per portare il bilancio dello Stato in pareggio entro il 2014 (come preteso dall’UE). D’altra parte è significativo che, a differenza di prima, adesso dalla rosa di nomi che

circolano a proposito della guida del “Governissimo” è scomparso quello del Ministro dell’economia Tremonti, che l’anno scorso era il più gettonato.

A questo punto, però, viene naturale una digressione. Per ribadire, anzitutto, la macroscopica incompatibilità di un “Governo dei ricchi” come il nostro con un sistema democratico appena appena decente, dal momento che nei ricchi -specialmente se grandi e self made- è connaturale la presenza di conflitti fra l’interesse personale e gli interessi della collettività, che rendono costoro “unfit” (come ebbe a scrivere a suo tempo L’Economist nei riguardi di Berlusconi) a governare uno Stato. Ed in secondo luogo per sottolineare la fallacia della diffusa convinzione che sia conveniente portare un ricco al potere, sull’assunto che la ricchezza gli toglierebbe la voglia di rubare e/o di abusare variamente del potere stesso: l’esperienza del ricchissimo avvocato Tremonti, fra i principali contribuenti italiani, che però si sceglie come più stretto collaboratore un presumibile farabutto, e non disdegna di pagargli in nero l’affitto di casa, dimostra che anche questa convinzione è illusoria (come l’altra, non meno diffusa, ma smentita tutti i giorni dalla realtà, secondo cui il mercato sarebbe il miglior selezionatore delle capacità professionali).

GIOVEDÌ 14 LUGLIO 2011. A proposito della crisi finanziaria che sta lambendo pericolosamente il nostro paese (per scongiurare la quale è stata varata sul tamburo una manovra recante “lacrime e sangue”, col coinvolgimento “patriottico” dell’opposizione), si legge e si ascolta che, sì: la crisi è gravissima, certi sacrifici sono tanto iniqui quanto indispensabili, i comportamenti dei governanti sono stati per molti versi biasimevoli ecc. ecc...; ma che tuttavia sarebbe segno di inguaribile provincialismo non tenere conto che i guai dell’Italia trovavano puntuale riscontro in quelli di oltre metà dell’Europa. Ragione per cui, mentre si rende opportuno un ridimensionamento dei lamenti sullo stato dei nostri conti pubblici, è altrettanto necessaria una riconsiderazione delle responsabilità degli attuali governanti, nel segno di una minimizzazione: “ben altre”, si sarebbe detto una volta, essendo le radici dei guai che ci affliggono.

Ora, io non vorrei mancare di rispetto a questo tipo di valutazioni; ma trovo perlomeno incongruo che esse trascurino un elemento del caso italiano, che ne fa un unicum in tutto il mondo occidentale e che consiste nel profilo personale dei nostri governanti, in particolare del Premier. È infatti impossibile negare, sul piano del buon senso, che il caso italiano risulti pesantemente aggravato dall’aver un Presidente del Consiglio il quale si è assentato regolarmente, in questi giorni di massima turbolenza economico-finanziaria nazionale e internazionale, dai pubblici dibattiti, e persino da quello parlamentare sulla manovra (al Senato non è neppure andato a votare!). Una latitanza a spiegazione della quale è difficile dire se sia più grave la spiegazione ufficiosa (“il Presidente non vuole parlare per evitare che le sue parole possano essere fraintese e strumentalizzate ai danni dell’Italia”) da cui si ricava la consapevolezza di una drammatica insipienza comunicativa del Premier; ovvero il motivo sospettato da molti oppositori (“il Cavaliere è troppo preso dalla contabilità delle sue aziende, dopo la condanna a risarcire 560 milioni di danni al suo nemico De Benedetti, per potersi dedicare ai conti del paese”). Ed inoltre, c’è almeno un altro paio di situazioni che accrescono il disagio nazionale. Mi riferisco in primo luogo alla vicenda del Ministro dell’economia Tremonti che, da quando si è reso paladino irremovibile in seno al Governo delle istanze rigoristiche europee, è entrato in rotta di collisione col Premier e le sue propensioni populistiche, per cui ha cominciato ad essere bersagliato in modo più che sospetto dal fuoco mediatico amico (cioè dai giornali del Premier); così da risultare indebolito anche sul piano internazionale. In secondo luogo alludo al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Letta, vero e proprio alter ego del Premier, uomo-macchina del Governo chiamato a sopperire con la sua pur approssimativa cultura istituzionale alle macroscopiche lacune in materia del Cavaliere, al quale comincia a franare il terreno sotto i piedi per via di urticanti inchieste giudiziarie sul malaffare nella P. A., nello quali egli appare coinvolto. Si può aggiungere, per buona misura, la storia del neo Ministro dell’agricoltura Romano, imbarcato ultimamente in quota dei “responsabili” (cioè dei trasformisti che a dicembre scorso, cambiando bandiera, evitarono la sfiducia al Governo), il quale l’altro ieri è stato rinviato a giudizio per mafia, ma ha fatto subito sapere che si sarebbe guardato bene dal lasciare il Governo.

Detto questo, però, resta vero che è di ieri un sondaggio secondo il quale il Cavaliere raccoglierebbe da solo, in caso di elezioni a breve scadenza, 40 senatori ed oltre 80 deputati (Corsera

14/7); così da continuare ad essere determinante in Parlamento, pur uscendo sconfitto dalle urne. E allora, il “benaltrismo” torna a proposito, perché se aveva ragione Talleyrand quando diceva che i mali dell’esercito vanno curati nella società, a fortiori bisogna dire che è nella società, e solo lì, che i mali della politica possono essere realmente curati. Il che conduce a concludere che se non provvede madre natura a togliere di mezzo questo Premier (non sono tempi di novelli Raskolnicov, i nostri!), o se la Magistratura non si affretta a metterlo in galera, gli italiani saranno costretti ad affrontare sotto la sua guida o sotto il suo condizionamento gli sconvolgimenti di ordine economico-finanziario che attendono il nostro paese insieme a tutto l’occidente.

SABATO 16 LUGLIO 2011. Fermo restando che la prospettiva di Governi di salvezza nazionale, o comunque li si chiami – di cui tanto si sta parlando-deve nascere dalle forze politiche presenti in Parlamento e non dalla volontà del Quirinale, ciò non esclude che il Colle possa contribuire, sia pure sotto traccia, a quella nascita. Ed è proprio questo, verosimilmente, che un recente editoriale del Financial Times intendeva far capire a quanti volessero. Né appare casuale in una chiave del genere la notizia che, dopo il voto favorevole alla manovra finanziaria -anche da parte dell’opposizione-intensi contatti sono stati avviati fra questa e la Lega, la quale resta in possesso degli strumenti più efficaci per provocare l’eventuale caduta del Governo. In effetti, è proprio sul populismo legaiolo che possono far leva gli oppositori per sabotare l’asse Lega-PDL che finora ha sostenuto il Governo: nel senso che è in quel populismo che può ottenere risultati, ad esempio, l’evidenziazione della matrice classista del rigore adottato dal Governo; è lì che una patrimoniale una tantum proposta in ipotesi dalla sinistra potrebbe fare breccia nei ranghi della maggioranza ecc. Bisogna aggiungere che l’eventualità di una caduta del Governo si collega anche col problema della legge elettorale; ed a questa riforma è dedicato un pungente fondo di G. Sartori (Corsera 16/7), che la considera indispensabile ad un funzionamento decente della nostra democrazia. In realtà, la vigente legge elettorale, soprannominata “Porcellum” poiché definita una “porcata” dal suo stesso autore (il legaiolo Calderoli), consiste in un sistema proporzionale privo di clausole di sbarramento, ed invece corredato da un vistoso premio di maggioranza. Si tratta di un sistema la cui “orrendezza” -scrive Sartori- consiste non tanto nelle liste elettorali “bloccate”, predisposte dai vertici dei partiti; quanto nel trasformare, grazie appunto al premio, la maggiore minoranza in maggioranza: sicché con poco più del 30% di voti popolari si può ottenere il 55% dei seggi in Parlamento. A questa “intollerabile e vergognosa” distorsione del sistema rappresentativo ebbe peraltro ad aprire la strada, una ventina d’anni fa, l’ossessiva campagna del pifferaio Pannella, volta a sostituire l’allora vigente sistema proporzionale, su cui era stata fondata la Repubblica, con il maggioritario uninominale a turno unico, o maggioritario “secco”, all’inglese. Ma quella campagna probabilmente non avrebbe avuto successo se a prendere la guida di un apposito movimento referendario non fosse stato M. Segni, una persona seria e affidabile, a differenza di Pannella.

Oggi, dinanzi alla constatazione dei danni causati dal “Porcellum”, ed alla diffusa convinzione che il Parlamento non riuscirà mai a riformare spontaneamente il sistema con cui viene eletto, la necessità di un nuovo referendum agita la sinistra. Ma nella nostra sinistra la confusione regna sovrana anche in materia elettorale. Così Sartori, nel descriverla, segnala che: a) il referendum proposto dall’ex sen. Passigli e da altri del PD comporterebbe, per via di manipolazioni della legge vigente (simili a quelle già praticate nel ‘93), il ripristino del sistema proporzionale del 1948, con l’aggiunta di uno sbarramento al 4%: ma si tratta di un progetto che è già stato silurato dallo stesso PD...; b) il referendum proposto dal deputato Ceccanti ed altri, sempre del PD, comporterebbe invece il ripristino del “Mattarellum” (anche se non per via manipolativa della legge vigente, ma sulla presunzione, piuttosto arbitraria, che una volta abrogata sic et simpliciter la legge in vigore, tornerebbe in vita quella precedente); c) il Segretario del PD Bersani, nel disporsi a sua volta a proporre una soluzione di compromesso, verosimilmente arzigogolata fra le due sottostanti ai referendum, ha aggiunto di non gradire il sistema proporzionale perché “non dice da chi sarà composto il Governo”: quasi che in un regime parlamentare, quale tuttora è il nostro, le elezioni servano per comporre non già il Parlamento, ma il Governo; e che a dover formare il Governo non sia, invece, il Parlamento.

VENERDI 29 LUGLIO 2011. Dopo avere ripetutamente criticato il CDS per il suo talora troppo timido esercizio dei poteri presidenziali -come il mancato invio di messaggi alle Camere (ad

esempio, sul “costo della politica”), oggi devo biasimare una serie di recenti comportamenti “invasivi” del Quirinale in ambiti ad esso sottratti. Comportamenti che comprendono, oltre al “commissariamento” di Governo e opposizione in occasione della mega manovra economico-finanziaria per il prossimo triennio, le proteste contro il cosiddetto “decentramento ministeriale” disposto dal Governo, nonché la drammatizzazione del problema delle carceri (Corsera 28/7). Si tratta infatti di interventi rientranti senza residui, a mio avviso, nell’ambito della politica nazionale (spettante ai partiti), e la cui riconduzione nel campo della tutela della Costituzione (spettante al CDS) risulta alquanto problematica, per cui prestano il fianco all’accusa di “presidenzialismo strisciante”, accusa che i berluscones accampano a giustificazione del fallimento delle azioni governative.

E veniamo al primo episodio della sequenza, quello relativo alla manovra economico-finanziaria; su cui mi limiterò a rilevare che -in nome delle migliori ed in certo senso più ortodosse intenzioni, e cioè la salvaguardia degli interessi italiani dinanzi gli attacchi della speculazione internazionale, favoriti dalle dimensioni abnormi del nostro “debito sovrano”- il CDS, convinto che la strada a questa speculazione venga spianata non solo dall’irresponsabile ottimismo del Premier, ma anche dalle accanite quanto inconcludenti diatribe partitiche sui provvedimenti economici da adottare aveva sollecitato l’ opposizione a dare prova di “coesione nazionale”: ottenendo alla fine che la manovra fosse approvata nel giro di tre giorni. È questa sorta di moral suasion ad ampio spettro, vista la pluralità delle misure coinvolte, che è stata definita come “commissariamento” di Governo e opposizione. Quanto poi al cosiddetto decentramento ministeriale, si è trattato di un vero e proprio dito ficcato dal PR negli occhi del Governo e della maggioranza, considerato che egli non poteva ignorare che le sue critiche ai relativi provvedimenti amministrativi -indirizzate per lettera al Premier e rese note alla pubblica opinione in tempo reale (Corsera 28/7)- avrebbero messo in crisi l’asse fra il PDL e la Lega.

Considerazioni non diverse, sostanzialmente, merita il terzo episodio della sequenza, costituito dalla partecipazione (non dalla mera presenza) del CDS ad un Convegno dei radicali su “giustizia e carcere” (subito dopo un “affettuoso” incontro al Quirinale di Napolitano con M.Pannella, il quale informava che avrebbe solennizzato l’incontro stesso con la sospensione dell’ultimo dei suoi digiuni di routine). Partecipazione in occasione della quale -come se davvero il sovraffollamento delle carceri, pur indegno di un paese civile, rappresentasse un’emergenza paragonabile a quella economico-finanziaria, o a quella giudiziaria, o a quella occupazionale, che stanno funestando l’Italia intera (e la cui gravità ha spinto tutte le parti sociali, da Confindustria agli artigiani, ai banchieri, a tutti i Sindacati esclusa la UIL, a prendere un’ eccezionale iniziativa unitaria: quella di chiedere alle istituzioni, ed in particolare al Governo, un immediato “segnale di discontinuità” politica, per evitare il crollo del sistema paese)- il CDS ha voluto insomma accreditare l’esistenza di una “emergenza assillante delle carceri”; lamentando che la classe politica appaia divisa ed incapace di produrre “scelte coraggiose” e condivise in materia, non senza lasciare intendere una sorta di invito all’approvazione di un’amnistia svuota-carceri, come d’altronde richiesto dai radicali (Corsera 29/7). E magari fra le “scelte coraggiose” il CDS avrebbe potuto includere anche la soppressione delle Province, da molte parti indicata come tassello indispensabile al risanamento dei conti pubblici (ed impressionisticamente persuasiva, benchè due esperti nel ramo, come V.Onida e G. Amato, abbiano espresso al riguardo forti dubbi). Ma certo, qualora il Colle avesse davvero l’intenzione di abbandonare la tradizionale neutralità politica, con buona pace della Costituzione, tutto fa brodo, come suol dirsi: anche la soppressione delle Province.

DOMENICA 31 LUGLIO 2011. Sono due le più recenti conferme del degrado a cui sta andando incontro il “berlusconismo terminale” che ci ammorba in questi ultimi tempi: l’una, di qualche giorno fa, costituita dal terrore del Cavaliere per la vendetta, di cui egli si dice certo, che il suo ex amico Gheddafi, sentendosi tradito dalla partecipazione italiana all’aggressione della NATO alla Libia, starebbe organizzando contro di lui per mano di appositi killer (Corsera 29/7); l’altra, di ieri, costituita dall’autodifesa del Ministro dell’economia Tremonti, chiamato in causa dagli accertamenti compiuti dalla magistratura napoletana riguardo alle “mazzette” incamerate dal suo ex braccio destro al Ministero, il deputato forzista Milanese (Corsera 31/7). In verità, ancor prima c’era stata -dinanzi al profilarsi della mega crisi economico-finanziaria, che di giorno in giorno diventa più allarmante- l’incredibile scelta del silenzio da parte del Premier, giustificata col timore che, se avesse aperto bocca,

avrebbe aggravato la situazione. Scelta talmente stupefacente -unica al mondo, direi- che qualcuno aveva persino provato a giustificarla col turbamento psicologico causato al Cavaliere dal pagamento di una grossa somma al suo eterno rivale C. De Benedetti quale risarcimento dei danni per una vecchia storia di compravendita di sentenze. Ed anche questa, senza dubbio, era stata una prova del degrado delle istituzioni prodotto dal “berlusconismo terminale”.

Ma, restando alle ultime due conferme, si può dire che, quanto alla paura per la vendetta del beduino, c'è poco da osservare, al di là del fatto che -qualora non si tratti di un'ennesima furbata per farsi compatire dagli italiani, e se la strizza ha invece un fondamento concreto- siamo di fronte ad un sentimento comprensibilissimo, visto che il tradimento lamentato da Gheddafi c'è stato veramente; e che alla mentalità del dittatore libico non può che restare del tutto indifferente la circostanza che, in un sistema più o meno democratico come il nostro, il Premier non decida ogni cosa da solo, e che non sempre riesca a far prevalere la sua volontà. Ai suoi occhi, quindi, Berlusconi ha soltanto ripudiato accordi formalmente sottoscritti, nonché le promesse di imperitura amicizia più volte formulate, per cui è degno di pagare con la vita. Punto. Che poi abbia fatto di tutto, il Premier, per evitare l'intervento militare (tranne dimettersi!) conta zero, mentre contano i risultati. E del resto, che Gheddafi riesca davvero a vendicarsi resta tutto da vedere. Ma questo è un altro discorso; per intanto, a me viene da sorridere pensando alla possibilità che il nostro paese venga liberato dalle grinfie del Cavaliere ad opera di una nostra ex colonia: certe volte la storia è proprio paradossale.

Quanto all'autodifesa di Tremonti, ho notato con sgomento che pochi hanno rilevato il passaggio di essa in cui l'affermazione di non essere un ladro veniva da lui accreditata con la considerazione che, essendo ricco di suo, non avrebbe avuto bisogno di derubare gli italiani. Solo perché è effettivamente un cretino -come in un “fuori onda” malandrino era stato definito da Tremonti- il Ministro Brunetta non ha colto la palla al balzo per restituire al collega la pariglia, giacché è notorio che i ricchi non perdono la voglia di arricchire, magari rubando se hanno il viziuto; per cui solo un cretino poteva ricorrere ad un'autodifesa del genere. Ma è agghiacciante che uno così faccia parte del Governo, e sia addirittura considerato il garante in Europa -secondo la vulgata corrente- della serietà dell'impegno italiano a risanare la voragine dei conti pubblici. C'è in verità, a quanto si è saputo (Il Fatto 31/7), un berlusconiano che ha avuto un sobbalzo d'indignazione leggendo l'autodifesa di Tremonti, ed è il siculo Miccichè. Il quale, nel rilevare che un uomo pubblico non può dire “non rubo perché non ne ho bisogno”, ha sottolineato quanto siano devastanti e controproducenti i messaggi impliciti in quelle parole. Ma la misura del degrado in cui ci ha precipitato il “berlusconismo terminale” è confermata dal fatto che -a differenza di Miccichè- l'opposizione non è sobbalzata, limitandosi a dubitare che l'esimio tributarista Tremonti potesse “in buona fede” aver pagato in nero un subaffitto.

GIOVEDÌ 4 AGOSTO 2011. Mi ha stupito la delusione di molti commentatori -della quale si è fatto eco M. Sorgi (La Stampa 4/8)- dinanzi all'atteggiamento assunto ieri dal Premier in Parlamento, dove era stato costretto a riferire sulla bufera finanziaria che ha investito l'Italia, e sui provvedimenti che il Governo intende adottare per fronteggiarla. Delusione, perché ha ribadito che la bufera è colpa dei mercati, che non capiscono quanto solida sia divenuta l'economia del nostro paese sotto la sua guida, e di un'opposizione irresponsabile che mira a diffondere sfiducia nei confronti del Governo anziché fare quadrato patriotticamente intorno ad esso, per respingere gli attacchi della speculazione internazionale. Ma delusione soprattutto perché il Cavaliere -lungi dal prendere atto della generale rivolta dell'opinione pubblica (identificabile con la totalità delle organizzazioni sociali: dalla Confindustria ai sindacati, dalle associazioni degli artigiani, a quelle dei commercianti, degli agricoltori, dei banchieri ecc.), la quale invoca ad una voce iniziative di “discontinuità” nella gestione della politica economica nazionale- si ostina a perseguire invece la linea della sdrammatizzazione delle cose, del rinvio delle decisioni, dell'impossibilità di politiche diverse da quella fin qui praticata e del rifiuto di qualunque allarmismo in materia, dato che la nostra crisi è minore di quella che sta attraversando gran parte delle economie occidentali (a cominciare dagli USA). Fino al punto di suggerire agli italiani, dai banchi del Governo, e in barba al conflitto d'interessi, di investire i loro risparmi nelle tre aziende da lui capeggiate che, malgrado la crisi, vanno a gonfie vele; nonché di pretendere di essere considerato un esperto economico più affidabile degli analisti di mezzo mondo, visti i suoi successi come imprenditore.

Secondo me, invece, dal Premier non c'era da attendersi nulla di diverso; ed in particolare non c'era da attendersi quel "passo indietro" invocato dalle opposizioni (ma non solo da loro) che lo avrebbe portato a ritirarsi dal Governo. Anzitutto perché si tratta di un affarista incallito, pronto a giocare d'azzardo quando sono in pericolo i suoi interessi -come ebbe a dimostrare all'inizio della sua avventura politica, allorché scommise sulla propria "discesa in campo" come alternativa ad una bancarotta da galera-; e pertanto di un soggetto indisponibile a lasciare il potere se non a fronte di congrue contropartite (che peraltro gli avversari stentano ad elaborare). Ma poi è innegabile che, in armonia non solo coi principi democratici, ma anche col diritto costituzionale vigente, nulla può obbligare questo Governo a dimettersi prima della scadenza del mandato, in mancanza di un voto di sfiducia del Parlamento; e siccome, allo stato delle cose, dopo l'acquisto di una ventina di deputati compiuto nel dicembre scorso, l'eventualità di un voto di sfiducia appare lontana dalla realtà, bisogna ammettere che la volontà del Cavaliere di non abbandonare Palazzo Chigi è tutto fuorché un atto di protervia. Né sarebbe ragionevole ignorare, d'altronde, che il Premier, una volta che il portone di Palazzo Chigi si fosse definitivamente chiuso alle sue spalle, vedrebbe spalancarsi, a causa dei suoi svariati conti in sospeso con la giustizia, quello di Regina Coeli; il che non può non centuplicare la sua volontà di rifiutare quell'abbandono. E non sarà certo la speranza che l'Italia, sotto una guida diversa dalla sua, possa evitare il baratro economico a fargli cambiare idea. È vero infatti che, stando al mantra delle origini ("l'Italia è il paese che amo" ecc. ecc.) l'amor di patria dovrebbe essere per il Cavaliere un movente fondamentale; ma c'è un limite a tutto! Ragione per cui, chi volesse davvero provare a liberarsi di lui prima che sia troppo tardi, invece che indugiare intorno ad arzigogolate soluzioni politiche (Governo del Presidente, Governissimo, Esecutivo di salute pubblica e così via), od a leggi ad personam che lo salvino dalla galera paralizzando la giustizia, dovrebbe piuttosto pensare a come poter gli fornire un salvacondotto internazionale -tipo quello a cui sembra stia lavorando la NATO a favore di Gheddafi- che gli assicuri in Italia e all'estero la libertà personale e, perché no?, una sorta di extra territorialità per le sue aziende (così da garantirle dal pericolo di eventuali ritorsioni). Forse così si potrebbe indurlo all'abbandono...

DOMENICA 7 AGOSTO 2011. L'altra sera sono comparsi per una conferenza stampa convocata d'urgenza e all'improvviso, ma in tempo per i telegiornali, Berlusconi, Letta e Tremonti; e si sono sforzati di spiegare alcuni interventi immediati che il Governo si accinge a compiere al fine di fronteggiare la tempesta scatenata nella nostra economia dai mercati e/o dalla speculazione internazionale; con Tremonti che sfoggiava la sua saccenteria accademica per illustrare la terapia governativa anticrisi consistente in quattro provvedimenti mediante i quali la congiuntura sarebbe stata affrontata e superata con la necessaria sollecitudine come richiesto dalla BCE. Sollecitudine pretesa dall'accennato "ricatto" europeo (Corsera 6/8), ma che appariva contraddetta da due dei suddetti provvedimenti: i quali, consistendo in modifiche della Costituzione -obbligo del bilancio in pareggio e liberalizzazione dell'imprenditoria privata- presentano tempi di approvazione quantificabili in circa 9 mesi ciascuna. Il che mal si concilia, evidentemente, con la conclamata urgenza dell'inversione di rotta.

Ma, lasciando da parte questo aspetto della terapia governativa, c'è da dire, quanto al merito delle citate modifiche costituzionali, che non occorre essere esperti di finanza per capire che, agli effetti del superamento della crisi, costituzionalizzare l'obbligo del pareggio del bilancio potrebbe rivelarsi un rimedio addirittura peggiore del male. Premesso che, già oggi, nell'art. 81 Cost. c'è un quarto comma - "ogni nuova o maggiore spesa deve indicare i mezzi per farvi fronte"- la cui onesta applicazione vincola all'equilibrio del bilancio, ed in ultima analisi al pareggio, appare molto dubbio che un semplice irrigidimento del vincolo basterebbe ad impedirne gli aggiramenti in ipotesi richiesti, come suol dirsi, a furor di popolo. L'osservazione formulata secondo cui sono i governanti che non devono tornare davanti agli elettori quelli in grado di imporre tasse, incuranti delle reazioni popolari, può infatti valere anche a proposito del vincolo del pareggio: nel senso che è in grado di osservarlo davvero, questo vincolo, chi non debba poi rispondere agli elettori delle consequenziali rinunce. Si tratta, del resto, dello stesso ordine di idee che ha indotto i costituenti a vietare il referendum popolare sulle leggi tributarie e di bilancio. Ce n'è dunque abbastanza per concludere che mentre la costituzionalizzazione del pareggio del bilancio sarebbe, praticamente, mera polvere negli occhi dei mercati, suscettibile di provocare gravi danni all'interno del paese, quel che si deve pretendere dai gestori della finanza pubblica nazionale è

semplicemente la realizzazione di un sano equilibrio fra entrate e spesa, commisurato volta per volta alle circostanze specifiche, con la flessibilità che queste impongono. Ma si tratta di una pretesa di ordine culturale più che economico-giuridico, e che in ogni caso la nostra Costituzione già prevede.

Diverso, ma non di molto, è il discorso da fare a proposito della liberalizzazione dell'imprenditoria, ai fini della quale si vorrebbe costituzionalizzare il principio secondo cui ai privati è consentito avviare qualsiasi attività che non sia espressamente vietata dalla legge. Con enfasi accademica, Tremonti ha addirittura chiamato questa "la madre di tutte le liberalizzazioni", premessa indispensabile per una ripresa della crescita economica e del benessere generale. In realtà si tratta, né più né meno, di smantellare l'art. 41 Cost. che, nel sancire la libertà dell'iniziativa economica privata, precisa in primo luogo che essa "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà ed alla dignità umana"; e poi che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni" affinché l'iniziativa privata possa essere "indirizzata e coordinata a fini sociali". In pratica, dunque, quel che si persegue con tale liberalizzazione è di: a) permettere che l'iniziativa privata possa danneggiare l'utilità sociale e svilupparsi in contrasto ... ecc. ecc.; b) impedire che essa possa essere legislativamente indirizzata e coordinata a fini sociali. Ebbene, che tutto ciò coincida con le aspirazioni di una destra economico-sociale che ha dovuto a lungo tenere a freno i suoi "animal spirits" e che quindi non vede l'ora di poterli finalmente scatenare, non desta né stupore né scandalo. Ma non si capisce come da simile regressione civile possa scaturire la diffusione del benessere, e non semplicemente un allargamento della forbice fra i pochi abbienti ed i molti non abbienti; ai quali soltanto l'intervento dello Stato, nelle direzioni indicate dal vigente art. 41 Cost., può lasciare la speranza di una vita dignitosa.

SABATO 13 AGOSTO 2011. È stata finalmente varata dal Governo la nuova manovra finanziaria impostaci dal "ricatto" della BCE; l'istituzione sovranazionale che, in mancanza di adeguati provvedimenti italiani intesi a ridurre strutturalmente la spesa pubblica onde avviare il bilancio verso il pareggio, ci avrebbe punito non acquistando l'ingente quantitativo di titoli del nostro Tesoro, idoneo ad arrestare il rapido precipizio del loro valore e la corsa verso il "default" della finanza nazionale. Non sono in grado, naturalmente, di dare un giudizio tecnico sui provvedimenti inseriti nel decreto legge in cui, per essere tempestiva, la manovra stessa è stata riversata. Ma una constatazione posso farla, e con viva soddisfazione: cioè che, dopo anni di berlusconismo durante i quali -capovolgendo quel che solitamente accade- si è vista la destra sperperare il pubblico denaro e la sinistra, nei brevi periodi in cui è riuscita a prendere il potere, impegnata ad arginare la frana (basti pensare, da ultimo, agli sforzi del Ministro Padoa Schioppa nell'ultimo Governo Prodi); dopo tutto questo è stato, alla fine, il Governo del Cavaliere a dover adottare una linea di "austerità" (che i media si sono affrettati a tradurre in termini di "lacrime e sangue"), ed in particolare a dover "mettere le mani nelle tasche degli italiani" (secondo lo slogan disgustoso, ma efficace, inventato dal Premier per demonizzare quel che secondo lui la sinistra voleva fare, e che lui non avrebbe mai fatto). E vi è stato costretto grazie, appunto, al ricordato "ricatto" della BCE, dopo avere tentato sino all'ultimo -e precisamente fino all'approvazione parlamentare in soli tre giorni della prima manovra finanziaria, a luglio- di rinviare le decisioni più impopolari alla prossima legislatura allorché, secondo le più accreditate previsioni, la destra berluconiana non sarà più al Governo.

È peraltro con malinconia, per via dell'arretratezza culturale di cui offrono la dimostrazione, che alcune altre constatazioni vengono spontanee a proposito del decreto legge in discorso. La prima riguarda la disputa circa l'opportunità o meno di includere, fra i provvedimenti di emergenza, un'imposta patrimoniale, intorno alla quale si sono accapigliati -sia pure educatamente- il direttore ed il vicedirettore del Corsera (12/8). Mi guardo bene dal prendere posizione in merito, perché mi mancano le necessarie cognizioni tecniche. E tuttavia, dinanzi alle seduzioni di un'imposta patrimoniale -per la rapidità nell'ottenere che "chi più ha, paghi di più" ed anche per la feroce ostilità del Premier contro di essa ("piuttosto che introdurre la patrimoniale mi dimetto")- il timore che mi sorge è che possa essere escogitata una sorta di terza via: e cioè che la patrimoniale venga bensì introdotta, ma mascherata sotto altro nome e depotenziata sul piano dell'efficacia fiscale (una soluzione all'italiana, insomma). Un'ulteriore constatazione riguarda poi la torsione in senso presidenzialistico a cui il berlusconismo sta sottoponendo le nostre istituzioni parlamentari, considerato che, per un verso, l'improvvida politica

economico-finanziaria seguita dal Governo impone un ricorso abnorme alla decretazione d'urgenza (per assicurare la tempestività degli interventi) e che, per un altro verso, il CDS viene chiamato ad assecondare questo sostanziale stravolgimento del parlamentarismo, non solo avallando la moltiplicazione dei decreti legge, ma anche adoperandosi presso gli oppositori (come già accaduto a luglio) affinché -"pur nella distinzione dei ruoli"- si astengano dal sabotare le scelte governative: così che il CDS si trasforma, da garante della Costituzione e degli equilibri istituzionali, in arbitro della politica nazionale.

La terza ed ancor più malinconica constatazione riguarda l'atteggiamento dell'opposizione dinanzi al "ricatto" della BCE, la quale pretende rigore e pareggio per concedere prestiti. Nessuna meraviglia, naturalmente, che dinanzi a questa pretesa qualche rigurgito nazionalistico, spacciato per amor di patria, lo si sia registrato nelle variegate file della maggioranza dove, bene o male, hanno trovato rifugio anche molti nostalgici del Duce e della sua retorica patriottarda. Ma che dal PD si siano levate voci di sdegno perché la BCE si era impossessata, imponendoci appunto rigore e pareggio, della nostra sovranità nazionale, questo non me lo sarei aspettato. Se non altro, il connotato dell'europeismo dovrebbe affratellare gli eredi di Spinelli e di De Gasperi e respingere quindi qualsiasi conato nazionalistico.

LUNEDI 22 AGOSTO 2011. Non è la prima volta che Napolitano offre alla perplessità degli osservatori la sua interpretazione minimalista del ruolo del CDS nel nostro sistema, fondata essenzialmente sulla mera rappresentanza dell'unità nazionale (art. 87, I° c. Cost.), dalla quale egli si costruisce un'assoluta estraneità alle competizioni politiche che si traduce, fra l'altro, in un'equidistanza scrupolosamente "professionale" fra i partiti. Mai, però, come nell'intervento pronunciato ieri al Meeting di CL (Corsera 22/8) quell'interpretazione si è rivelata tanto artificiosa, inconcludente, confusionaria e, se così si può dire, "confusionogena". Vediamo un po'. Il primo appunto a cui si presta la performance presidenziale è di essersi recato al raduno di un'organizzazione politico-affaristica facente parte integrante della maggioranza governativa, in palese contraddizione con la sua collocazione super partes sempre rivendicata e sbandierata da quando sta sul Colle. Tanto più che CL, come si sa, non è soltanto oggetto di generiche accuse di affarismo privo di scrupoli, ma vede anche qualche suo esponente apicale sottoposto ad indagini giudiziarie. Vero è che, da tempo, la Magistratura non è in cima ai beni costituzionali che Napolitano ha cura di tutelare, ma certo un pensierino ai giudici che si stanno occupando di CL, prima renderle omaggio in quel Meeting, sarebbe stato opportuno.

Tuttavia, ciò che ho trovato veramente indigeribile nell'episodio è il "cerchiobottismo" di cui è permeato l'intervento del CDS che, se non ha raggiunto il ridicolo del "ma-anchismo" veltroniano, in certo senso è peggiore di quest'ultimo: per via dell'aura di oggettività che ogni messaggio presidenziale tende a diffondere, che stavolta è parsa particolarmente artificiosa. Infatti, nel momento in cui maggioranza e Governo vengono biasimati per "avere esitato a riconoscere la criticità della nostra situazione", allo scopo di "sostenere la validità del proprio operato"; e sono accusati di avere fatto ricorso a "semplificazioni propagandistiche ed a comparazioni consolatorie su scala europea" per ingannare l'opinione pubblica; ebbene, in questo stesso momento il CDS rimprovera le forze di opposizione non già per non avere saputo fare il proprio mestiere, cioè per non essersi opposte abbastanza, ma niente meno che per avere "ricondotto a omissioni e colpe del Governo, della sua guida e della coalizione su cui si regge" ogni criticità della condizione attuale del paese. Come se questi oppositori -a cui peraltro lo stesso CDS raccomandava di non protestare troppo, in nome della "coesione nazionale"- avessero potuto fare qualcos'altro, al di là del chiamare in causa la responsabilità di maggioranza e Governo per ciò che stava accadendo. Certo, un tentativo di mettere artificialmente sullo stesso piano, agli effetti di una eguale condanna, tutti indistintamente i protagonisti delle nostre vicende, il Quirinale lo aveva già compiuto più volte. Ma, nel caso attuale, l'equiparazione è ancor più indisponente perché tende a mettere sullo stesso piano non già due funzioni diverse, bensì le vittime e, diciamo così, i carnefici della medesima funzione.

Oltre che artificioso, tuttavia, il discorso del CDS è stato anche inconcludente, nel senso che questo "arbitro" della competizione politica nazionale -convinto come è di avere poteri minori di quelli che, carte alla mano, la Costituzione gli assegna- è destinato, se continua così, a parlare sempre di più al vento, raccogliendo magari ampi consensi bipartisan che però, in un quadro politico caratterizzato da

divisioni profonde, come è il nostro, sono la migliore dimostrazione dell'assoluta inefficacia delle sue parole. Ancora una volta infatti il Cavaliere, che una tirata d'orecchi se l'aspettava -dopo mesi di conduzione del Governo, criticata anche dal Quirinale (sia pure a mezza bocca)- ha potuto qualificare come "misurate e costruttive" le parole del CDS (Corsera 22/8), in quanto le critiche al Governo erano state "compensate" da attacchi all'opposizione. Parole dunque, quelle di Napolitano, talmente intrise di ecumenismo che sarebbero uscite meglio dalla bocca del Papa, piuttosto che da quella del PR. E che pertanto appaiono destinate a generare negli ascoltatori la confusa e pericolosa sensazione di avere al vertice dello Stato non già un Presidente della Repubblica, ma un Pontefice: al quale non spetta la guida politica del Paese, ma quella spirituale.

SABATO 3 SETTEMBRE 2011. Anche se, in linea di principio, mi vergogno di essere d'accordo col Presidente del Consiglio in carica, stavolta devo ammettere che lo sono in pieno: quando afferma che "l'Italia è un paese di merda" (Il Fatto 2/9) ha perfettamente ragione, secondo me. Solo un paese del genere, infatti, ha potuto tollerare, per 17 anni, di avere un soggetto come lui fra i principali protagonisti della politica nazionale, portandolo spesso (come ora) alla guida del Governo e proiettandolo, in quanto tale, a rappresentare l'Italia nei consessi internazionali. Da questo punto di vista, le recenti lacrime patriottarde dei ben pensanti -sulla perdita "sovranità nazionale" a seguito di "commissariamento" del nostro Governo ad opera della BCE (che gli ha dettato la manovra finanziaria da compiere per evitare la bancarotta dello Stato)- non possono commuovere quanti, quorum ego, sono convinti che ben altro "commissariamento" si renderebbe opportuno: e cioè quello dell'elettorato italiano e del sistema politico-partitico che ne è scaturito. Né è a dire che a questo elettorato siano mancate le occasioni per provvedere all'emarginazione di un simile soggetto: le elezioni si sono sempre svolte regolarmente, da noi, ed un'opposizione al berlusconismo è sempre stata presente; talvolta, anzi, maggioritaria. Ma all'atto pratico essa non è riuscita ad ottenere risultati positivi, anche perché spaccata sia sui contenuti dell'antiberlusconismo, sia sui modi per farli valere.

D'altro canto, le cosiddette istituzioni di garanzia (CDS, CC, Magistratura) hanno fatto bensì la loro parte, con maggiore o minore intensità; come pure la stampa, che non ha mancato di far conoscere, in particolare, gli accertamenti giudiziari sulle controverse vicende pubbliche e private del Premier. È chiaro, tuttavia, che senza una mobilitazione dei cittadini in loro sostegno, i margini operativi che il sistema democratico-parlamentare consente a tali istituzioni sono molto ridotti. Certo, non è piacevole dover constatare che sull'altra sponda del Mediterraneo popolazioni sicuramente più arretrate della nostra trovano la strada della ribellione, e magari qualche risultato lo ottengono (Egitto, Tunisia, Libia, ecc.), mentre da noi nulla si muove. Né è a dire che da noi non ci siano motivazioni sufficienti; perché, a parte il baratro finanziario sull'orlo del quale il Governo continua a collocarci, ciò che è ultimamente venuto alla luce a proposito della vita privata del Premier basterebbe dovunque a provocare un terremoto istituzionale. Si tratta (Corsera 3/9) della pubblicazione di atti giudiziari compromettenti in cui "il povero Silvio" (come lo chiama il comico Cornacchione) appare vittima consapevole di continui ricatti; pubblicazione che neppure la consumata perizia causidica dei suoi avvocati è riuscita ad impedire. Beh, pur venendo a sapere che abbiamo un Premier sotto ricatto, da noi non è accaduto nulla.

Secondo un storico contemporaneo di una certa notorietà (E.Gentile "Italiani senza padri", 2011), è un vezzo recente di alcuni autori quello di "leggere la storia a ritroso", saldando insieme come anelli di un'unica catena genealogica i movimenti della rivolta antigiolittiana ed il fascismo, e presentando quest'ultimo come conseguenza inevitabile di quei movimenti. Lettura che, ad un profano come me, sembra in verità l'unica capace di cogliere il senso vero degli avvenimenti e di differenziare la storiografia dal commento giornalistico dei fatti del giorno; ma che comunque -mentre a suo tempo ha portato P. Gobetti a vedere nel fascismo l'autobiografia della nazione- al giorno d'oggi può indurre a scoprire nel berlusconismo un filo di continuità, anche antropologica, col fascismo. Del resto, non è casuale se gli abitanti del "paese di merda" contro il quale oggi inveisce il Cavaliere sono gli stessi che, ai suoi tempi, il Duce disprezzava col celebre motto: governare gli italiani non è impossibile, è inutile. E dei quali già Leopardi, in precedenza, aveva fatto un ritratto impietoso nel suo celebre saggio sui costumi degli italiani, rinfrescato ultimamente da F. Cordero (Bollati Boringhieri, 2011). Ecco allora che l'idea di un "commissariamento" straniero (anglo-franco-tedesco?) dell'elettorato italiano -equivalente

ad una rinuncia da parte nostra all'autogoverno, che fra l'altro ci aiuterebbe a capire meglio, leggendole appunto a ritroso, tante vicende della nostra storia- appare tutt'altro che peregrina.

GIOVEDÌ 8 SETTEMBRE 2011. Il Senato ha approvato ieri sera, con la prevista ampia maggioranza, la conversione in legge del famigerato decreto legge recante la manovra finanziaria destinata a fronteggiare la mega crisi che stiamo attraversando. Approvazione avvenuta con un voto di fiducia al Governo sull'ormai abituale maxi emendamento nel quale erano state riassunte le tante modifiche subite dal testo originario -messo in cantiere il 13 agosto, e di cui il Corsera (7/9) ha contato ben quattro stesure- in conseguenza delle minacce della BCE e delle Agenzie di rating (finalizzate alla riduzione del nostro debito pubblico), e delle sollecitazioni del CDS. Il quale, intervenendo ripetutamente sull'argomento con appelli alla "coesione nazionale" rivolti a maggioranza e opposizione, sperava che queste -per carità di patria- riuscissero a partorire una manovra largamente condivisa; cosa che ne avrebbe ovviamente accresciuto il valore agli occhi dei mercati. Di qui l'auspicio di molti, a cominciare dal Presidente del Senato, di evitare il ricorso alla fiducia.

Stavolta, tuttavia, lo sforzo del CDS, inteso a mantenere sempre e comunque una rigorosa equidistanza fra le parti, si è scontrato irrimediabilmente con la realtà delle cose che -per quanto ci si giri intorno- impedisce che maggioranza e opposizione possano stare sullo stesso piano. Così, nell'ultima esternazione, consistente in un comunicato ufficiale di due giorni fa, Napolitano ha chiesto e ottenuto di inserire nel provvedimento "misure capaci di rafforzare l'efficacia e la credibilità" della manovra, e di evitare che le misure stesse vengano bloccate "da incomprensioni e da pregiudiziali insostenibili". Il che, nelle specifiche circostanze, costituiva un richiamo soprattutto alla maggioranza ed al Governo poiché -come nella favola di Fedro, dove l'acqua del torrente non può essere sporcata, a chi sta sopra, da colui che sta in basso- in Parlamento sono maggioranza e Governo, e non l'opposizione, a menare le danze, ossia a dettare le condizioni del confronto. Ma tanto è bastato per indurre, da un lato, il Sottosegretario G.Letta -l'ambasciatore personale del Premier presso il Quirinale- ad avvertire il Colle che il Governo avrebbe bensì posto la fiducia sul maxi emendamento, ma "al solo scopo di evitare fratture nella maggioranza", non già per disattendere le raccomandazioni ecumeniche del CDS; e per suscitare, dall'altro, vivaci proteste in seno alla maggioranza per l'allarme irrituale, o addirittura "bizzarro", gettato dal CDS, interferendo nel merito del provvedimento (Corsera 7/9). D'altra parte, in un'occasione di poco precedente -l'intervento al forum Ambrosetti di Cernobbio- il CDS, a domanda, aveva risposto ribadendo la sua nota posizione in tema di crisi di Governo: e cioè, finché il Governo in carica conserva la fiducia delle Camere, nessuno lo può scalzare; ma se la fiducia parlamentare viene meno, allora spetta al CDS valutare se ed in che termini formare un nuovo Governo, o se andare a nuove elezioni immediatamente, col Governo sfiduciato a gestirle. Ed anche questa dichiarazione aveva messo in agitazione il Premier, che con lo spauracchio delle elezioni anticipate riesce a conservarsi la fedeltà della maggioranza raccogliatrice di cui dispone, ed è quindi terrorizzato che la prospettiva di un nuovo Governo -lasciando in vita il Parlamento fino alla scadenza- possa incrinare quella fedeltà.

Riflessione conclusiva: se un esercizio tanto minimale delle sue prerogative basta al CDS per smuovere un po' la morta gora della politica nazionale, figuriamoci cosa potrebbe ottenerne uno meno blando; e cioè se, sempre in veste di arbitro della competizione politica, il CDS, oltre a fischiare i falli di gioco, decidesse di estrarre anche qualche cartellino (ad esempio, collegando esplicitamente la "credibilità", richiesta per i provvedimenti finanziari, ad una corrispettiva affidabilità degli autori di essi...).

DOMENICA 11 SETTEMBRE 2011. Innescata dalla ventilata imposizione di una tassa patrimoniale, che evoca negli abbienti (soprattutto medio-borghesi) terrificanti immagini giacobine, la discussione sulla necessità di ripianare il nostro enorme debito pubblico ha toccato il punto critico nel momento in cui qualcuno ha fatto osservare che sarebbe irragionevole proseguire e/o aumentare le trasfusioni di sangue ad un malato, se non si tampona l'emorragia che lo affligge. E quindi, uscendo di metafora, è inutile accrescere le imposte -con o senza patrimoniale- se prima, o contestualmente, non si provvede in qualche modo a ridurre la spesa pubblica, al cui finanziamento le imposte sono destinate. Ragionamento che, a prima vista, parrebbe ineccepibile e... paralizzante. Senonché, riflettendoci un momento, a me sembra logico che, prima di rinunciare alle trasfusioni (cioè all'aumento delle tasse), occorra stabilire in quali condizioni si vuole che l'ammalato sopravviva, e di quanto sangue abbia

bisogno. Perché, se si vuole semplicemente evitare che muoia di inedia, gli serviranno un grosso tamponamento ed una minima trasfusione; se viceversa gli si vuole assicurare anche un po' di benessere, può bastare una piccola riduzione dell'emorragia ed invece un robusto aumento della trasfusione. In altri termini, il livello di tassazione va dimensionato al tenore di vita che, grazie all'intervento pubblico, si intende assicurare alla massa dei cittadini. E dunque, patrimoniale si oppure no (ed in quali termini e/ misure), si tratta di una scelta essenzialmente politica e non economica. Ancor più caratterizzate politicamente, tuttavia, sono, almeno nell'Italia odierna (ma a quanto pare anche in altri grandi paesi europei come Gran Bretagna, Germania, Francia, alle prese con problematiche simili alle nostre), le scelte relative alla lotta contro l'evasione fiscale; per la semplice ragione che, prima ancora delle decisioni riguardo al livello di tassazione in rapporto al tenore di vita dei cittadini, vengono logicamente quelle relative agli accorgimenti intesi a fare in modo che le tasse stabilite dalle leggi vengano effettivamente corrisposte e non eluse: ben più dello Stato spendaccione, infatti, è riprovevole lo Stato inefficiente che grava senza costrutto sui contribuenti. Ed è proprio a questi effetti che le scelte politiche trovano maggiore spazio per esplicarsi, anche se -in verità- la Costituzione offre un'indicazione importante al riguardo, poiché non solo esige che tutti concorrano alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva, ma precisa altresì che il sistema tributario è improntato a criteri di progressività (art. 53), affinché chi più possiede sia obbligato a contribuire in misura più che proporzionale.

Dopo di che, naturalmente, l'attuazione di questi precetti resta affidata alla discrezionalità del legislatore ordinario. E quindi, in particolare, ricorrere o meno alla patrimoniale rimane una scelta del legislatore, sebbene sia intuitivo come, ai fini di contrastare l'evasione fiscale, l'imposta patrimoniale sia fra le più rassicuranti. Proprio perciò, d'altronde, mi sembra significativo -per non dire allarmante- che, pur senza prendere di petto direttamente questa tassa, il quotidiano nazionale della maggioranza degli abbienti abbia avviato con l'editorialista Polito (Corsera 9/9) una campagna subdola, centrata sul timore della "secessione dei ricchi" (dal sistema fiscale come dalla scuola e dalla sanità pubblica), chiedendosi retoricamente se la patrimoniale sia davvero il modo migliore per frenare l'evasione, e se non sarebbe il caso di avere molti più ricchi di quanti risultano al fisco "per poterli spennare alla bisogna"; concludendo infine che, sì: la lotta per combattere l'evasione va fatta, senza dimenticare però che "l'egualitarismo non è poi così conveniente, neanche ai fini dell'equità": e chi vuole intendere, intenda! Campagna subdola proseguita dal noto aedo del liberal/liberismo Ostellino (Corsera 11/9), che si dispera di fronte all'idea che un Sindaco di sinistra voglia disporre controlli fiscali a carico di chi, violando la legge, parcheggia entro spazi proibiti; e subodora in tale intenzione il pregiudizio politico, figlio di un'interpretazione falsa e mistificatoria del principio di legalità e della paura dell'arbitrio, che fanno precipitare lo Stato di diritto in Stato etico. È davvero senza fondo il pozzo dei pretesti nel quale può attingere chi vuole contrastare la lotta all'evasione fiscale, quando non se la sente, per decenza, di difenderla esplicitamente: tutto fa brodo, anche lo Stato etico!

MERCOLEDÌ 14 SETTEMBRE 2011. Temo che abbia ragion il cattolico Rotondi, Ministro berlusconiano di non so che cosa, il quale l'altra sera affermava -con cinismo tutto democristiano (o meglio, doroteo)- che nell'elettorato nazionale sono pronte a prevalere pulsioni reazionarie della peggiore specie; ragione per cui conviene a tutti, a cominciare dalla sinistra, la sopravvivenza al Governo della pur abominevole coalizione Lega-PDL, che perlomeno non ci mette in pericolo un minimo di libertà. Naturalmente, sulla seconda parte del ragionamento, cioè sulla convenienza di avere al Governo quella coalizione, non sono d'accordo; ma sulla prima parte sì. Cosa ci sia al fondo dell'animo degli "italieschi" (copyright G. Fenoaltea) -paura, ignoranza, ignavia ecc.- è difficile precisare; ma le pulsioni reazionarie in agguato si possono facilmente intuire al di là degli episodici rigurgiti di fascismo che ogni tanto affiorano: basti pensare all'atteggiamento dei legaioli nei confronti degli immigrati. A questo punto, dunque, ad entrare in crisi è, in primo luogo, quel caposaldo della fede nella democrazia (considerata non tanto in sé stessa, quanto a paragone degli altri sistemi di governo) che consiste nel suffragio universale, nel senso che -come già osservava G. Ferrero ("Pouvoir") negli anni '40- esso (paradossalmente avversato dai benestanti) costituisce in realtà l'estremo baluardo della conservazione (che ai benestanti conviene), in quanto la massa degli altri cittadini è "passiva e stagnante". Dal che discende, per un verso, l'estrema difficoltà di portare su posizioni progressiste

questa massa, seguendo un percorso democratico; e per un altro verso, una naturale diffidenza nei confronti della democrazia diretta, con particolare riguardo all'istituto referendario (che ne è il principale strumento previsto dalla Costituzione), in specie se messo in mano ad un elettorato primitivo come il nostro.

Il fatto è che, stando alle cronache di questi giorni, l'opposizione di sinistra si sarebbe resa conto di non avere altra chance per liberare il paese dal Cavaliere all'infuori di quella di provocare una spaccatura fra PDL e Lega, rendendo inevitabili le dimissioni del Governo. Senonchè, per arrivare a spaccare la coalizione PDL/Lega, non rimane che puntare sul referendum popolare in fieri per abrogare direttamente la legge in vigore: che, come si sa, venne a suo tempo confezionata su misura per favorire quella coalizione (ed oggi è ferocemente sostenuta dalla Lega, attenta a non perdere la sovrarappresentanza che ne ha ricavato). Abrogazione finalizzata a rimettere in movimento l'intero quadro politico; e che potrebbe indurre i legaioli ad abbandonare il Premier -possibilista sul referendum- ad un solitario destino di sconfitta.

Ed anche io, naturalmente, in vista di un traguardo patriottico come il disarcionamento del Premier mediante una crisi di Governo, sarei pronto a tacitare ogni diffidenza nei confronti della democrazia diretta, ed a sperare che la Lega possa davvero rinunciare ai vantaggi del vigente porcellum. Ma, prima di andare alla (faticosa) ricerca dei banchetti in cui sottoscrivere la richiesta di referendum, vorrei essere sicuro che questa sottoscrizione non sarebbe un'assoluta perdita di tempo. Ora, il referendum in corso di sottoscrizione consiste nell'abrogazione pura e semplice della legge in vigore, sull'assunto che la sua eliminazione provocherebbe l'automatica "revivescenza" della legge elettorale precedente: vale a dire di quel mix di proporzionale e di maggioritario uninominale ad un turno, denominato in gergo "Mattarellum", con cui, negli anni '90, gli italiani furono accompagnati sulla strada del bipolarismo. Ma chi assicura che l'ipotesi di "revivescenza" non sia unicamente un sogno dei promotori del referendum? E che pertanto la richiesta di esso, dopo avere faticosamente raccolto le sottoscrizioni prescritte, non venga semplicemente dichiarata inammissibile dalla Corte, in quanto potrebbe lasciare il paese senza legge elettorale? Interrogativi rafforzati dalla constatazione che il primo firmatario di questa iniziativa, il politologo A. Parisi, viene diffusamente considerato, dalle parti del PD, un onesto quanto testardo ed ingenuo professore.

GIOVEDÌ 15 SETTEMBRE 2011. Approvata la manovra finanziaria in via definitiva (con 314 voti favorevoli contro 300, dopo che il consueto maxiemendamento era stato votato da 316 deputati contro 302: a maggioranza assoluta), il CDS ha voluto dare, insieme, uno schiaffo ed una carezza al Governo. Lo schiaffo è consistito nel rifiuto (Corsera 15/9) di emanare l'ennesimo provvedimento governativo ad personam, caldeggiato dal Premier, inteso stavolta a bloccare la divulgazione di una marea di intercettazioni disposte dalla Procura di Bari nel corso di un procedimento a carico di parecchi imputati di svariati reati, dalle quali emergerebbero rapporti e conversari disdicevoli per il Premier. La questione delle intercettazioni, come si sa, è annosa; una disciplina di esse era stata, infatti, accantonata tempo addietro poiché il Premier -considerandola troppo inferiore ai suoi desideri- aveva preferito abbandonarla piuttosto che farla venire alla luce. Ma ora, dinanzi a quella che parrebbe profilarsi come una vera e propria "emergenza denigratoria" ai suoi danni, il Premier è tornato alla carica; senza però incontrare il consenso del CDS, che non ha ritenuto di deflettere dalla linea di ostilità a tale disciplina, già manifestata in passato ed ora ribadita, col conforto del nuovo Guardasigilli Nitto Palma (che non ritiene presenti, nella fattispecie, i requisiti di necessità e urgenza occorrenti all'emanazione di in decreto legge) (Corsera 14/9). Così il Premier ha preferito rinunciare ai propositi decretizi.

La carezza del CDS è consistita invece nella promulgazione a tamburo battente della manovra, che egli ha compiuto respingendo le richieste di non promulgare formulate da varie parti, alle quali ha opposto -oltre alla considerazione dei danni che la ritardata promulgazione avrebbe potuto arrecare all'economia nazionale- la duplice obiezione di prammatica in casi simili. E cioè che, sebbene il provvedimento contenesse una norma di dubbia costituzionalità, questa (poiché il nostro sistema ignora la promulgazione parziale) non era separabile dal resto del provvedimento; e poi, non essendo "manifestamente incostituzionale", alla sua eliminazione poteva semmai provvedere la Corte costituzionale, non già il CDS. Questa carezza presidenziale -che ha comportato anche un ceffone alla FIOM, da cui per prima era stato invocato il rifiuto di promulgare- è stata accordata, in verità, più che al

Governo nel suo insieme, al Ministro del lavoro Sacconi; il quale, riuscendo ad inserire, nell'art. 8 del provvedimento d'urgenza destinato a risanare i conti pubblici, una disciplina ad essi del tutto estranea, come quella sul rapporto di lavoro privato, aveva finalmente ottenuto la riforma da tanti anni agognata dello Statuto dei lavoratori in punto di libertà di licenziamento, ed inflitto così una cocente sconfitta agli ex comunisti della FIOM, strenui avversari di tale riforma. Né questi ultimi si possono consolare prendendo atto dell'approvazione in extremis, da parte della Camera, di un ordine del giorno - predisposto dall'ex Ministro del lavoro del Governo Prodi, il democratico Damiano, in termini condivisi anche dai monelli sindacali Bibi e Bibò, ossia i Segretari di CISL e UIL Bonanni e Angeletti- con cui viene aperto uno spiraglio alla revisione del contestato art. 8 in sede applicativa (Corsera 15/9), onde evitarne il conflitto con l'art.18 dello Statuto dei lavoratori. In effetti, nella prassi del nostro parlamentarismo è risaputo che gli ordini del giorno sono atti che -come si diceva nell'800 a proposito della croce di cavaliere e del sigaro- non si negano a nessuno. Per cui il Ministro, dinanzi all'approvazione di questo ordine del giorno, aveva tutte le ragioni di confidare sui tempi della prevista revisione (che si farà "quando le parti saranno tutte d'accordo"...), per avere la certezza di non vedersi costretto a subirla (Corsera 15/9).

VENERDI 16 SETTEMBRE 2011. Il livello modesto delle mie nozioni di economia politica e di politica economica non mi impedisce di avere qualche idea riguardo alla crisi finanziaria che l'Italia sta attraversando (per via soprattutto di un enorme debito pubblico) e delle iniziative idonee a fronteggiarla. La prima cosa che mi pare chiara è, infatti, che l'introduzione in Costituzione dell'obbligo di pareggio del bilancio (statale, ma non solo), sbandierata dal Governo come misura anticrisi, è una solenne fesseria, ancorchè suggerita autorevolmente dall'UE (sulla scorta, peraltro, di tradizioni culturali e comportamentali diverse dalle nostre). Ulteriore punto che mi appare chiaro, a proposito della nostra crisi e dei modi per uscirne, è che le iniziative da adottare all'uopo sono molteplici. Checchè se ne dica, cioè, non basta ridurre le spese ed aumentare le entrate, né tantomeno limitarsi ad evitare sprechi ed a combattere l'evasione fiscale, perché quel che soprattutto occorre -visto che l'accensione di prestiti presuppone che il creditore si fidi del debitore, e dato che dalla affidabilità di quest'ultimo dipende l'ammontare degli interessi che dovrà corrispondere- è che il Governo che va ad indebitarsi sia "credibile", tanto all'interno del paese quanto all'estero, vuoi per quanto riguarda la corresponsione degli interessi, vuoi riguardo alla restituzione del capitale. E su questo piano mi pare che, attualmente, l'Italia stia messa male, mostrando livelli di affidabilità interna ed estera molto bassi.

Abbiamo infatti un Premier che -dopo una prolungata quanto ridicola altalena di affermazioni e smentite governative in ordine ai contenuti della manovra finanziaria (pretesa dalla BCE e dall'UE per aiutarci a superare la crisi)- ha confessato candidamente ai vertici europei (Corsera 14/9) di non essere in grado di imporre agli italiani determinati sacrifici in materia pensionistica, ma di essere pronto ad imporli per ordine dell'UE, perché ciò gli consentirebbe di scaricarne la responsabilità sull'Unione stessa, e di ridurre così i danni alla propria rielezione. Un Premier che, anche all'estero, non rinuncia a qualificare come sabotatori, disfattisti, anti italiani ecc. gli oppositori che criticano il Governo, come faceva a suo tempo Mussolini. Un Premier che, processato in mezza Italia per reati di vario genere (nonostante la quantità di leggi ad personam approvate dalla sua maggioranza parlamentare per sottrarlo alla giustizia), sospetta una trappola nella chiamata a testimoniare in un procedimento in cui è parte lesa (e dove quindi non può avvalersi della facoltà di non rispondere e/o di mentire, né può farsi accompagnare dai suoi avvocati); e pertanto ribadisce che, in assenza dei difensori, la sua testimonianza non avverrà mai: certo come è, d'altronde, che qualora i giudici disponessero ai sensi di legge il suo accompagnamento coatto, il Parlamento -che costituisce la principale assicurazione sulla sua vita politica- negherebbe la prescritta autorizzazione, reputando l'accompagnamento del Premier un fatto eversivo. Tutto ciò fa capire quanto scarsa possa essere la sua credibilità di Capo del Governo agli occhi di coloro, soprattutto stranieri, dai quali l'Italia avrebbe bisogno di farsi prestare alcuni miliardi di euro. Ecco perché, per tornare al discorso sulla crisi, il primo provvedimento da prendere per uscirne sarebbe, secondo me, il cambiamento del Governo (c'è chi azzarda che, in questo caso, il famoso differenziale fra i nostri buoni del Tesoro e quelli tedeschi crollerebbe all'istante di un centinaio di punti!). Quantificazioni del genere sono ovviamente opinabili; ma di sicuro c'è quel che è stato dichiarato, anche in TV, da svariate personalità tedesche: e cioè che in Germania non si manca di

distinguere fra il Governo Berlusconi ed il popolo italiano, ma si fa fatica a capire come mai gli italiani accettino da tanti anni di farsi governare da un soggetto del genere. E non si ribellino né quando ascoltano esponenti della maggioranza che esaltano gli “anni di magnifico berlusconismo” che abbiamo trascorso; e nemmeno quando vedono il Parlamento coprirsi di ridicolo facendo finta di credere che il Premier -il quale telefona al Questore di Milano affinché rilasci una minorenni marocchina agli arresti- ritenesse davvero trattarsi della nipote dell’egiziano Mubarak, e non di una giovane prostituta ospitata più volte nelle sue “feste eleganti”. Cambiare il Governo va bene, ma è necessario anche sostituire una simile maggioranza. O no?

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 2011. Rendendosi conto che il “gelido silenzio” con cui aveva accolto le minacce secessioniste di un Ministro in carica (Bossi), silenzio che -sebbene interpretato da commentatori di buona volontà come presa di distanza da esse- era apparsa una reazione troppo blanda per un CDS “rappresentante dell’unità nazionale”, Napolitano è corso ai ripari e, il giorno dopo, ha aperto bocca; per dire che “agitare le bandiere della secessione significa porsi fuori dalla storia, dalla realtà, dall’indispensabile impegno comune per fare fronte alla situazione” che stiamo attraversando e che è oggettivamente allarmante. Bene. Mi pare tuttavia che si tratti di una dichiarazione rientrante in quello che, per un CDS, potrebbe definirsi “minimo sindacale”. Perché è vero che non mancano quirinalisti autorevoli (Corsera 21/9) i quali, premessa e condivisa la tesi -più volte ribadita dallo stesso PR- secondo cui “finché il Governo in carica dispone della fiducia del Parlamento, non tocca al CDS ipotizzare nuovi e diversi esecutivi”, per concludere che, piaccia o no, Napolitano non può fare nulla di più di quanto sta facendo (e che stavolta, prima di tradursi nell’accennata condanna sommersa della secessione, è consistito in un “riservato giro d’orizzonte con esponenti della maggioranza e dell’opposizione” per sondarne intenzioni e progetti strategici, oltre che per sollecitarne il senso di responsabilità). Ma le cose non stanno esattamente così: ben di più il PR potrebbe fare, con parole ed opere, sol che lo volesse ed avesse la tempra necessaria. Semmai, è giusto ricordare che l’attuale CDS non è il primo che, nella storia della nostra Repubblica, mette la sordina ai poteri di cui per Costituzione dispone.

Ad aprirgli la strada, in effetti, è stato -per rimanere al passato prossimo- il suo immediato predecessore Ciampi, riguardo al quale G. Sartori (“Il sultanato”, 2010) racconta un comportamento che, mutatis mutandis, costituisce un precedente al quale l’ultimo episodio di Napolitano può essere utilmente commisurato. Ricorda Sartori che, anni addietro, sulla disciplina del conflitto d’interessi dei governanti progettata dal Ministro Frattini, era stata riscontrata da un ampio schieramento di giuristi e di politologi una serie di macroscopiche violazioni dello Stato di diritto, in quanto essa, fra l’altro: a) rendeva il controllato controllore di sé stesso; b) consentiva che il “libero” mercato fosse dominato dalla collusione fra politica e affari; c) vanificava il principio per cui ogni potere deve essere limitato da contropoteri. E che pertanto, qualora se la fosse sentita, il PR avrebbe avuto a josa fondate ragioni per opporsi a quel progetto, ed almeno due strumenti a disposizione per bloccarlo: anzitutto rifiutando l’autorizzazione a presentare il progetto stesso al Parlamento (ex art.87 Cost.), e poi ritardando la promulgazione della relativa legge con un messaggio di rinvio alle Camere (ex art. 74) che, congruamente argomentato, avrebbe potuto trasformare il ritardo in affossamento definitivo. Se, come scrive Sartori, era allora Ciampi “ad avere le carte in mano”, oggi dinanzi alle minacce secessioniste è Napolitano ad averle, al quale l’art. 87 attribuisce il potere di “inviare messaggi alle Camere” (si tratta dei cosiddetti messaggi “liberi”, nel senso che il PR può sceglierne toni e contenuti, oltre a decidere se, come, quando e perché inviarli). Mentre quindi è lui il “sovrano” in materia -il che lo rende “altamente responsabile” dell’esercizio di questo potere- proprio perciò non si può sostenere che, quand’anche lo volesse, nulla potrebbe fare nei confronti del Premier (un Berlusconi che, con la sua maggioranza parlamentare raccogliatrice, non ha la minima intenzione di mollare il Governo, malgrado i danni che continua a provocare al paese). Ma resta fermo altresì che, come notava Sartori, anche quella di “non fare” è una decisione di cui il CDS porta l’intera responsabilità. Certo, è l’esperienza ad insegnare che, se uno il coraggio non ce l’ha, non se lo può dare. E allora non resta che dire, malinconicamente: “peccato”!

MERCOLEDÌ 28 SETTEMBRE 2011. È chiaro che, oggi, la Camera respingerà la mozione di sfiducia individuale contro il Ministro Romano -personaggio in attesa di rinvio a giudizio per mafia-

poiché, come si sa, il Premier è riuscito, mesi addietro, a compensare l'uscita dei "finiani" dalla sua maggioranza, acquistando un numero pari o superiore di parlamentari che prima non vi rientravano (come il Ministro Romano), per i quali è essenziale - incamerato il controvalore del cambio di casacca- la sicurezza di rimanere in carica sino alla scadenza naturale della legislatura. E siccome ai deputati legaioli -che in buona parte si libererebbero volentieri del Ministro siculo in odore di mafia- il voto per appello nominale imporrà di seguire gli ordini del leader Bossi, contrario alla sfiducia malgrado il mal di pancia degli elettori, anche il tentativo odierno di spallata al Governo andrà a vuoto. Il che lascia aperto il problema -intorno al quale da mesi si affanna la politica nazionale- relativo ai mezzi con cui allontanare dal potere l'accollita che vi si è legittimamente installata nel 2008, vincendo le elezioni. Problema sul quale, dopo la constatazione dei guai che questa accollita ha prodotto negli ultimi tempi al paese -dalla quasi bancarotta finanziaria alla caduta di credibilità internazionale (accentuata anche dalla satiriasi del capo)- hanno cominciato a riflettere in molti, non solo nell'opposizione ma anche nella maggioranza, e non solo fra i politici ma anche fra gli studiosi e gli osservatori.

Così, ad esempio, V. Onida prospetta una soluzione lineare al riguardo, mentre M. Fini ne indica una impraticabile e L. Carlassare un'altra ancora, alquanto arzigogolata (Il fatto 28/9). La premessa comune è che non risponde al vero, in chiave costituzionalistica, l'affermazione ripetuta come una litania dalla maggioranza berlusconiana, secondo cui "nessuno può mandare a casa un Governo che ha la maggioranza in Parlamento". Anche se in certa misura avallata dal CDS, quest'affermazione infatti è falsa: perché è proprio il CDS ad avere a disposizione strumenti suscettibili di mandare a casa un Governo del genere, quando ricorrano le condizioni in cui il CDS ritenga di potere/dovere mettere in opera quegli strumenti. Sulle condizioni -ovviamente eccezionali- che devono ricorrere affinché il CDS si attivi senza violare la Costituzione (e senza tradire la volontà popolare espressa attraverso regolari elezioni), si può dire che esse sono almeno tre: a) che sia percepibile la perdita di fiducia dei cittadini nel Governo (e questo da noi lo attestano concordemente i sondaggi, a conferma peraltro di reiterate dichiarazioni dei sindacati e di Confindustria, nonché dei moniti della Chiesa cattolica); b) che siano da fronteggiare grossi problemi, nuovi rispetto a quelli presenti durante la campagna elettorale, sui quali pertanto l'elettorato non si è pronunciato (e questo è il caso dell'attuale crisi economico-finanziaria, che all'epoca delle elezioni non esisteva); c) che sia in corso un tentativo di sovvertire l'ordine costituzionale da parte del Governo (e qualcosa del genere si registra da noi a proposito della separazione dei poteri - con le molteplici aggressioni governative ai magistrati- ed a proposito del principio di eguaglianza). Ed ecco allora che M. Fini deduce dall'art. 88 Cost., il quale consente al CDS di sciogliere le Camere, sentiti i loro Presidenti, un potere quirinalizio illimitato, esercitabile ad nutum (purchè in presenza di condizioni eccezionali come quelle accennate sopra). Deduzione infondata, tuttavia, giacchè l'art. 89 Cost. esige che tutti gli atti del CDS siano controfirmati dal Governo; il che comporta la necessità che il decreto presidenziale di scioglimento ottenga il via libera del Premier: per cui, in realtà, senza il beneplacito di costui -oggi impensabile- il CDS non lo può emanare. L.Carlassare, dal canto suo, suggerisce al CDS, che si veda rifiutata la controfirma al decreto di scioglimento, di sollevare conflitto di attribuzioni davanti alla Corte costituzionale, adducendo che il Governo gli impedisce l'esercizio delle sue prerogative in un momento in cui le condizioni del paese lo richiedono. Il che peraltro significa, in pratica, che la situazione del paese -sotto il profilo della gravità politica, economica, sociale ecc.- verrebbe rimessa al giudizio di un organo come la Corte che, per la formazione essenzialmente giuridica dei suoi membri, non è certo il più adatto ed attrezzato a valutarla: con tutti gli inconvenienti che questo comporta. Resta quindi la soluzione formulata da Onida, che a me pare preferibile sotto ogni profilo.

Ricorda Onida (Corsera 28/9) che, sul piano istituzionale, i nostri guai nascono da quando, una ventina di anni fa, l'approdo ad una "democrazia dell'alternanza" apparve a molti, tanto a destra quanto a sinistra, il traguardo salvifico verso cui indirizzare il nostro sistema politico, che manifestava forti segni di degenerazione conseguenti ad un prolungata "quasi-consociazione" fra i principali partiti. Nei primi anni '90 -dice Onida- prevalse la tesi che occorresse superare il nostro regime parlamentare -nel quale i cittadini si limitavano ad eleggere le Assemblee rappresentative, dopo di che erano queste a formare e sorreggere il Governo fino a quando non si tornasse a votare- per approdare ad un sistema in cui dal voto dei cittadini venisse espresso direttamente il Governo, e soprattutto il suo Capo; il quale, a

seguito di tale competizione, sarebbe fisiologicamente rimasto in carica fino a nuove elezioni, “blindato” in Parlamento dalla iniziale vittoria elettorale, in modo da assicurare un’azione governativa abbastanza lunga ed efficace. Ma i risultati lacrimevoli di una simile costruzione sono oggi sotto gli occhi di tutti. Ecco perché, prosegue Onida, occorre in primo luogo una nuova legge elettorale che, restituendo importanza ai partiti ed ai loro programmi, cessi di rendere le campagne elettorali paragonabili ad una sorta di “concorso di bellezza fra leader”, e di dare luogo ad un “bipolarismo coatto” che prescinde dalla omogeneità dei poli. Ed in secondo luogo (Il Fatto 28/9) si rende necessario un ripristino integrale del parlamentarismo voluto dalla Costituzione; secondo la quale, in mancanza di un voto di sfiducia parlamentare, il CDS -dopo avere esercitato invano la sua moral suasion nei confronti del Premier- ha ancora un strumento forte per mandare a casa il Governo: cioè un messaggio rivolto alle Camere (art. 87 Cost.) che le inviti a verificare, “tenuto conto di ciò che emerge nel paese”, la permanenza o meno del rapporto di fiducia. Così facendo, ammette Onida, il CDS rischierebbe di aprire un conflitto istituzionale gravissimo, e di doversi dimettere, qualora il Parlamento confermasse la fiducia la Governo. Ma almeno un posto di rilievo nella storia non glielo toglierebbe nessuno.

VENERDI 30 SETTEMBRE 2011. Come ormai è noto, dal 5 agosto scorso la BCE, a firma del Governatore in carica (il francese Trichet) e di quello in pectore (l’italiano Draghi), ha fatto pervenire al Governo italiano un messaggio in cui si puntualizzano le condizioni che esso deve accettare per poter ottenere dalla BCE interventi a sollievo dell’enorme debito pubblico accumulato dal nostro paese. La lettera, divenuta di pubblico dominio soltanto a fine settembre grazie ad un’indiscrezione giornalistica, è molto importante sia per il fatto stesso di essere stata inviata, sia per i suoi contenuti, e sia per le reazioni che ha provocato in Italia.

Quanto alla missiva in sé e per sé, ossia al fatto di essere stata predisposta ed inviata, appare plausibile riconoscerle un’esigenza di “formalizzazione” del rapporto UE-Stati membri destinata a ripercuotersi sulla “fluidità” dei rapporti stessi, quale dovrebbe emergere dalla politicità dell’impianto dell’Unione. Senza contare poi che -sintomaticamente- l’iniziativa epistolare non è stata presa da un’istanza propriamente politica dell’UE, ma da una sua branca tecnica come la BCE, anche se non è facile decifrare il significato preciso di tutto questo. Quanto ai contenuti del messaggio europeo, i principali si possono riassumere : a) nell’introduzione dell’obbligo del pareggio di bilancio e nell’anticipo di un anno delle misure di risanamento economico-finanziario già previste dalla manovra predisposta dal Governo; b) nella liberalizzazione degli ordini professionali e nella privatizzazione dei servizi pubblici locali; c) nel disincentivare il ricorso alle pensioni di anzianità e nel ritardare il pensionamento femminile; d) nel rinnovamento della disciplina di assunzioni e licenziamenti nel privato, assicurando anche l’adozione di politiche attive per il reinserimento dei disoccupati. Quanto infine alle reazioni al messaggio, appaiono scontate quelle negative della CGIL (che vede sostanzialmente avallata dalla BCE la deprecata filosofia aziendale della FIAT) ed anche degli altri sindacati (nella prospettiva di tagli nel pubblico impiego); come pure quelle dell’opposizione. Anche se - in verità- da quest’ultima mi sarei aspettato che le critiche si concentrassero sui contenuti del messaggio, mentre invece sono state più che altro di carattere patriottardo, causate dall’imposizione esterna di misure che avremmo dovuto decidere da soli, e quindi dall’umiliazione inflitta alla nostra sovranità da questa sorta di commissariamento del Governo. Anche nella maggioranza governativa non sono mancate le reazioni di questo tipo -più comprensibili, peraltro- ignorando il sostegno oggettivo ad una seria politica di destra che il messaggio della BCE offriva. Fuori dal coro solo il Premier il quale, in coerenza con la sua cultura di affarista, ha addirittura chiesto all’UE di imporgli una tassazione sui patrimoni privati, da lui deplorata, ma che avrebbe introdotto volentieri potendone scaricare la responsabilità sull’Europa.

Ora, se il diktat europeo ha messo in qualche difficoltà la maggioranza ed il Governo, in quanto l’attuazione dell’una o dell’altra delle misure suggerite gli avrebbe alienato un po’ di consenso popolare, tuttavia è chiaro che, essendo misure di destra, esse risultano convenienti all’attuale maggioranza politica. Non dovrebbe quindi costare molto, a questa maggioranza, trovare le formule giuste per dare seguito alle indicazioni europee. Ben diversamente stanno le cose a sinistra, dove almeno tre delle principali indicazioni della BCE appaiono in aperto contrasto con le politiche che -sia pure senza

unitarietà di proposte- la sinistra stessa caldeggia: tale appare l'agevolazione dei licenziamenti in funzione di maggiore flessibilità e competitività della aziende; come pure la liberalizzazione/privatizzazione dei servizi pubblici locali; ed anche la riduzione dei trattamenti previdenziali maschili e, soprattutto, femminili. Ecco perché a me pare che, aldilà dei tamponamenti spiccioli che la sinistra può ottenere lottando contro l'attuazione in Italia di misure del genere, qualche significativa modifica di orientamento della nostra politica economica e sociale essa lo può sperare soltanto collegandosi con le altre sinistre europee, spodestando con una lotta convergente la destra dalla guida delle istituzioni europee, di modo che da queste promanino direttive più sensibili agli interessi dei lavoratori che attente a quelli della remunerazione e della circolazione dei capitali.

DOMENICA 2 OTTOBRE 2011. Osserva F. Colombo (Il fatto 2/19) che le attuali difficoltà, senza precedenti, del nostro sistema politico-istituzionale discendono dal fatto che la Costituzione non ha previsto la possibilità di "una maggioranza parlamentare a pagamento, voto per voto" come quella che viene materializzandosi da noi, da qualche mese in qua, "gettando nel discredito le istituzioni parlamentari e così l'intera democrazia". E si domanda, nella sua qualità di deputato di opposizione, se sia giusto continuare a restare a Montecitorio, se sia giusto continuare a lavorare insieme a quella maggioranza "tentando di migliorare, emendare e comunque partecipare a vita e avventure di chi ha infettato alla fonte tutto il lavoro e l'esistenza stessa del Parlamento". La domanda si collega a quella più generale relativa alla possibilità che l'ordinamento offre di allontanare il Cavaliere da Palazzo Chigi, in mancanza di un voto parlamentare di sfiducia. Ed in presenza di un Premier che si sente invulnerabile grazie alla solidità del suo rapporto col leader leghista Bossi -per via di un patto depositato dal notaio? e di quali contenuti riempito? solo finanziari, o magari comprensivi di qualche garanzia per il futuro del "trotta"?- cosicché ostenta indifferenza non solo nei confronti dell'ostilità degli oppositori e dei sindacati, ma anche delle critiche della CEI, e addirittura dinanzi alle esortazioni a togliersi di mezzo formulate dalla Confindustria.

In effetti, cosa farebbe il CDS di fronte ad un abbandono totalitario del Parlamento da parte degli oppositori? Gli sarebbe possibile evitare di assumere un'iniziativa forte -dal messaggio alle Camere che le esorti a sfiduciare il Governo, al decreto di scioglimento non controfirmato dal Presidente del Consiglio, ma reso operativo dalla Corte costituzionale mediante conflitto di attribuzioni, ovvero dalla controfirma del Ministro dell'interno o di altro membro del Governo- gli sarebbe possibile, senza perdere la faccia, cioè senza passare alla storia come un qualunque Ponzio Pilato (anzi, pelato)? Oltretutto, non gli occorrerebbe andare troppo indietro nel tempo: poiché il ricordo del comportamento -o pusillanime o ignavo, ma comunque complice- di Vittorio Emanuele III° in occasione dell'Aventino dovrebbe bastare per indurlo a non ricalcare le orme. Già: ma se l'abbandono del Parlamento da parte dell'opposizione fosse solo massiccio e non totalitario, e qualche soggetto alla Casini sentisse il bisogno di restarvi per "salvare le istituzioni democratiche" e/o per scongiurare la guerra civile? È pensabile che, in un'ipotesi del genere, questo CDS troverebbe il coraggio di compiere un atto di forza, solo per non essere accostato, nell'ignominia, a Vittorio Emanuele III°?. Al dunque, di che pasta è fatto Giorgio Napolitano?

GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 2011. Dopo la Standard and Poor's, tocca ad un'altra Agenzia di rating, la Moody's, declassare l'affidabilità della nostra economia: un giudizio negativo che il Premier ha un bel dire che era preventivato, e che quindi non lo turba, anche perché i partners europei avrebbero invece apprezzato le nostre manovre correttive. Sta di fatto che l'Italia paga le sue gravi debolezze strutturali, di lunga data, le quali, nel peggiorare delle condizioni economiche dell'intero continente, ci rendono particolarmente vulnerabili. Né è necessario vedere con sfavore che queste Agenzie -di natura privatistica, e le cui previsioni sono state talvolta smentite- possano avere un'influenza decisiva sugli orientamenti della nostra politica economica, per respingere la tesi che le loro concordi valutazioni negative della situazione attuale siano il prodotto di un complotto internazionale contro di noi, come vorrebbero farci credere gli ultras governativi. Tanto più che stavolta (Corsera 5/10) si vocifera addirittura di interventi europei e statunitensi su Moody's per ritardarne la sentenza! Ma il punto fondamentale è un altro, e cioè che nel complesso degli elementi che hanno portato al suo giudizio, Moody's ha inserito anche la considerazione negativa del quadro politico nazionale. Fatto di per sé poco lusinghiero, ma che inoltre ha consentito al Ministro dell'economia Tremonti -a torto o a ragione

ritenuto in Italia e all'estero il garante della rigorosa tenuta dei conti pubblici- di affermare (Corsera 5/10) che, se i nostri titoli di Stato hanno oggi una valutazione peggiore di quelli spagnoli (capovolgendo il rapporto esistente fino a pochi mesi fa), ciò è dovuto al fatto che in Spagna il Premier Zapatero ha fissato nuove elezioni politiche a breve scadenza, ed ha annunciato che non si ricandiderà, mentre da noi si registra l'attaccamento di Berlusconi a Palazzo Chigi come quello della patella allo scoglio (differenza peraltro comprensibile, umanamente, perché se Berlusconi esce dal Governo rischia di entrare in galera, Zapatero no).

Con questa sua affermazione -che era stata preceduta da una stima dell'economista francese N. Roubini, secondo cui la premiership del Cavaliere aumenta di ben un punto percentuale il costo del nostro debito pubblico (Corsera 29/9)- Tremonti ha suscitato nel Premier iracondi sospetti di congiura, ed un pandemonio nella maggioranza e nel Governo. Ma stavolta il Ministro ha ragione: siccome i nostri conti pubblici sono riconosciuti in ordine dall'UE, e poiché abbiamo persino un bilancio dello Stato con "avanzo primario" (ossia con un attivo fra entrate e spese, al netto degli interessi sul debito), è logico che, se i mercati continuano a non fidarsi di noi -anche dietro le indicazioni di Agenzie di rating a cui non piace il nostro "quadro politico"- il motivo non può che avere un nome ed un indirizzo: Berlusconi a Palazzo Chigi. Al Ministro Tremonti, tuttavia, va rimproverata una grave reticenza: nella sua qualità di responsabile dell'economia dovrebbe, infatti, additare non solo il colpevole dei nostri guai, ma anche una via d'uscita da essi. E questa, visto che il baratro su cui siamo affacciati è costituito dal debito pubblico, non può che consistere, preliminarmente, nell'abbattimento di esso, attraverso due strade: una congrua imposta patrimoniale sui "ricchi" (e sui tenori di vita elevati), e la vendita di qualche "gioiello" di famiglia. Tutto il resto -lotta all'evasione fiscale, incentivi alla crescita ecc, ecc.- può venire dopo. Mi sembra pertanto una riprovevole reticenza il fatto che il Ministro ne taccia. Ma che dire dell'opposizione che, invece di inchiodare Governo e maggioranza su queste scelte dolorose (o perlomeno provarci, per poi sputtarne l'elusione nelle piazze), aiuta maggioranza e Governo a parlare d'altro?

VENERDI 7 OTTOBRE 2011. Nel giorno in cui il Premier, in piena Camera, ironizza sulla possibilità che un nuovo Governo possa fare meglio del suo per pilotare l'Italia fuori dalla crisi della finanza pubblica che l'ha investita, e manifesta ai seguaci l'intenzione di ribattezzare il suo partito con nomi scherzosi, accade che il CDS rievochi pubblicamente, in Piemonte, il democristiano biellese G. Pella, chiamato dal PR Einaudi, senza preve consultazioni, a formare nel 1953 il primo Governo post degasperiano. Un Governo che la DC -allora partito di maggioranza relativa, ma molto diviso al proprio interno, ed in difficoltà coi vecchi alleati- definì freddamente Governo "amico", pur essendo un monocolore DC integrato da qualche tecnico; e che ebbe il compito di presidiare le istituzioni consentendo, con una fase di tregua, la decantazione della intricatissima situazione politica (Corsera 7/10). L'inopinata rievocazione compiuta dal CDS ha lasciato ipotizzare che il pressing di cui da qualche tempo egli era fatto oggetto da parte dell'opposizione parlamentare (ma non solo), allo scopo di fargli superare il suo "torpore" istituzionale, avesse trovato riscontro. Ultimamente, in effetti, mentre opinionisti come De Bortoli (Corsera 5/10) invocavano, insieme a Confindustria, il fatidico "passo indietro" del Premier, e mentre imprenditori di peso -Della Valle, Montezemolo, ecc.- lamentavano l'inefficienza della classe politica, con particolare riguardo alla maggioranza governativa, anche qualche costituzionalista aveva fatto eco a queste posizioni, auspicando un intervento risolutore del CDS che ponesse fine al Governo del Cavaliere. A mo' di detonatore, d'altra parte, è sopraggiunto pure il referendum inteso all'abrogazione della vigente legge elettorale -sostegno irrinunciabile della coalizione maggioritaria PDL/Lega- il quale, lungi dal fallire il traguardo (come molti pensavano) del prescritto numero di sottoscrizioni popolari, lo ha più che doppiato in breve tempo; tanto da indurre il legaiolo Maroni, Ministro dell'interno, a dichiarare impossibile (Corsera 2/10) evitare il referendum se non con una modifica del Porcellum (la quale però, assecondando i quesiti referendari, metterebbe in forse la coalizione governativa). Secondo l'autorevole commentatore S.Romano, poi, il successo dell'iniziativa referendaria avrebbe addirittura "cambiato il quadro politico"(Corsera 2/10).

Che tutto questo abbia potuto convincere il CDS a compiere il "grande passo" che gli si chiedeva, mi pare però difficile, considerato ciò che dovrebbe costituire il "grande passo". E che, per andare incontro alla speranza di un esito veramente positivo, non dovrebbe limitarsi ad un messaggio

alle Camere inteso a sollecitarvi la verifica del rapporto di fiducia col Governo, ma dovrebbe anche prefigurare, quanto meno, il nuovo sistema elettorale da affidare alla elaborazione del nuovo Governo; perché ha ragione M. Salvati (Corsera 5/10) quando dice che la caduta del Premier, se non seguita rapidamente da un Governo più credibile, potrebbe rivelarsi un rimedio peggiore del male. Ma è purtroppo vero, altresì, che l'attuale quadro politico, oltre a presentare divisioni su problemi della massima rilevanza -quali il risanamento finanziario, la bioetica, ecc.- appare profondamente divaricato su un punto preliminare alla scelta del sistema elettorale: vale a dire sull'assetto da dare al sistema politico, se cioè bipolare o multipolare (punto sul quale peraltro è l'opposizione a rivelare le maggiori fratture). E allora, l'ipotetico messaggio del CDS diventa assai difficile da redigere, se non vuole risolversi in poco più di un'omelia pacificatoria: perché dovrebbe trovare un minimo comune denominatore fra una miriade di posizioni "elettorali" molto diverse. Intendiamoci, al CDS non mancherebbero gli strumenti formali ed informali per inserire nel messaggio contenuti adeguati alla bisogna: la prassi delle consultazioni presidenziali discrezionalmente decise di volta in volta in occasione delle crisi di Governo è consolidata, ed è praticabile anche prima di un'eventuale crisi. Ma, a questo punto, è meglio smettere di sognare ad occhi aperti, e vedere se il ricordo di Pella da parte di Napolitano è stato soltanto il passaggio di una rondine che non fa primavera, oppure qualcosa di più. Anche perché è tutt'altro che infondato il sospetto che il vero centro dei nostri problemi non stia nel Premier, e neppure nella maggioranza parlamentare, ma negli italiani che liberamente li eleggono. Il che fa impallidire ogni speranza di soluzioni rapide.

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2011. Partendo dalla distinzione basilare di Fenoltea fra italiani e italeschi (questi ultimi essendo i connazionali che, con il linguaggio gentile in uso una sessantina di anni fa, egli definiva gli "arruffa-arruffa"), io articolerei l'analisi della nostra società in termini un po' diversi: siamo una maggioranza di italioti (la rima con idioti è intenzionale e qualificante), che democraticamente affida il compito di governare il paese, compresa la minoranza fatta da italiani, ad un pugno di italeschi. Esaminate con questa chiave di lettura, le vicende politiche di questi ultimi mesi, culminate nel voto con cui ieri è stato affondato in Parlamento il Rendiconto dello Stato per il 2010 (Corsera 12/10), appaiono non soltanto di facile comprensione, ma anche suscettibili di logici sviluppi. Approfitando infatti di una maggioranza nazionale caratterizzata dalla desinenza in "ota", su ricordata, gli italeschi è da tempo che fingono di non capire che la loro gestione del potere è divenuta fallimentare, in quanto nociva agli interessi generali; e tuttavia la proseguono imperterriti, favoriti dai loro oppositori -appartenenti anch'essi, in buona parte, al novero degli italeschi- i quali, divisi come sono, non appaiono in grado di arrivare al Governo. Cosicché da quando, a dicembre dell'anno scorso, fallì miseramente un tentativo (quello di Fini) non privo di spessore, inteso a rinnovare il quadro politico nazionale, si è registrato un progressivo degrado della nostra situazione sul piano economico-finanziario, su quello del prestigio all'estero, su quello della giustizia ecc., dal quale sono scaturiti episodi - in ispecie, svariate occasioni di voto parlamentare- che avrebbero potuto indurre il Governo a gettare la spugna. Ed invece ne hanno provocato il formale rafforzamento, giacché le votazioni gli hanno sempre dato ragione grazie all'acquisto di parlamentari di opposizione, sicuramente vergognoso agli occhi degli italiani, ma compiuto con consumata maestria dagli italeschi, tanto da non risvegliare gli italioti dal loro torpore.

Finché siamo arrivati al voto negativo sul Rendiconto (o conto consuntivo) dello Stato. Che di sicuro è più grave dell'altra novantina di votazioni su cui questo Governo era stato già battuto in Parlamento, ma che non è tale da obbligare giuridicamente il Governo stesso alle dimissioni; e da giustificare, in mancanza di esse, un intervento "sostitutivo" del CDS. In effetti, è antica tradizione dei regimi parlamentari come il nostro che la reiezione del bilancio equivalga ad un voto di sfiducia, obbligando il Governo a dimettersi, in quanto paralizza il normale funzionamento dell'apparato statale. Ma va precisato che la nostra Costituzione -col prevedere l' "esercizio provvisorio" del bilancio per 4 mesi- lascia intendere che la paralisi da scongiurare è solo quella conseguente alla reiezione del bilancio preventivo (con cui sono autorizzati la riscossione delle entrate ed il pagamento delle spese per l'anno prossimo), e non già al rifiuto del bilancio consuntivo (in cui si dà conto della gestione finanziaria compiuta dal Governo nell'anno precedente), per la decisiva ragione che da esso nessun effetto operativo può discendere. Vero è che la normativa del 2009 in materia di Rendiconto (La stampa

12/10) comporta -in ossequio all'art. 81 Cost., che obbliga il Governo a presentare insieme, annualmente, il bilancio preventivo ed il consuntivo- una connessione fra i due bilanci, nel senso che i risultati del consuntivo precedente costituiscono la base per la stesura del preventivo seguente. Ma quella di assimilare, agli effetti della vita del Governo, le reiezioni del preventivo e del consuntivo è tesi contestabile, anche perché in realtà, quale che sia il Governo che lo fa approvare, le cifre del consuntivo -salvo correzione di errori contabili- non possono che restare invariate. Rimane ferma, comunque, se non la necessità giuridica, perlomeno l'opportunità politica di una crisi di Governo, aperta dalle dimissioni di esso a seguito della bocciatura del consuntivo, magari seguita da un rinvio del Governo alle Camere da parte del CDS, affinché ciascun parlamentare si assuma la responsabilità di votare per la sopravvivenza del Governo stesso e della legislatura, o per la loro rinnovazione. Ma è esattamente questa crisi che gli italieschi al potere vogliono a tutti i costi evitare; e che, purtroppo, neppure il CDS sembra intenzionato a promuovere (Corsera 13/10).

Ed infatti, sebbene la decisione autonoma del Premier -presa cioè senza un preventivo "passaggio" al Quirinale- di rendere immediate comunicazioni alla Camera per ottenerne l'ennesimo voto di fiducia (il cinquantesimo, più o meno) che consenta di proseguire senza indugi l'azione del Governo abbia provocato l'abbandono di Montecitorio da parte di tutte le opposizioni unanimesi (tranne i cinque deputati radicali, che in verità risultano ormai un corpo estraneo all'opposizione), in segno di inusitata protesta, il CDS -in compagnia di gran parte della stampa- ha fatto finta di non capire che tale protesta era, soprattutto, un'esortazione rivolta a lui: affinché si decidesse a prendere iniziative idonee a "congedare" al più presto un Governo screditato in Italia e all'estero; iniziative come ad esempio l'invio di un apposito messaggio al Parlamento (Corsera 13/10). E di non vedere la tragica somiglianza della propria situazione con quella di Re Vittorio Emanuele III^o rispetto all'Aventino di 70 anni fa (fuorviato anche dal commento dell'ineffabile "figaro" partenopeo del Corsera, A. Polito, secondo cui il paragone è improponibile poiché oggi non c'è un Governo che vuole sciogliere il Parlamento come voleva il Duce, e poiché l'odierno casus belli non è l'omicidio di Matteotti ma il suicidio della maggioranza). Di conseguenza, dopo essere stato informato dal Presidente della Camera del garbuglio giuridico-politico derivante dalla reiezione del Rendiconto, il CDS -con due comunicati ufficiali in cui ha dimostrato tetragona coerenza con la sua interpretazione dell'equidistanza istituzionale da mantenere in qualsiasi frangente fra maggioranza e opposizione- si è tirato fuori dagli impicci rimettendo al Premier ed al Parlamento il compito di dimostrare (essendo essi "i soggetti costituzionalmente responsabili") che Governo e Camere sono effettivamente in grado di legiferare "con la costante coesione necessaria" (come se lui, Napolitano, fosse un semplice soprammobile costituzionale, e non il custode della Costituzione); e di scegliere la procedura migliore per adempiere all'obbligo costituzionale di approvare il Rendiconto. Un pilatesco lavarsene le mani, dunque, che non poteva non riempire di soddisfazione il Premier (Corsera 13/10) e di comprensibile sconforto gli oppositori.

SABATO 15 OTTOBRE 2011. Che ieri la maggioranza della Camera sarebbe riuscita a far ottenere al Governo -sulle sue comunicazioni seguite alla bocciatura del Rendiconto dello Stato- l'ennesima fiducia, era pressochè scontato; così come è naturale l'entusiasmo che l'esito del voto le ha provocato: 316 a favore contro 301 significano infatti che a Montecitorio il Governo può contare sulla metà più uno dei deputati. Entusiasmo peraltro accresciuto dall'aver sventato -grazie ad un pressante "marcamento ad uomo" sugli indecisi, nonché all'acquisizione in extremis di qualche transfuga dalle file avversarie (evidenziata dalla nomina sul tamburo di alcuni nuovi Vice Ministri e Sottosegretari)- l'ultima trappola escogitata dall'opposizione: quella cioè di far mancare in Aula, al momento del voto, il numero legale, che viceversa è stato raggiunto in virtù della partecipazione al voto di 5 deputati radicali, eletti nelle liste del PD. Vittoria politica appena offuscata dalla costatazione che la maggioranza governativa ha dovuto registrare la defezione di 4 suoi componenti, e che il suo vantaggio sugli oppositori si è assottigliato avvicinandosi, alla Camera, a quello esiguo che il Governo Prodi aveva al Senato nella legislatura precedente (2006-2008), rendendone turbolenta la navigazione quotidiana e costringendolo infine a dimettersi. D'altra parte, è evidente che il Governo può dormire sonni relativamente tranquilli fino a quando l'opposizione, per poterlo impensierire sul piano numerico, sarà costretta ad aggregarsi gente inaffidabile come i radicali che hanno l'abitudine di rompere il fronte in cui militano: basti ricordare i guai che sono riusciti a combinare a suo tempo in sede di Vigilanza RAI a proposito della

disciplina dell'informazione e, più di recente, rifiutando l'autorizzazione all'arresto di un Ministro imputato per mafia, fino alla performance di ieri (sempre con la scusa di difendere le istituzioni...).

Dunque, fiducia accordata e Governo contento. Ma contento anche il CDS che, se le cose fossero andate diversamente, non avrebbe potuto cavarsela -dopo la lettera inviata dai Capigruppo di maggioranza per protestare contro il Presidente della Camera Fini, che si era recato al Quirinale per informarlo riguardo ai problemi sollevati nella GDR in ordine alla ripresentazione del Rendiconto bocciato- rispondendo (come invece ha fatto) che il Presidente della Camera aveva agito sulla scorta dei poteri a sua disposizione, e che la maggioranza, a sua volta, aveva il diritto di "considerare aperta la questione". Non senza aggiungere una gratuita lezione circa la natura politica e non giuridica delle dimissioni del Governo dinanzi alla reiezione del Rendiconto, (sorvolando però sulla mancata convocazione al Quirinale del Premier, che aveva permesso al Cavaliere di recarsi l'indomani alle Camere di propria iniziativa, e non per ordine del CDS).

Stando così le cose, ho l'impressione che il Governo, al prezzo di una paralisi pressochè totale dell'attività legislativa -esclusi cioè i casi di accordo con frange dell'opposizione o di ulteriori voti di fiducia-, si sia assicurata una pur problematica sopravvivenza sino alla fine normale della legislatura; a meno che non inciampi nella decisione della Consulta di ammettere il referendum elettorale. Ecco perché sarà importante vedere nelle prossime settimane se e quali notizie la Corte lascerà filtrare in proposito prima della decisione formale, che sarà presa a gennaio. Se infatti, entro la fine dell'anno, la Lega dovesse subodorare che la Corte è orientata per l'ammissibilità del referendum (con la probabile conseguenza che nelle prossime elezioni non opererebbe più il premio di maggioranza di cui essa ha beneficiato, ed una rappresentanza superiore alle sue dimensioni localistiche), a quel punto il suo Capo - che ha dichiarato che "Berlusconi andrà a votare quando lo diremo noi" (Corsera 15/10)- potrebbe trovare vantaggioso un immediato scioglimento del Parlamento per i ottenere il rinvio ex lege del referendum, ed andare alle urne col sistema in vigore. Ed all'uopo basterebbe un qualsiasi pretesto per ritirarsi dal Governo, obbligandolo a dimettersi.

SABATO 22 OTTOBRE 2011. Il PD comincia a toccare con mano -dopo il fiasco elettorale in Molise, dove i berluscones hanno per la terza volta consecutiva ottenuto la maggioranza, nonostante il loro chiacchieratissimo candidato ed clamoroso fallimento del Governo nazionale nella ricostruzione del contiguo Abruzzo terremotato- che le incertezze, le ambiguità, le divisioni sulle scelte politiche sono deleterie: traducendosi in fuga di elettori di sinistra, disgustati dall'annacquamento dell'antagonismo democratico nei confronti del Governo e passati ai "grillini" (tanto che il Premier -Corsera 21/10- ha ironizzato su B. Grillo quale suo migliore alleato). Ma c'è anche un'altra notizia di ieri che non fa piacere, ed è la mini contestazione subita dal CDS all'Università di Pisa nel corso di un rito ufficiale -la prima da quando è in carica- che si palesa

in controtendenza rispetto alle accoglienze trionfali, o quasi, dovunque ricevute fin qui da Napolitano (Il Fatto 21/10). Non fa piacere perché sembra da attribuire alla prolungata "passività" del Quirinale (cominciata con la pacifica accettazione delle leggi ad personam) di fronte ai disastri che il Governo sta provocando; sempre giustificata dal CDS con la propria mancanza di congrui poteri, ma interpretabile spesso come personale aspirazione al quieto vivere, ad onta delle proteste che suscitano le "smisurate diseguaglianze" (Corsera 20/10) causate dall'attività (o inattività) di questo "Governo dei padroni".

C'è tuttavia da chiedersi se Napolitano, al di là delle ripetute (e doverose) professioni di fedeltà ad essa, si senta davvero custode di "questa" Costituzione, il cui fulcro politico-sociale sta, insieme alle (se non addirittura prima delle) varie libertà, nel principio di eguaglianza. Perché non ci sarebbe da stupirsi se anche lui, magari inconsapevolmente, risentisse di un clima culturale che da noi si sta diffondendo, assai tiepido nei confronti dell'eguaglianza, e che può riassumersi nell'invito di A. Polito (Corsera 22/10) a riflettere sulla attendibilità dei cosiddetti "indignati" (e delle loro recenti manifestazioni in Italia e all'estero), i quali "si ribellano alle diseguaglianze sociali del turbo capitalismo"; e perciò si propongono -scrive Polito fra l'ironico e lo scandalizzato- una serie di idiozie, quali far pagare un'imposta patrimoniale ai ricchi, rifiutare il salvataggio delle banche indebitate, e persino il diritto all'insolvenza degli Stati in deficit. Un movimento -sogghigna il noto editorialista- che mette oggettivamente in imbarazzo la sinistra che lo appoggia: la quale per certi versi -ad esempio per

contrastare il malgoverno del Cavaliere- si appella all'UE, ma poi si trova a fianco gli "indignati", che viceversa respingono gli inviti all'austerità provenienti dalla BCE.

Il fatto è che l'UE è largamente influenzata -nei suoi Trattati fondativi, oltre che negli attuali organi rappresentativi- da quella cultura liberista che rimase a suo tempo marginalizzata in alcune parti della nostra Costituzione, ed in particolare là dove essa dà applicazione al principio di eguaglianza: come nei rapporti economici ed etico-sociali. Tant'è che già nel 1954, quando un Governo centrista, presieduto da Scelba, si è trovato alle prese con la crisi di una grossa fabbrica (la Pignone, che in Toscana dava lavoro ad un gran numero di persone) prima di poter acconsentire -dietro la spinta delle opposizioni, dei sindacati e della sinistra democristiana- al salvataggio di essa per mano di un'impresa pubblica (l'AGIP, guidata dal democristiano Mattei) dovette superare l'ostilità niente di meno che del CDS, il liberale Einaudi. Il quale -in polemica con il laico Calamandrei, schierato nell'occasione col Sindaco cattolico di Firenze (La Pira) in difesa dei lavoratori che rischiavano la disoccupazione- sosteneva che il salvataggio, in luogo del fallimento, delle imprese decotte avrebbe finito per distruggere ricchezza; per cui, in nome della salvaguardia della ricchezza, deve essere accettato il sacrificio delle esigenze minime di vita di migliaia di persone ed anche, se occorre, l'oltraggio al principio di eguaglianza. Cosicché, se dal clima attualmente creato da tale cultura restasse contagiato anche il CDS, ci sarebbe da rammaricarsene, ma non, appunto, da restarne stupiti.

LUNEDI 24 OTTOBRE 2011. Sarà forse perché, avendo vissuto la giovinezza durante il fascismo in una famiglia di antifascisti, sono abituato all'idea, appresa da bambino, di potermi rifiutare - in pace assoluta con la coscienza- di essere identificato col Governo in carica (tanto più che, successivamente, ho visto premiata tale possibilità quando, nel dopo guerra, i vincitori hanno avuto cura di distinguere, agli effetti del conto da farci pagare, fra il fascismo dittatoriale e sconfitto, e gli italiani vittime di esso). Oppure sarà perché nel mio DNA si è sedimentata l'esperienza degli "italieschi", narrata da G. Fenoaletta, che per secoli hanno cercato all'estero -non senza trarne profitto- l'aiuto necessario ad uscire dai guai intestini (oggi, inoltre, il quadro degli equilibri internazionali è divenuto tale per cui il rischio di diventare, come in passato accadde, mere appendici di potenze straniere appare pressochè nulla). Sarà per tutto questo, o per altro ancora, ma sta di fatto che l'umiliazione subita ieri dal Premier, che è stato pubblicamente ridicolizzato in sede europea a proposito del nostro risanamento economico-finanziario (Corsera 24/10), non solo l'ho percepita come rivolta unicamente a lui ed alla sua masnada, ma l'ho anche accolta con piacere, in quanto contributo che potrebbe rivelarsi decisivo per un cambiamento di Governo, da tempo auspicato invano da mezza Italia.

Naturalmente, conosco bene il ritornello benpensante secondo cui non c'è paragone possibile fra un regime, come quello mussoliniano, che aveva soppresso col manganello le libertà, ed uno, come quello berlusconiano, che le libertà rispetta più o meno formalmente. Ma non me ne lascio convincere, per un duplice ordine di ragioni: anzitutto per il radicale cambiamento di contesto prodottosi in Italia negli oltre settant'anni intercorsi fra i due regimi, che implica anche un aggiornamento dei mezzi di persuasione per ottenere gli stessi risultati; ed in secondo luogo per il fatto che mentre le risorse finanziarie personali del Duce erano pressochè inesistenti, quelle del Cavaliere -inesistenti originariamente- sono via via diventate tali che oggi egli è in grado di comperarsi più della metà dei parlamentari. E quindi il raffronto, nonchè possibile, mi pare doveroso. Ecco perché oggi l'idea di ricevere aiuto dall'UE, ed in particolare da Francia e Germania (pur senza provare alcuna simpatia per Sarkozy e la Merkel), né mi spaventa né mi offende; e non certo all'insegna del motto "o Franza o Spagna, purchè se magna", di moda fra gli italieschi del passato, ma al contrario perché mi auguro che l'Italia possa procurarsi, col loro aiuto, un futuro migliore e dignitoso (considerato poi che, in ogni caso, se è destino essere governati dagli stranieri per interposto quisling nazionale, chiunque sarebbe meno peggio del Caimano). Ed ecco anche perché mi suonano false e mi mettono in sospetto le rampogne patriottarde rivolte da certi pulpiti nostrani agli stranieri che "ci mancano di rispetto"; in particolare se si tratta di pulpiti che -come il cattolicissimo Casini- vogliono introdurre nella competizione politica nazionale i "valori non negoziabili" suggeriti da un Sovrano straniero come il Papa, facendone la chiave della propria azione in patria.

VENERDI 4 NOVEMBRE 2011. Avant'ieri, al termine di un altro giorno drammatico per le quotazioni italiane sui mercati finanziari, il Quirinale emanava una nota ufficiale in cui -sottolineati l'attuale "così critico momento" e la necessità di "una nuova prospettiva di condivisione" delle scelte occorrenti a fronteggiarlo- affermava l'esigenza di prendere alla svelta "improrogabili decisioni efficaci"; e concludeva che "il CDS ritiene suo dovere verificare le condizioni di tale prospettiva" (Corsera 2/11). L'indomani pertanto il CDS avviava una serie di incontri politici i quali, in quanto somiglianti alle consultazioni di prammatica in occasione delle crisi di Governo, diffondevano la sensazione che fossimo alla vigilia di una crisi governativa, sebbene il Governo fosse pienamente in carica ed anzi impegnato in un vertice europeo (dove la nostra situazione finanziaria sarebbe stata al centro delle discussioni), Ed in effetti era largamente condivisa, anche al di là dell'opposizione, la speranza di arrivare -per iniziativa del CDS- ad un Governo "di transizione" chiamato a sostituire a breve scadenza quello del Cavaliere; pur dovendosi registrare che: a) il Premier diceva chiaramente di non avere alcuna intenzione di dimettersi senza un previo voto di sfiducia del Parlamento; b) le divisioni in seno all'opposizione (a parte la stranezza della mancata convocazione dell'IDV al Quirinale) non lasciavano presagire nulla di buono sulla possibilità di un Governo "di transizione"; c) sui provvedimenti di austerità pretesi dall'UE, il CDS si aspettava dal nuovo Governo non già una trattativa, ma una puntuale attuazione (Corsera 3/11).

Comunque, l'illusione che il CDS fosse uscito dal suo abituale torpore istituzionale è durata ben poco perché, terminate sul Colle le consultazioni "informali" con l'audizione di PDL e Lega -che all'unisono avevano dichiarato "o il Governo Berlusconi e elezioni immediate"-, il CDS non ha battuto ciglio. O, per meglio dire, ha emanato un'altra nota ufficiale in cui ha preso atto della inconciliabilità delle posizioni di di maggioranza e opposizione; e dinanzi a questo muro contro muro ha -come suol dirsi- buttata palla in tribuna, e cioè ha rassicurato l'UE ed i mercati che le nostre forze politiche fondamentali di maggioranza e di opposizione "sono consapevoli della portata dei problemi che l'Italia deve affrontare con urgenza". Per concludere, infine, che "alle une e alle altre forze politiche appartiene interamente le libertà di assumere le rispettive responsabilità " nella guida del paese. E dunque: nessuna iniziativa da parte del CDS il quale, secondo il quirinalista del Corsera (4/11) "non forzerà nulla e non offrirà sconti a nessuno", cosicché, in caso di sfiducia parlamentare, le uniche certezze sono che il CDS cercherebbe in ogni modo di evitare le elezioni anticipate, e che però non accetterebbe un "ribaltone".

Il che costituisce già una bella rassicurazione per il Premier, al quale inoltre non dispiacerà vedere messi sullo stesso piano di problematicità vuoi la guida di un futuro Governo "di transizione" da parte di un tecnico vero (come ad esempio il prof. Monti, che darebbe un forte segnale di discontinuità rispetto al passato), vuoi da parte di un sedicente tecnico come il Sottosegretario G.Letta, cioè l'alter ego del Cavaliere (che rappresenterebbe la prosecuzione del berlusconismo senza Berlusconi). È perciò che, in definitiva, le residue speranze di cambiamento in Italia restano affidate all'erosione dei consensi del PDL e/o della Lega, erosione della quale indubbiamente comincia a vedersi qualche avvisaglia (Corsera 3/11). E certo, se l'esodo dei parlamentari del PDL o della Lega arrivasse a privare il Governo della maggioranza, si potrebbe riscontrare in ciò una sorta di contrappasso rispetto alle campagne acquisti compiute dal Premier in precedenza nelle file dell'opposizione. Ma piuttosto che farsi illusioni in proposito, c'è da notare che l'inaffidabilità politica delle ultime "conquiste" del Governo (i radicali!) è almeno pari a quella dei cosiddetti "responsabili" che, a dicembre scorso, gli evitarono la sfiducia, ma che adesso hanno innescato la "ribellione" nel PDL (Corsera 4/11). L'unica cosa certa, a questo punto, è che gente coi miliardi che ha il Cavaliere non dovrebbe mai più andare al potere.

VENERDI 11 NOVEMBRE 2011. Alla vigilia della votazione del Rendiconto dello Stato a Montecitorio -dove il relativo disegno di legge era stato bocciato qualche settimana prima, e dove era tornato in veste nuova previo riesame anche in Senato- il quirinalista del Corsera (8/11) prospettava l'ipotesi che, tra astensioni e assenze calcolate, il Governo, pur ottenendo l'approvazione del documento, non sarebbe riuscito a raggiungere un numero di voti sufficiente ad assicurargli in futuro una tranquilla attività legislativa (salvo ricorso alla fiducia); e si chiedeva come il CDS avrebbe dovuto comportarsi in tal caso. Risposta: nessun obbligo costituzionale di sollecitare il Governo a dimettersi, ma facoltà di convocare il Premier per chiedergli di spiegare come pensasse di superare il problema politico aperto da una votazione che preannunciava notevoli difficoltà legislative.

Come è noto, quell'ipotesi si è puntualmente verificata, perché il Rendiconto è stato approvato a Montecitorio con 308 voti favorevoli, nessuno contrario, ma ben 320 astenuti: il che ha dimostrato per tabulas che non solo al Governo è mancata la maggioranza assoluta (316 voti), ma che tale maggioranza è passata agli oppositori. A questo punto il Premier, abbacchiatissimo, ha deciso di recarsi sua sponte al Quirinale, senza aspettare di esservi convocato, e, secondo il quirinalista del Corsera (9/11), ha subito riconosciuto di non essere più in condizioni di governare la maggioranza, ed essere perciò pronto a dimettersi. Non di meno, ha provato ancora una volta a giocare d'astuzia: per cui ha proposto al CDS di ritardare di qualche giorno la formalizzazione delle dimissioni, per avere il tempo necessario a far approvare dal Senato (dove la stanno discutendo) la legge di stabilità, in cui verranno ad horas inseriti i provvedimenti richiesti dall'UE per il risanamento finanziario. Ed il CDS, invece di mettersi a ridere - dato che il Governo, se vuole, le dimissioni deve presentarle, e non prometterle-, è stato al gioco, accettando queste curiose "pre-dimissioni" (le definisce così Ainis, in Corsera 11/11). Dopo di che, qualcuno deve avergli messo una pulce nell'orecchio, ricordandogli l'inaffidabilità delle promesse di un affarista come il Cavaliere; e quindi ha diffuso un comunicato ufficiale in cui l'accordo raggiunto con il Premier viene precisato e in certo senso "blindato", perché vi si legge che il Premier -non appena approvata la legge di stabilità- "rimetterà il suo mandato al CDS", il quale procederà senza indugio alle consultazioni di rito dando la massima attenzione alle proposte sia della maggioranza che dell'opposizione. Come si vede, un comunicato improntato alla consueta equidistanza asettica fra le parti in causa -sebbene l'una sia responsabile della politica economica vistosamente condannata dai mercati finanziari, e "commissariata" dall'UE, e l'altra assolutamente incolpevole di tutto ciò- da cui appaiono sullo stesso piano le contrastanti aspirazioni delle due parti: il ricorso immediato alle urne richiesto dal Governo, la formazione di un Governo di emergenza richiesta dagli oppositori. Equidistanza che ovviamente ha "rianimato" il Premier, tanto da fargli dichiarare che quella di chiamare il popolo sovrano alle urne, per fargli scegliere da chi essere governato, era una strada democraticamente obbligata; e che per converso ha penalizzato gli oppositori, interessati alla riforma della legge elettorale ad opera di un Governo nuovo. Ma siccome parecchi oppositori sono stati da tempo intontiti dalla leggenda del "ribaltone" -cioè dalla paura di violare le regole democratiche rinnovando, all'occorrenza, per via parlamentare la maggioranza governativa uscita dalle urne- ecco che l'opposizione, anche agli occhi del CDS, appare indecisa sui connotati del nuovo Governo e della sua maggioranza di sostegno, pur essendo ferma nel rifiuto del voto anticipato (che, a causa dei tempi tecnici occorrenti per aprire le urne, darebbe al Cavaliere lo spazio sufficiente per riconquistare, mediante una sapiente campagna mediatica -come già nel 2008- i consensi popolari ultimamente perduti).

Senonchè, a questo punto il CDS ha fatto quella che, mutuandola dal manuale degli scacchi, potrebbe definirsi la "mossa del cavallo", in quanto comporta uno scarto rispetto alla linearità del gioco. Mossa consistente nella nomina a senatore a vita del prof. Mario Monti -Rettore dell'Università Bocconi, esperto economico super partes, di caratura internazionale- che da tempo ampi settori di opinione pubblica indicano come il personaggio più adatto a pilotare il risanamento finanziario del nostro paese. Mossa la quale fa seguito ad una nota quirinalizia in cui, ribadito che le dimissioni del Governo saranno formalizzate non appena varata la legge di stabilità, viene dettato un successivo timing molto stringente inteso a tranquillizzare i mercati finanziari: in modo da farli trovare, alla loro riapertura lunedì prossimo, dinanzi alla nomina del nuovo Premier italiano nella persona, appunto, del prof. Monti. Al CDS, insomma, la prolungata paralisi politica che avrebbe colpito l'Italia in caso di scioglimento delle Camere a seguito delle dimissioni del Governo -come auspicato dal Premier ed invocato dall'ala dura dei berluscones- è apparsa incompatibile con la salvaguardia dei conti pubblici, cioè dell'interesse nazionale; e la sua decisione è stata quindi di puntare sulla formazione immediata di un nuovo Governo sotto la guida di un economista estraneo ad interessi di partito, e messo -grazie al laticlavio a vita- in grado di assolvere al suo incarico nella più assoluta indipendenza, e nella più totale libertà dal bisogno di futuri consensi elettorali. Naturalmente, la mossa del cavallo ha creato scompiglio all'interno del PDL, diviso fra la dichiarata propensione del Premier per le elezioni anticipate, ed il desiderio di molti peones di portare a termine la legislatura (ed a casa il vitalizio); tanto da dare adito alla ipotesi di nuovi gruppi parlamentari formati da transfughi dal PDL (La Stampa 10/11). Da ultimo,

tuttavia, le elezioni immediate parrebbero sparite dall'orizzonte per via di un ripensamento del Cavaliere che, fatti un paio di calcoli dinanzi al crollo in Borsa delle sue aziende, si è reso conto -gettando nella più nera costernazione i suoi pasdaran tipo G.Ferrara- che gli conveniva abbandonare un'intransigenza che rischiava di allargare ulteriormente la voragine dei titoli delle aziende italiane (comprese le sue), ed ha dato l'ok al Governo Monti (La Stampa 10/11). Ma i giochi non sono ancora fatti, e la strada per arrivare al Governo bocconiano è ancora lunga. In ogni caso, però, bisogna anzitutto dare atto al CDS di aver saputo inventare, dopo tante prove di debolezza, la mossa del cavallo che ha spiazzato il Cavaliere; e poi ammettere che, anche nelle situazioni più negative come certamente è stata da noi il colossale conflitto d'interessi del Premier multimiliardario, una via d'uscita positiva si può trovare.

DOMENICA 13 NOVEMBRE 2011. La mossa del cavallo meritoriamente compiuta dal CDS nominando il prof. Mario Monti senatore a vita -e con ciò stesso conferendogli una sorta di "pre-incarico" per la formazione del Governo, in corrispondenza con le "pre-dimissioni" del Cavaliere che hanno aperto la "pre-crisi" del Governo- ha avviato un percorso istituzionale "disseminato di pericoli" (Corsera 11/11). Peraltro questi pericoli, prima di insidiare le istituzioni, danneggiano la maggioranza governativa, che va incontro non solo ad una clamorosa rottura fra Lega e PDL -l'una che non vuole saperne di sostenere un Governo Monti, l'altra che, sia pure malvolentieri, si dispone a sostenerlo-, ma anche ad un'implosione del PDL, dove le spinte centrifughe permangono anche dopo la defezione di parecchi deputati nelle ultime votazioni; spinte alimentate dalle polemiche contro un eventuale esecutivo di "tecnocrati", contro i mitici "poteri forti" e contro il "commissariamento europeo" del nostro Governo. Di qui le incertezze del Cavaliere, che alla fine della storia rischia di ritrovarsi con un partito lacerato e che, dinanzi alla proposta di appoggiare solo dall'esterno il Governo Monti, comincia domandarsi se non sia il caso di contrapporre al tecnocrate bocconiano -gradito alle opposizioni- un candidato targato PDL e gradito alla Lega (Corsera 11/10).

Senonchè -per quanto sorprendente posa apparire- le convulsioni del centro destra non bastano a tenere buono il centro sinistra, nel quale infatti resuscitano le antiche diffidenze verso un Governo "tecnocratico" (che emargina la sovranità popolare) e verso il protagonismo dell'UE (che mortifica l'orgoglio nazionale); e nel quale inoltre suscita imbarazzo l'endorsement di Prodi in favore della salvaguardia del bipolarismo (su cui dissente metà del PD). Tutto ciò va oggettivamente in soccorso del Premier, sia sul piano dei rapporti con la Lega (che col suo populismo viscerale detesta i tecnocrati), sia su quello della sempre latente polemica col Quirinale, accusato di essere andato troppo in fretta nel suggerire la candidatura del prof. Monti, e di dare la sensazione che le decisioni dei partiti siano, in questo frangente, ininfluenti (Corsera 12 /11). Ed in effetti il CDS, pur avendo dalla sua argomenti corposi -l'arresto della caduta dei titoli di Stato (personalmente gradita anche al Cavaliere...) dinanzi alla sola ipotesi di un Governo Monti, nonché il favore a tale ipotesi della comunità internazionale e di un vasto arco di forze sociali-, ha dovuto prendere atto che il quadro politico si andava complicando non appena si è palesato il voltafaccia del Premier, che dal sostegno a Monti è passato alla candidatura di esponenti del PDL (12/11). Senza contare poi che, al di sotto del contrasto fra le due ragioni di fondo che, agli occhi del Premier, si contendono la soluzione della crisi (e che lo rendono indeciso) -il rispetto dell'orientamento dei mercati, che esige decisioni sul tamburo, e quello per le regole democratiche che reclamano tempi lunghi per un voto popolare- si delinea un problema ancora più profondo, relativo alla sopravvivenza o meno del bipolarismo. È bene comunque non cedere ad un entusiasmo aprioristico per l'eventualità di un Governo Monti: perché, come ha scritto M. Mucchetti (Corsera 12/11), se è vero che alla base dei problemi finanziari c'è un deficit di credibilità internazionale causato da anni di malgoverno berlusconiano, bisogna tuttavia tenere presente che "non è rinunciando alla sovranità nazionale che si compra la credibilità", e d'altra parte che "se l'eclissi della politica come fonte normativa del mercato non è cosa di questi giorni", né tanto meno è fenomeno solo italiano, ciò tuttavia non vuol dire che il nostro modello sociale ed economico sia da buttare senza pensarci bene. Ragione per cui, in pratica, le richieste liberiste dell'UE non andrebbero accettate a scatola chiusa dal futuro Governo, ma negoziate; il che vale per le privatizzazioni come per le pensioni e pure per il mercato del lavoro: la competenza economica del prof. Monti, insomma, funziona "in quanto si ponga al servizio di un'idea condivisa di Paese".

Va ricordato infine che domenica 13 il CDS ha proceduto a tappe forzate alle consultazioni di rito (come aveva promesso sabato sera dopo avere accettato il ritiro ufficiale del Premier), ed al termine di esse ha conferito l'incarico di formare il nuovo Governo al prof. Monti. Scontato il via libera delle opposizioni -sia pure con qualche mal di pancia di chi paventa di dover approvare un programma di "lacrime e sangue" e di chi teme "la morte della politica e della democrazia" per effetto di questo Governo- nonché la contrarietà della Lega, a destare preoccupazioni nel CDS è stata soprattutto la risposta del PDL. Il quale ha dato un via libera condizionato alla accettazione di tre punti da parte del Presidente incaricato: la breve durata del Governo, il programma limitato all'adempimento delle richieste dell'UE (e quindi: niente patrimoniale e niente riforma elettorale, anche se su questa grava l'incognita del referendum abrogativo su cui la Corte si pronuncerà a gennaio). Via libera accompagnato, per giunta, dalla minaccia di "staccare la spina" al Governo in qualsiasi momento, grazie alla maggioranza numerica conservata dai berluscones al Senato (anche se dello spessore di questa minaccia dubita chi, come il Ministro Tremonti, prevede che il precipizio dei titoli di Stato paralizzerebbe sul nascere qualsiasi iniziativa che anticipasse le elezioni). Le preoccupazioni quirinalizie, peraltro, vengono gelidamente commentate dal liberale A.Panebianco (Corsera 13/11) in termini di differenza fra un Governo parlamentare normale ed un Governo del Presidente (come sarebbe quello del tecnocrate bocconiano), il quale, nella sua eccezionalità, dovrebbe -in conformità ai desideri del Cavaliere- spostare solo per brevissimo tempo il potere sovrano dal Parlamento al CDS; non dovrebbe includere Ministri politici, visto che ai partiti viene chiesto solo un sostegno esterno; ed in nome della propria sopravvivenza non dovrebbe penalizzare alcuna delle principali parti politiche di sostegno. Senza contare infine che se, con la scusa dell'emergenza, qualcuno volesse togliere di mezzo il bipolarismo, i favorevoli ad esso "avrebbero il diritto e forse il dovere di far saltare il banco". Ma ancor più significativi sono i lamenti di un altro liberale, P. Ostellino (Corsera 13/11), che riguardano: la prevaricazione del CDS sul Governo (cose da regime Presidenziale, piagnucola il nostro, ignorando che in quel regime il Governo coincide col Presidente...); la caduta di Berlusconi causata, in virtù di un "machiavello presidenziale", dai mercati, dai media e dai partners europei (all'infuori cioè dalle "procedure previste"); la sospensione del bipolarismo; e soprattutto l'introduzione di un'imposta patrimoniale che colpisce là dove i ricchi custodiscono i loro ideali liberali, ossia nel portafoglio!